

Biblioteca di Storia



Paolo Diacono  
**STORIA  
DEI LONGOBARDI**



Edizioni Studio Tesi

La *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono, che si chiude al 744 con la morte di Liutprando, narra le vicende dei Longobardi del Settentrione, privilegiando quelle accadute a Cividale, uno dei ducati più potenti. Gli archivi di Cividale, di Benevento, la biblioteca di Cassino, e gli altri luoghi che Paolo visitò durante i suoi viaggi, gli posero a disposizione materiale di eccezionale importanza. Il suo impianto narrativo è sapiente: egli alterna abilmente l'offerta di notizie storiche precise e minuziose a richiami di maggiore ampiezza, variando e arricchendo la narrazione con racconti quasi fiabeschi e con brani agiografici relativi ad alcuni santi. Ed è proprio il tono espositivo variegato unitamente all'inserimento di brani poetici abbastanza ampi, che rende questo testo un'opera di gradevole lettura.

L'amore e il dolore per la propria gente emergono con chiarezza nella *Storia dei Longobardi di Benevento* di Erchemberto. La narrazione che si ferma all'inizio dell'889, è limitata al Meridione d'Italia e, in particolar modo, a Benevento. L'interesse principale di Erchemberto consiste nel narrare con minuzia gli atti quasi quotidiani nei quali si espresse la rivalità tra le famiglie nobili della regione beneventana, ponendo notevole attenzione all'incidenza che in queste vicende assunsero il papato, gli imperiali e i musulmani. L'autore riesce ad imprimere un ritmo narrativo accattivante: al ragguaglio rapido di avvenimenti si alternano brani più distesi, descrizioni di personaggi, sobrie considerazioni personali, aneddoti. In poche parole, come nel caso della *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono, ci troviamo di fronte ad una lettura non solo educativa ma anche estremamente piacevole.









**This One**



**2Z16-B35-925K**

Materiale protetto da copyright



Collezione Biblioteca di Storia 4



Titoli originali

*Pauli Historia Langobardorum*  
*Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*

A cura di Italo Pin

Copyright © 1990 by Edizioni Studio Tesi srl  
Via Cairoli, 1 — 33170 Pordenone  
ISBN 88-7692-231-8  
1ª edizione maggio 1990

Paolo Diacono

# Storia dei Longobardi

in appendice

Storia dei Longobardi di Benevento  
di Erchemberto

Edizioni Studio Tesi

## Prefazione

Se escludiamo l'*Origo Gentis Langobardorum*, brevissimo scritto, di fatto un elenco dei re, databile a dopo la seconda metà del VII secolo, l'opera di Paolo Diacono resta l'unica fonte specifica sulla storia di questo popolo fino al tempo del re Rachis (744-749).

I Longobardi erano una piccola tribù di lingua germanica. Quando si spinsero in Italia, provenivano dalla Pannonia, dove erano giunti dalla zona dell'Elba, e precedentemente venivano forse dalla Scandinavia. Il primo accenno a questo popolo ci giunge dal geografo greco Strabone, e dallo storico romano Velleio Patercolo, il quale li qualifica come "popolo più fiero persino della fierezza germanica", e li cita in rapporto alla campagna di Tiberio del 5 d.C., quando i Romani giunsero all'Elba. Anche Tacito li ricorda, mettendone in rilievo la bellicosità e lo scarso numero. Quando decisero la migrazione verso il meridione e l'occidente, istituirono un comando affidato a una famiglia, due fratelli con la madre, il che mostra come non fossero retti a monarchia, ma probabilmente vivessero in gruppi autonomi, accentrati intorno a famiglie nobili. In seguito, si costrinsero in un regime monarchico, e, dopo aver progredito con lenti spostamenti da una zona all'altra, nella seconda metà del VII secolo li troviamo stanziati nella Pannonia, all'incirca l'odierna Ungheria occidentale, da dove inviano bande in Italia al servizio dei Bizantini. Il 2 aprile dell'anno 568 i Longobardi lasciarono quella sede per entrare in massa in Italia. Li guidava Alboino, il quale trovò scarsa resistenza da parte delle truppe di Costantinopoli, e, dopo una prima pausa di fronte all'Adda, dilagò fino a Milano e alla Toscana, ostacolato soltanto da *Ticinum*,

chiamata poi Pavia, che resistette per tre anni. È un fatto che la monarchia acquistò significato solo con l'entrata in Italia, quando i Longobardi si installarono quali conquistatori in una terra saldamente abitata e di antica civiltà, sovrapponendosi agli abitanti, e non più sostituendoli come avevano fatto fino ad allora, il che fece loro percepire la precarietà della scarsa consistenza numerica, e l'insufficienza della forza bruta disorganizzata per conservare l'individualità della propria stirpe. Così Alboino, benché re già in Pannonia, datò il suo regno a partire dalla conquista di Milano. La capitale fu scelta nel luogo al centro del territorio, a Pavia. Le ulteriori conquiste nel meridione furono opera di bande indipendenti, forse un ripiego di fronte al blocco opposto dai Franchi al passaggio in Gallia.

Preso la decisione di stanziarsi in modo stabile, i Longobardi, organizzati in corporazioni di famiglie, o *fare*, come le chiamavano, si insediarono nelle posizioni fortificate, nei *castra* romano-bizantini. La configurazione difensiva di questa occupazione militare aveva scarsa ragione d'essere nei confronti della popolazione italica, inerme, e delle forze bizantine, scarse e asserragliate a difesa in zone limitate. Era piuttosto un comportamento istintivo, motivato, probabilmente, più dalla diffidenza verso l'innata aggressiva bellicosità della loro stirpe. L'insediamento fu *iure belli* nei confronti delle popolazioni italiche, il rapporto verso le quali faticò ad assumere forme più civili. I ducati si concentrarono specialmente nel nord, assumendo spesso le dimensioni delle precedenti *civitates*, mentre quelli meridionali, di Spoleto e Benevento, furono estensioni più vaste, indipendenti del tutto o in parte dal potere reale di Pavia, ove la monarchia, restaurata nel 584 con l'elevazione al trono di Autari, tentò di operare una coesione interna politica e militare del mondo longobardo. I duchi concessero metà delle loro sostanze alla rinnovata monarchia, con un sacrificio che dovette essere ben doloroso, data l'avidità dei conquistatori. Ma i Longobardi erano ormai radicati in Italia, e la restaurazione del potere monarchico, dopo un decennio di autonomia totale delle varie famiglie nobili, fu il segno di come l'antica struttura tribale non poteva più soddisfare le esigenze di un dominio territoriale stabile.

In Italia si giocò il destino dei conquistatori, che coin-

volse anche il destino dell'Italia stessa, nella quale ormai essi si presentavano come la terza forza, assieme all'impero bizantino e al papato. Autari assunse l'appellativo di Flavio, riprendendolo dai Costantinidi, a riprova dell'aspirazione a legittimarsi come interlocutore paritetico con gli altri due poteri. Con Autari, cautamente, grazie soprattutto all'influenza determinante della regina Teodolinda, d'origine bavara, e con il successore Agilulfo, la monarchia si aprì al cattolicesimo — e ciò diversamente dai duchi, che restavano prevalentemente ariani —, privilegiando, però, la chiesa scismatica di Aquileia. In effetti, l'ortodossia cattolica romana era la più grande forza religiosa e spirituale del tempo, ma, nello stesso tempo, il papato deteneva un potere politico e territoriale al centro dell'Italia, il che incideva negativamente sulle prospettive d'azione della monarchia. Lo sforzo di imporre ai riottosi ducati meridionali un effettivo riconoscimento del potere reale di Pavia, e il conseguente passo di tentare l'unificazione territoriale dell'Italia entro il regno longobardo, in analogia a quanto avveniva in Francia, urtò contro il papato.

Fu un rapporto faticoso e tormentato, con un susseguirsi di sovrani ariani e non, e con oscillazioni sussultanti nell'atteggiamento verso Roma, che aggravavano, a volta a volta, o alleggerivano la pressione sui territori papali. Intanto Rotari, facendo mettere per iscritto (644) il diritto consuetudinario, ancora tramandato oralmente, sanciva l'evoluzione del suo popolo e l'acquisizione di una veste più matura per lo stato longobardo, e confermava la forza della monarchia, che, assunta nel 662 dal duca Grimoaldo di Benevento, unificò per la prima volta, almeno nella persona del sovrano, i territori del settentrione con il più lontano ducato del sud. Con il successore Bertarido (671) il cattolicesimo progredisce sia al nord che al sud, ove il duca Grimoaldo il Giovane riceve in moglie la figlia del nuovo re. Tuttavia ci fu la reazione di alcuni duchi della regione nord-orientale, meno legata alla monarchia, per parte longobarda, e alla chiesa di Roma, per parte ecclesiastica.

Nella regione della Venezia e Istria, infatti, i vescovi dissentivano da Roma sulla questione dei Tre Capitoli, la cui condanna, dichiarata da Giustiniano nel 544, venne praticamente imposta al papa Vigilio quattro anni dopo.

In Occidente tale atto fu impopolare, perché lo si sentiva contrario alle decisioni del concilio di Calcedonia.

Ma quando il concilio ecumenico quinto (secondo di Costantinopoli) sanzionò la condanna dei Tre Capitoli, il papa Vigilio l'accettò pienamente (554). Il suo successore Pelagio I riuscì ad acquietare il dissenso delle chiese occidentali, non però di quelle dell'Italia settentrionale. Il disagio con cui il clero locale vedeva l'autorità di Roma trovava sostegno nella nobiltà longobarda, e nello stesso tempo favoriva l'atteggiamento di quei duchi che già per conto loro si ponevano con fierezza di fronte alla monarchia, sia per l'antichità della loro origine, sia per l'abitudine a decisioni indipendenti e all'efficienza militare, di fronte alla pressione di Avari e Slavi. Essi, dunque, reagirono all'acquiescenza verso Roma, e si appoggiarono al duca Alachi di Trento.

Questi, che si era consolidato a spese dei Bavari, si annetté il ducato di Brescia, e, dopo la morte del re Bertarido, occupò Pavia, esautorando il successore Cuniberto, e obbligandolo a rifugiarsi nell'isola comacina. La sua autorità fu riconosciuta da molti duchi settentrionali, ma la reazione ai modi brutali del suo governo crearono una coalizione che rimise sul trono Cuniberto. La questione si risolse sul campo di battaglia: Alachi cadde sul campo di Coronate, e i Longobardi orientali si sottomisero. Anche la chiesa scismatica di Aquileia si trovò senza appoggio, e rientrò nell'ortodossia romana. Verso il 680 la situazione tra impero bizantino, Chiesa di Roma e Longobardi, si definì come stabile sulla base dello *status quo* territoriale.

La conclusione della guerra civile non aveva, però, eliminato le sue cause né la riottosità insanabile dei duchi di fronte al potere centrale, che continuò a creare difficoltà interne, rendendo convulse le successioni al trono, e accentuandosi quando i Franchi cominciarono a premere sull'Italia, ammiccando al papato.

In questa situazione furono coinvolte tutte le forze operanti in Italia, e i giochi di potere si immisero spesso in scelte sottili di alleanze che si sbriciolavano poco dopo la loro nascita, per riformarsi con gli avversari, e rinnovarsi, poi, rovesciando ancora i rapporti, senza che emergesse nel frattempo una personalità risoltrice. Ne sono un esempio le ultime vicende. Il re Liutprando (712-744), de-

voto cattolico e generoso verso la chiesa, tanto che confermò la donazione del patrimonio delle Alpi Cozie fatta al papa dal suo predecessore Ariperto, riprese con forza il programma di unificazione dello stato. Fissato il confine verso i Bavari a Mais, presso Merano, stabiliti rapporti di amicizia con i Franchi, adottando Pipino, figlio del re Carlo Martello, che aveva aiutato contro l'invasione dei Saraceni, tentò di irrobustire le strutture dello stato col creare una rete di funzionari reali, prelevandoli dal suo seguito, cioè dai *gasindi*, e collegando i ducati e le sedi vescovili con l'affidarle a persone di sua scelta. Il primo passo militare fu contro l'impero. Era costume infatti, che i membri della corte ricevessero terre dal re, e poiché i possessi della nobiltà erano ovviamente intangibili, il re, onde non ridurre del tutto le proprietà regie, era costretto a cercare nuove terre con azioni militari. Occupò Classe, il porto di Ravenna, mentre il duca Faroaldo di Spoleto occupava Narni, e Romualdo di Benevento il castello di Cuma.

Mentre Liutprando estendeva l'occupazione nella Pentapoli fino ad Osimo, il duca bizantino di Napoli, associato alle truppe papali, reagì riprendendo Cuma; tuttavia il papa versò ugualmente a Romualdo il riscatto per la restituzione della città, a garanzia di un rapporto pacifico. Sicché, quando Liutprando scese, occupando il castello di Sutri, che rientrava nella sfera d'azione del papa, i duchi di Spoleto e Benevento si collegarono con quest'ultimo, ottenendone difesa, e lo aiutarono, a loro volta, a difendere il confine del *ducatus Romae* dalle truppe bizantine che volevano imporre al pontefice una sottomissione effettiva a Costantinopoli. Trascorse un breve periodo, e mentre il re stava ricevendo forti pressioni dal papa perché restituisse il castello, l'arrivo dell'esarca bizantino Eutichio rovesciò la situazione, però, anziché combattere Liutprando, questi lo sostenne con le sue truppe nell'azione contro i duchi longobardi recalcitranti, prendendoli alle spalle e costringendoli a dichiarare ossequio al re. Liutprando gli diede, in cambio, l'appoggio necessario per condurlo a Roma, ponendo così il papa nella necessità di prestare atto formale di sottomissione a Costantinopoli (729). Roma, però, non fu invasa dalle truppe longobarde, e Liutprando rese omaggio alle tombe degli apostoli. Ma l'alleanza con l'impero durò poco. Installato il nipote Gregorio nel ducato di

Benevento, alla morte di Romualdo il Giovane, Liutprando inviò forze ad occupare Ravenna, quando il governatore imperiale di Perugia attaccò Bologna. Ravenna fu presa, ma venne perduta in breve tempo, e Liutprando concesse un armistizio agli imperiali per riavere il nipote Ildeprando, caduto prigioniero nell'operazione ravennate.

Prendeva forza, intanto, la corte di Cividale, retta dal duca Pemmone, uomo forte e previdente, che tuttavia si scontrò con il re in un conflitto che coinvolgeva anche la chiesa di Aquileia. Detronizzato Pemmone, Liutprando riconobbe, però, la forza del ducato investendo del potere il figlio del deposto duca, Rachis. Dopo aver sistemato le irrequiete forze al confine orientale, il re volle definire anche la situazione di Spoleto, ove il duca Trasamundo, dopo aver conquistato un castello romano, lo aveva restituito al papa, patteggiandone l'alleanza. E fu presso il papa che Trasamundo si rifugiò, quando il re scese a Spoleto e, nominato un nuovo duca, occupò i quattro castelli di Amelia, Orta, Polimarzio e Bleda del *ducatus Romae* (739). Ma tale atto di forza non sortì effetti, perché, nel frattempo, a Benevento era stato eletto duca il filoromano Godescalco, che, appoggiato dall'esercito romano, ristabilì in Spoleto il duca Trasamundo (740).

Le alleanze si rovesciarono immediatamente dopo, quando Trasamundo rifiutò di restituire i quattro castelli: il papa, allora, offrì il suo esercito a Liutprando per sottomettere Spoleto, dietro promessa della riconsegna delle fortezze (741). Trasamundo fu catturato, Gisulfo reintegrato nel potere, i castelli ridati al papa (742). Sistemate le cose al sud, il re longobardo volle riprendere l'azione contro l'impero, e si volse in forze ad assediare Ravenna (743). Ma i vescovi e l'esarca fecero leva sul papa, che andò a Pavia e ottenne la rinuncia all'assedio: si inviò a Costantinopoli un'ambasceria per definire le condizioni di pace.

A questo punto, siamo nel 744, Liutprando muore. Aveva dato al regno longobardo una consistenza mai prima raggiunta: ma neppure lui era riuscito a trasformare l'indole della nobiltà longobarda. Alla sua morte, Trasamundo tornò a Spoleto, il coreggente Liutprando, che gli era succeduto, non trovò il consenso unanime dei duchi e, pochi mesi dopo, venne esautorato da Rachis, duca del



Friuli, che divenne il nuovo re. Le vicende del tempo di Liutprando sono esemplari anche dell'altro aspetto determinante nel mondo longobardo: la nobiltà longobarda non riuscì mai ad abbandonare un atteggiamento di esasperato particolarismo individuale, e a rinunciare alle lotte interne per sostenere un regime che creasse un regno unitario.

L'atto di Liutprando, che tolse l'assedio a Ravenna, apparve come un segno di politica filoromana, che fu vista accentuarsi in seguito, quando il successore Rachis tolse l'assedio a Perugia, ancora per intervento del papa. La reazione della nobiltà fu netta: elevarono al trono Astolfo, fratello di Rachis, costringendo quest'ultimo ad abdicare (749). Astolfo iniziò una politica molto dura nei confronti del *ducatus Romae*, imponendo il riconoscimento della sovranità longobarda. La tensione sfociò in un appello a Costantinopoli (753), la cui risposta non fu soddisfacente per Astolfo.

Di fronte all'intransigenza longobarda, il papa invocò il sostegno di Pipino, re dei Franchi. L'intervento di quest'ultimo fu ripetuto e ostinato, e Astolfo, che reagì impulsivamente all'arrivo delle colonne franche, venne sconfitto in più riprese, e costretto a rinunciare al sogno di sottomettere il papa.

Con la morte di Astolfo (756) lo stato longobardo entrò in una crisi più accentuata, finché fu eletto re Desiderio, duca della Tuscia, che dovette lottare per ristabilire l'autorità della monarchia sui ducati meridionali, e a questo fine ritenne utile stabilire il riconoscimento dello *status quo* con il papa. La minaccia, sempre latente, di un'invasione dei Franchi venne fronteggiata rafforzando l'amicizia coi Bavari, anch'essi minacciati dall'espansione dei potenti vicini occidentali, e ciò rese più prudenti i Franchi, al punto che la vedova di Pipino chiese in moglie per suo figlio Carlo una figlia di Desiderio. L'insorgere di nuovi contrasti col papa, l'unificazione del regno dei Franchi nelle mani di Carlo, il rovesciamento della politica di prudenza operata da Carlo, simboleggiato dal ripudio di Ermengarda, diedero inizio alla parabola terminale del regno longobardo. Desiderio tentò di intimidire il papa, e questi chiamò ancora a sostegno i Franchi. I Longobardi non opposero una resistenza compatta: le forze centrifughe, che avevano reso impossibile la creazione di uno stato forte, divi-

sero i duchi anche di fronte all'invasione, e già alcuni di loro erano passati ai Franchi prima ancora che questi penetrassero in Italia. Il regno longobardo cadde nel 774 con la resa di Pavia, e Carlo si fece riconoscere re dell'Italia.

Rimaneva il ducato di Benevento, il quale continuò con una dinastia longobarda per vario tempo, lottando per la sopravvivenza sotto la pressione al nord dei Franchi, a oriente e al meridione degli imperiali e dei Saraceni, anch'esso dilaniato nel suo interno da lotte fratricide, che lo frantumarono, creando contee e gastaldati ostili fra loro, e lasciando gioco alle scorrerie mussulmane.

Della vita di questo ducato meridionale lo storico, ma meglio possiamo chiamarlo cronachista, è Erchemberto. Figlio del nobile Adalgario di Teano, a quel che ci racconta Leone Ostiense, fu inviato a Montecassino da ragazzo perché seguisse la vita del monaco. Erchemberto stesso ci riferisce nella sua opera quasi tutte le altre notizie che ancora abbiamo su di lui: catturato nel castello di Pile, nell'anno 881 dai soldati greci, cioè imperiali, del duca di Napoli, momentaneamente alleati del conte Pandonolfo di Capua, perse tutto ciò che possedeva e venne a Napoli. Pochi anni dopo, se è da prestar fede ai manoscritti, nell'884, subì un'analogha sfortunata vicenda ad opera dei Greci al soldo del duca Atanasio di Napoli, che lo depredarono di tutto mentre andava a Capua con i monaci. Poterono riscattare i servi e pochi cavalli, ma Erchemberto rimase appiedato con il suo precettore. Si rivolsero a Napoli, ma non ottennero alcuna restituzione. In quegli anni Erchemberto stette a Capua, presso i beni del monastero, perché il cenobio di Montecassino era stato distrutto dai Saraceni. Quando Atenolfo, gastaldo di Capua, incamerò le proprietà del monastero, l'abate inviò proprio il nostro monaco a Roma, per fare in modo che il papa intercedesse presso il gastaldo onde ottenere la restituzione di quanto sottratto. Erchemberto assolse degnamente l'incarico riportando, come egli stesso narra, la benedizione per i monaci, un privilegio per il monastero, ed una lettera per Atenolfo. L'esortazione del papa ebbe efficacia, ma limitatamente ai beni conventuali, mentre quelli privati di Erchemberto restarono definitivamente perduti. Anzi, il giovane fu allontanato persino dall'alloggio che l'abate gli aveva assegnato.

In seguito scrisse, per esortazione di parecchie persone,

la storia dei Longobardi del ducato di Benevento, lavoro che inizia dalle origini del ducato e si ferma all'889. L'affetto e il dolore per la sua gente emergono con chiarezza in Erchemberto non solo nell'introduzione, dove espone con toni un po' venati di compiacimento retorico, ma non per questo meno sinceri, i suoi sentimenti, ma anche in altri punti, ad esempio nell'esaltazione del capuano Atenolfo per la vittoria sul duca di Napoli Atanasio, benché Atenolfo l'avesse impoverito e maltrattato.

L'unico dato che ancora ci giunge, riguardante la sua vita, è costituito da alcuni versi premessi ad un martirologio, databile al 900 circa, che vengono assegnati esplicitamente al nostro monaco.

Il mondo di Erchemberto è ristretto al meridione dell'Italia, e, pur cogliendo le ripercussioni che su di esso hanno le vicende d'oltralpe, di queste al nostro monaco desta interesse solo quanto riguarda Benevento. La sua attenzione, tutto sommato, si esaurisce nel descrivere con minuzia quasi quotidiana gli atti e le rivalità tra le famiglie nobili che, durante il nono secolo, furono protagoniste della vita nella regione beneventana. I fatti del settentrione longobardo, ormai sotto il dominio franco, sono sostanzialmente ignorati, più attenzione è volta, invece, all'incidenza del papato, degli imperiali e dei mussulmani: tutte forze che operano nel meridione. Per limitatezza d'orizzonte, o per intuito, Erchemberto rileva il distacco che stava nascendo tra il meridione e il settentrione dell'Italia.

Il limite nella profondità e nell'ampiezza degli interessi storici del monaco non toglie, tuttavia, valore di documentazione al suo scritto. Il linguaggio è scorrevole, abbastanza ricco nell'espressione, variato occasionalmente da brani in poesia. La lingua, tuttavia, presenta qualche distrazione sintattica e, a volte, un po' di monotonia nei richiami ai personaggi, benché al di sotto traspaia una formazione letteraria di notevole livello.

Di altra statura è Paolo, figlio di Varnefrido. Meglio conosciuto come Paolo Diacono, nacque a Cividale del Friuli, discendente da una famiglia longobarda, probabilmente nobile, che s'era stanziata a Cividale quando fu creato il ducato, e che subì traversie a causa degli Avari. Paolo racconta che il bisnonno era giunto con Alboino, e che suo nonno, portato via da bimbo come schiavo degli Avari, era

tornato dopo alcuni anni e un viaggio fortunoso, ritrovando ben poco di quello che doveva esser stato il patrimonio della famiglia. Il padre si chiamava Varnefrido e la madre Teodolinda; aveva anche un fratello, Arichi. Il suo anno di nascita è sconosciuto, ma abbiamo indicazioni che orientano a porlo non più tardi del 720-725. Fu educato da un tale Flaviano, ed apprese anche la lingua greca, ma, sembra, non soddisfacentemente. Ebbe contatti con la reggia al tempo di Rachis, poiché racconta d'aver visto nelle mani del re la coppa fatta col cranio di Cunimondo. Seguì probabilmente Adelperga, la figlia del re Desiderio, andata sposa al duca Arichi di Benevento, la quale lo indusse a scrivere il rifacimento e la continuazione della *Storia romana* di Eutropio. Non si sa quando ricevette gli ordini sacri; è certo che fu monaco del monastero di San Benedetto, dove lo fu anche Rachis, dopo l'abdicazione. Pare che la conquista dell'Italia e del Friuli da parte di Carlo Magno (776) abbia impoverito la famiglia di Paolo e causato la deportazione del fratello Arichi in Francia come prigioniero. Paolo intercedette per lui con un carme e andò di persona dal re. Carlo volle al suo servizio il monaco già celebre non solo per l'opera storica romana, ma per numerosi carmi e composizioni poetiche, e Paolo, dopo qualche esitazione, cedette. In questo tempo fece anche degli estratti dal *De significatione verborum* di Festo, e scrisse una storia dei vescovi di Metz, per espressa richiesta di Agilramno, vescovo, appunto, di quella chiesa. Viaggiò per la Francia, anche se sembra non abbia sempre goduto di buona salute. Tornato in patria nel 787, a Montecassino, scrisse la vita del papa Gregorio I e pose mano alla *Storia dei Longobardi*. Morì il 13 aprile, come ci informa il Necrologio Cassinense, ma non sappiamo di quale anno: si presume il 799.

La sua *Storia dei Longobardi*, in sei libri, si chiude all'anno 744, con la morte di Liutprando, chiusura forse sorprendente perché esclude proprio i due re usciti dal ducato al quale Paolo era affettivamente legato, ma che potrebbe corrispondere alle intenzioni dell'autore, se stiamo al giudizio di Erchemberto, il quale afferma che Paolo si astenne dal proseguire la narrazione perché le vicende degli ultimi re videro la rovina del regno longobardo. In ogni caso, è da supporre che la morte gli abbia impedito di rivedere de-

finitivamente il lavoro, al quale manca almeno una breve introduzione, doverosa in base ai buoni canoni retorici.

Questa storia tratta di tutti i Longobardi del settentrione d'Italia, ma privilegia le vicende di Cividale, che, d'altronde, fu uno dei ducati più potenti. Nella sua preparazione viaggiò per l'Italia e raccolse tradizioni orali, ma usa ampiamente fonti scritte, varie e numerose, come spesso egli indica e la critica ha individuato. Gli archivi di Cividale, di Pavia, di Benevento, la biblioteca di Cassino, e i documenti che poté consultare negli altri luoghi che visitò, gli posero a disposizione materiale di eccezionale importanza. Sicuramente si valse di fonti latine, tra cui Plinio il Vecchio e Isidoro di Siviglia, fonti longobarde, come l'Editto di Rotari e l'*Origo Gentis Langobardorum*, e molte altre, quali le opere di Secondo di Trento, Gregorio Magno, Gregorio di Tours, Beda, le *Gesta dei Pontefici Romani*, l'epitafio di Droctulfo, e molte altre ancora. I dati ricavati da queste fonti, tuttavia, non sempre appaiono verificati e resi coerenti con la necessaria attenzione.

Se la fondatezza dei dati ha il valore delle sue fonti, in lui si coglie, però, sensibilità ad una visione storica di largo respiro, dove entrano in gioco tutte le forze che in quei tempi operavano in Italia: Franchi, Bavari, Longobardi, Slavi, Avari, il papato, l'impero bizantino, e c'è anche un accenno agli Arabi. Il suo impianto narrativo è costruito in modo consapevole e abile: alterna l'offerta di notizie storiche precise, ed anche minuziose, a richiami di maggiore ampiezza, variando e arricchendo la narrazione con racconti quasi fiabeschi, con l'inserimento di brani poetici notevolmente ampi, con brani agiografici, relativi ad alcuni santi fra cui san Benedetto è al posto d'onore. Erchemberto lo accusa esplicitamente di esporre soltanto ciò che possa servire ad accrescere la gloria dei Longobardi, ma Paolo non nasconde lo smarrimento e la fragilità dei suoi compatrioti di fronte alle passioni, la loro ferocia, rozza spiritualità e insofferenza ad una seria disciplina, il tutto, però, temperato da un tono sereno e da un ritmo narrativo equilibrato, che rendono la *Storia* un'opera di gradevole lettura, facilitata dalla lingua ariosa, varia, e ricca di espressività, segno della sua notevolissima cultura classica.

*Italo Pin*

## Cronologia dei re longobardi secondo Paolo Diacono

[Tra parentesi tonde è indicata la sequenza dei re che regnarono in Italia; tra parentesi quadre il capitolo nel quale si trova indicata la salita al trono].

1. Agilmundo. Figlio di Aione, della nobile stirpe dei Gunginci. Venne eletto dopo la morte di Ibor e Aione. Regnò trentatré anni. [I, 14].

2. Lamissione. Figlio adottivo di Agilmundo. [I, 17].

3. Letu. Regnò quarant'anni. [I, 18].

4. Ildeoc. Figlio di Letu. [I, 18].

5. Gedeoc. [I, 18].

6. Claffone. Figlio di Gedeoc. [I, 20].

7. Tatone. Figlio di Claffone. [I, 20].

Vacone. Uccise lo zio Tatone e ne usurpò il trono. [I, 21].

8. Valtari. Figlio di Vacone. Regnò per sette anni. [I, 21].

9. Audoino. [I, 22].

10.(1) Alboino (568-571). Figlio di Audoino e di Rodelinda. Regnò tre anni e sei mesi in Italia. [I, 27].

11.(2) Clefi o Clefone (571-572). Regnò un anno e sei mesi. [II, 31].

12.(3) Autari (583-590). Figlio di Clefi. Eletto dopo dieci anni di interregno. Assunse il titolo di Flavio. Sposò Teodolinda, figlia del re dei Bavari Garibaldo. Morì avvelenato dopo sei anni di regno. [III, 16].

13.(4) Agilulfo (detto anche Agone) (591-616). Duca di Torino. Sposò Teodolinda. Regnò venticinque anni. [III, 34].

14.(5) Adaloaldo (616-626\*). Figlio di Agilulfo e Teo-

dolinda. Regnò dieci anni con la madre. Deposto per insania. [IV, 43].

15.(6) Arioaldo (624-636). Subentrò al precedente. Regnò dodici anni. [IV, 43].

16.(7) Rotari (636-652). Di stirpe Aroda. Regnò sedici anni e quattro mesi. [IV, 44].

17.(8) Rodoaldo (652-654?). Figlio di Rotari. Regnò cinque anni e sette giorni. [IV, 49].

18.(9) Ariperto (654-662). Nipote di Teodolinda. Regnò nove anni. [IV, 50].

19.(10) Godeberto e Bertarido (661-662). Figli di Ariperto. Regnarono un anno e tre mesi. Godeberto venne ucciso da Grimoaldo; Bertarido fuggì in Gallia. [IV, 53].

20.(11) Grimoaldo (662-671). S'impadronì del trono e venne confermato re. Regnò nove anni. [V, 1]. Lasciò il regno al figlio bambino Garibaldo.

21.(12) Bertarido (671-688). Riprende il trono tre mesi dopo la morte di Grimoaldo, esautorando Garibaldo. Si associò nel regno il figlio Cuniberto. Regnò per diciotto anni. [V, 33].

22.(13) Cuniberto (688-700). Figlio di Bertarido. Regnò da solo per dodici anni. [V, 27].

23.(14) Liutberto. Figlio di Cuniberto e di Ermelinda. Regnò per otto mesi, assieme al tutore Ansprando. [V, 17].

24.(15) Ragunberto. Morì nell'anno in cui conquistò il regno, combattendo contro Liutberto. [V, 18].

25.(16) Ariperto (701-712). Figlio di Ragunberto. Vinse e fece prigioniero Liutberto, uccidendolo in seguito. Combattuto dal duca Rotarit di Bergamo, che aveva preso il regno, lo uccise. Regnò per dodici anni. Morì affogato nel Ticino. [V, 19].

26.(17) Ansprando. Regnò tre mesi, dopo aver vinto Ariperto. [V, 35].

27.(18) Liutprando (712-744). Figlio di Ansprando. Regnò trentun anni e sette mesi. [V, 35].

Fin qui la storia di Paolo. I re che seguirono fino alla distruzione del regno furono:

28.(19) Rachis (744-749). Già duca del Friuli.

29.(20) Astolfo (749-756). Fratello di Rachis.

30.(21) Desiderio (756-774). Subì l'invasione dei Franchi che determinò il crollo del regno dei Longobardi.

# Storia dei Longobardi



## Libro primo

1. *Poiché la Germania nutre molti popoli, da essa emigra molta gente.*

La terra posta a settentrione, quanto più si trova lontana dal calore del sole, ed è gelida per il freddo delle nevi, tanto più ha effetti salutari per il corpo umano, e favorisce la prolificità dei popoli. Al contrario, ogni terra posta a mezzodì, nella misura in cui è più vicina alla vampa del sole, tanto più abbonda di morbi, e meno è adatta a far sviluppare le persone. Per questo, le genti che vivono sotto l'asse delle Orse sono tanto popolose: sicché tutta la regione che va dal Tanai<sup>1</sup> fino ad occidente, benché in essa i singoli luoghi abbiano denominazioni proprie, tuttavia è giustamente chiamata Germania<sup>2</sup> nel suo complesso; e tale termine è stato usato anche dai Romani, che hanno denominato, appunto, Germania Inferiore e Superiore le due province che costituirono oltre il Reno, quando occuparono quei luoghi. Da questa terra popolosa, dunque, spesso vennero tratti innumerevoli prigionieri di guerra, che furono portati fuori, venduti e dispersi fra i popoli del meridione; ma, proprio per il fatto che quella terra fatica a sostentare tutte le persone che vi nascono, molti furono anche i popoli che ne uscirono volontariamente e andarono ad affliggere le regioni dell'Asia, e specialmente dell'Europa, che è loro contigua. Ne sono testimonianza le città semidistrutte che si trovano dappertutto nell'Il-

lirico<sup>3</sup> e in Gallia<sup>4</sup>, ma soprattutto nella misera Italia, che sperimentò la violenza di quasi tutte quelle genti, poiché fu dalla Germania che uscirono i Goti, i Vandali, i Rugi, gli Eruli, i Turcilingi, ed anche altre feroci popolazioni barbare. Anche il popolo dei Vinili, cioè dei Longobardi<sup>5</sup>, che poi si insediò e regnò felicemente in Italia, trae origine dalla Germania, e venne dall'isola che chiamano Scandinavia, della quale anche Plinio il Vecchio fa menzione nei libri che scrisse di scienze naturali<sup>6</sup>.

*2. Perché dall'isola della Scandinavia uscì il popolo dei Vinili, cioè dei Longobardi.*

Quest'isola — così ci riferirono quelli che la percorsero —, non si può tanto dire che sia posta in mezzo al mare, quanto, piuttosto, che sia invasa dai flutti marini, che ne avvolgono all'intorno le terre per la piattezza delle coste<sup>7</sup>. Ora (ma si sostengono anche altri motivi della loro uscita), poiché i popoli sviluppatisi nel suo interno erano cresciuti tanto che ormai non riuscivano più a convivere, v'è il racconto che si divisero in tre gruppi, e che tirarono a sorte per decidere quale di essi doveva abbandonare la patria e cercare nuove sedi.

*3. Ibor e Aione sono, insieme con la loro madre Gambarà, i primi capi dei Vinili.*

Quelli del gruppo che il sorteggio aveva costretto ad abbandonare il suolo natio, si scelsero come capi i fratelli Ibor e Aione, giovani vigorosi e superiori a tutti gli altri, e, dicendo addio nello stesso tempo ai loro e alla patria, affrontarono il cammino per cercare le terre nelle quali potessero insediarsi e abitare. La madre di questi due fratelli era una donna chiamata Gambarà, che spiccava tra quella gente per il suo acume e per i suoi consigli; e sulla saggezza di lei essi confidavano non poco nei momenti di dubbio.

4. *I sette uomini dormienti che si trovano in Germania.*

Penso che non sia fuori luogo se mi allontanano un po' dall'argomento specifico della narrazione, e, dato che, finora, la penna tratta della Germania, se racconto brevemente un fatto miracoloso, che là è notissimo a tutti. Verso Circio<sup>8</sup>, ai confini della Germania, proprio sulla costa dell'Oceano, si scorge una caverna sotto una rupe che la sovrasta, dove riposano (non si sa da quando) sette uomini, addormentati in un sonno profondo. Costoro non solo hanno il corpo intatto, ma anche i vestiti perfettamente conservati; sicché, proprio per il fatto che continuano a restare integri pur nel corso di tanti anni, sono oggetto di venerazione presso quei popoli barbari e incolti. Dall'aspetto, questi uomini pare che siano Romani. Una volta, un tale, spinto da avidità, voleva spogliarne uno, ma, all'improvviso, raccontano che gli si paralizzarono le braccia. Quella punizione fu un terribile ammonimento perché nessuno ardisse più toccarli. Si vedrà col tempo per quale grande progetto la divina Provvidenza li conservi lungo tante epoche. Forse, dato che si crede non possano essere altro che cristiani, sarà proprio la predicazione di costoro a dover salvare in futuro quelle popolazioni<sup>9</sup>.

5. *Il popolo degli Scritofinni.*

Sono vicini a questo luogo gli Scritofinni<sup>10</sup>, ché così quella gente si chiama. Da loro non manca la neve neanche al tempo dell'estate, e il loro cibo non è altro che carne cruda di animali selvaggi; in effetti, loro stessi non sono dissimili da quelle fiere, quanto a criterio di vita e a comportamento, e usano anche coprirsi con le pelli villose di tali animali. Riprendono il loro nome da "saltare", pronunciato nella lingua barbara: infatti, raggiungono le fiere a balzi, e valendosi di un legno incurvato ingegnosamente, a somiglianza di un arco. Nelle loro regioni esiste un animale, abba-

stanza simile al cervo<sup>11</sup>, e io ho veduto un indumento fatto con la sua pelle, tenuta al naturale, che aveva lunghi peli: somigliava ad una tunica, lunga fino al ginocchio, e sembra sia una veste usuale fra gli Scritofinni, a quel che mi è stato riferito. In quei luoghi, al tempo del solstizio d'estate, si vede per alcuni giorni una luce chiarissima anche di notte, e si crede che i giorni, in quella regione, siano molto più lunghi che altrove; e, d'altra parte, verso il solstizio invernale, anche se c'è la luce del giorno, il sole là non si vede, e le giornate sono più corte, e le notti, poi, sono più lunghe che in qualsiasi altro posto. Ma è un fenomeno naturale, perché, quanto più ci si allontana dal sole, tanto più esso appare basso sull'orizzonte, e le ombre si allungano maggiormente. Per esempio, in Italia, come osservarono anche gli antichi, verso il giorno della Natività del Signore, all'ora sesta, l'ombra della statura umana risulta di nove piedi. Ma io, quando mi fermai in Gallia Belgica<sup>12</sup>, nel luogo chiamato Villa di Totone<sup>13</sup>, misurai la dimensione della mia ombra, e trovai che era di diciannove piedi e mezzo. E così, inversamente, quanto più ci si accosta al sole andando verso Mezzogiorno, tanto più brevi gradualmente si vedono le ombre, al punto che, se nel solstizio d'estate c'è il sole, in Egitto, e a Gerusalemme, e nei luoghi che stanno in quelle vicinanze, a Mezzogiorno non si vede assolutamente ombra. In Arabia, invece, proprio in quest'ora, il sole si vede spostato oltre la metà del cielo, dalla parte di Aquilone<sup>14</sup>, e le ombre, al contrario, si vedono allungate verso Mezzogiorno.

*6. I due ombelichi del mare Oceano, che si trovano dall'una e dall'altra parte della Britannia.*

Non molto lontano dal litorale di cui abbiamo fatto cenno, di fronte alla sua parte occidentale, là dove si estende all'infinito il mare Oceano, c'è quello che è chiamato comunemente l'ombelico del mare. Si dice che quella profondissima voragine delle acque<sup>15</sup> in-

gurgiti i flutti due volte al giorno, e poi di nuovo li rivomiti, come è confermato dalle acque che si accostano e che si ritirano con grandissima rapidità lungo tutte quelle coste. Una voragine, o gorgo, di tal genere, è chiamata Cariddi dal poeta Virgilio, e nei suoi carmi egli afferma che si trova nello stretto di Sicilia. Dice così:

Scilla il destro, il lato sinistro Cariddi implacabile  
domina, e ingoia tre volte nel gorgo profondo del  
baratro i vasti  
flutti a precipizio, e di nuovo, alternando,  
li scaglia nell'aria, e con l'onda colpisce le stelle<sup>16</sup>.

Si dà per certo che spesso alcune navi vengano attratte con rapidità irresistibile dal gorgo di cui abbiamo fatto cenno, tanto che sembra imitino lo sfrecciare d'una saetta nell'aria, e talvolta sprofondano in quel baratro con fine orribile. Spesso, quando si trovano lì lì sul punto di precipitare, sono respinte indietro dalla massa delle acque che rifluisce improvvisamente, e vengono allontanate da quella voragine con uno slancio così impetuoso, quanto era stata intensa la forza che prima ve le aveva attrirate. Sostengono che esiste anche un'altra voragine simile, fra l'isola della Britannia e la provincia della Gallia, e per dare credito a questa affermazione mostrano le coste della Sequania e dell'Aquitania<sup>17</sup>, le quali vengono sommerse due volte al giorno da inondazioni tanto improvvise, che se uno per caso ne fosse sorpreso stando un po' inoltrato sulla spiaggia, fatica molto a uscirne. In quel momento si possono vedere i fiumi di tali regioni scorrere a ritroso verso la sorgente, con corsa rapidissima, e le loro acque dolci diventare salate per un'estensione di molte miglia. Dalla costa della Sequania dista circa trenta miglia l'isola di Evodia<sup>18</sup>, e da essa, come sostengono seriamente i suoi isolani, si ode il frastuono delle acque che precipitano in quella Cariddi. Ho sentito una fra le personalità più nobili

dei Galli riferire che un certo numero di navi, prima schiantate da una tempesta, subito dopo vennero risucchiate proprio da quella Cariddi. Un uomo solo, però, l'unico superstite di coloro che s'erano trovati in quelle navi, giunse vivo, galleggiando ancora sopra i flutti con un filo di respiro, fino al bordo di quel baratro mostruoso, trascinato dalla forza delle acque che correvano. E mentre guardava quella cavità aperta, profondissima senza fine, e, quasi morto per la sola paura, già aspettava di precipitare là dentro, all'improvviso — cosa che mai avrebbe sperato! — si trovò sbattuto contro uno scoglio, e vi si aggrappò. Ormai, tutte le acque che dovevano precipitare erano sprofondate, e quel rifugio si trovava senza più nulla attorno. Mentre egli stava aggrappato là disperatamente, col cuore in gola per il terrore, stravolto in tanta angoscia, e attendeva sempre la morte, seppure rimandata di poco, ecco che d'improvviso scorge un'enorme montagna d'acqua risalire dal profondo, e insieme riemergere le navi che erano state risucchiate prima. E poiché una di quelle lo sfiorò passando, egli vi si aggrappò con uno sforzo disperato. Come un lampo, il rapido volo lo portò vicino alla spiaggia. E così sfuggì alla terribile fine di quella morte, e sopravvisse a testimoniare la sua tremenda vicenda. Anche il nostro mare, l'Adriatico intendo, che, seppure in minor misura, tuttavia copre similmente le spiagge delle Venezie e dell'Istria, è credibile che abbia piccoli, oculti orifizi di tal fatta, nei quali vengano risucchiate le acque quando si ritirano, e di nuovo siano rigurgitate fuori per sovrapporsi alle spiagge. Fatto solo un accenno a questi argomenti, torniamo al racconto della nostra storia.

*7. I Vinili giungono in Scoringa; Ambri e Assi, capi dei Vandali, impongono a loro di pagare il tributo.*

Ebbene, i Vinili, usciti dalla Scandinavia, con Ibor e Aione che li guidavano, giunti nella regione che si

chiama Scoringa, vi si fermarono per alcuni anni. In quel tempo, Ambri e Assi, capi dei Vandali, opprimevano con la guerra ogni terra vicina, e, esaltati dalle molte vittorie, mandarono messaggeri ai Vinili perché pagassero tributo ai Vandali, o si preparassero al confronto della guerra. Allora Ibor e Aione, con l'appoggio della madre Gambarà, deliberano che era meglio difendere la libertà con le armi piuttosto che macchiarla versando i tributi; fanno sapere per mezzo di ambasciatori ai Vandali che erano pronti a combattere piuttosto che a sottomettersi. In realtà, allora i Vinili erano tutti quanti robusti e giovani, ma poco numerosi, per il fatto che corrispondevano soltanto alla terza parte degli abitanti di un'isola non troppo grande.

#### 8. *Ridicolo racconto su Wotan e Freia.*

L'antichità riferisce a questo punto un racconto ridicolo, e cioè che i Vandali, andati da Wotan, gli chiesero la vittoria sui Vinili. Egli rispose che avrebbe dato la vittoria a quelli che avesse visto per primi al sorgere del sole. Gambarà, allora, si avvicinò a Freia, moglie di Wotan, e le chiese la vittoria per i Vinili, e Freia le diede questo consiglio: che le donne dei Vinili si acconciassero i capelli sciolti davanti al volto a somiglianza di barbe, e che, di prima mattina, si presentassero con gli uomini, e si disponessero per farsi vedere da Wotan, tutte in riga, verso oriente, proprio nella parte dove egli era solito guardare dalla finestra; e così fu fatto. Vedendole, Wotan esclamò, mentre sorgeva il sole: «Chi sono questi Longobardi?». Allora Freia gli ricordò che, avendo dato loro il nome, doveva dare anche la vittoria. Perciò Wotan concesse la vittoria ai Vinili. Questo racconto è ridicolo e non deve assolutamente essere preso in considerazione. La vittoria, infatti, non dipende dal potere degli uomini, ma piuttosto è amministrata dal cielo.

9. *Perché i Vinili furono chiamati Longobardi. Wotan è quello che presso i Romani è chiamato Mercurio.*

È certo che i Longobardi, mentre originariamente erano stati chiamati Vinili, furono poi chiamati così dalla lunga barba che non si tagliavano mai. Infatti, nel loro idioma, *lang* significa lungo, e *baert*, barba. Wotan, poi, che con l'aggiunta di una lettera in seguito chiamarono Gwuodan, è proprio quello che dai Romani è chiamato Mercurio, ed è adorato come dio da tutte le genti della Germania. Si narra che esistette non durante i tempi di cui racconto, ma ben precedentemente, e neanche in Germania, ma in Grecia.

10. *I Longobardi vincono i Vandali. Fame tra i Longobardi.*

I Vinili, dunque, che ormai chiameremo Longobardi, ingaggiata battaglia con i Vandali, combatterono accanitamente per la gloria della libertà, e ottennero la vittoria; ma, poi sempre mentre stavano nella regione della Scoringa, avendo subito una grande carestia di cibo, ne rimasero profondamente sgomenti.

11. *I Longobardi, volendo passare in Mauringa, ne sono impediti dagli Assipitti.*

Mentre si disponevano a uscire dalla Scoringa e a trasferirsi in Mauringa, gli Assipitti li contrastarono, negando in tutti i modi il passaggio per il loro territorio. D'altra parte, i Longobardi, vedendo le grandi soldatesche dei nemici, non osavano battersi per l'esiguità del proprio esercito; e, così, mentre stavano riflettendo su cosa dovessero fare, alla fine la necessità fece escogitare un piano. Simulano di avere nel loro accampamento dei cinocefali, cioè uomini con testa di cane, e fanno correre la voce tra i nemici che questi esseri sono combattenti ostinati, che bevono sangue umano, al punto da succhiare il proprio, se non possono raggiungere un nemico. E per dar credi-



to a questa affermazione, allargano le tende, e accendono moltissimi fuochi nel campo. I nemici, udendo queste voci ed essendo indotti a prestarvi fede da quanto vedevano, persero, allora, la baldanza di mettere in atto la guerra che minacciavano.

*12. Duello di due valenti campioni, uno dei Longobardi, l'altro degli Assipitti.*

C'era, però, tra loro un campione validissimo, e gli Assipitti avevano fiducia che, grazie alla sua forza, avrebbero sicuramente ottenuto il loro scopo: lo presentano, dunque, da solo, davanti a tutti, pronto a combattere. E mandano a dire ai Longobardi di presentare uno dei loro, quello che volessero, per battersi a duello con il campione. La condizione era, naturalmente, che, se lo sfidante avesse vinto, i Longobardi dovevano tornare indietro per la strada che avevano fatto: se, invece, la vittoria fosse stata dell'avversario, gli Assipitti non avrebbero vietato ai Longobardi il passaggio attraverso il loro territorio. Mentre i Longobardi erano indecisi su chi dei loro scegliere per affrontare quell'agguerritissimo campione, si offrì spontaneamente un tale, che era di condizione servile, il quale promise che sarebbe sceso in campo contro il nemico, a patto che, se avesse vinto, togliessero a lui e ai suoi discendenti l'onta della schiavitù. Che dire di più? Promettono con gioia che avrebbero esaudito le sue richieste, ed egli, affrontato il nemico, lo piegò e lo vinse. Così ottenne per i Longobardi il consenso all'attraversamento, e per sé e i suoi, i diritti della libertà che aveva bramato.

*13. I Longobardi passano in Mauringa, e da lì si dirigono in luoghi più lontani.*

I Longobardi, arrivando finalmente in Mauringa, allo scopo di aumentare il numero dei combattenti tolsero numerosi uomini dal giogo della schiavitù, e li portarono alla condizione di liberi, e perché la loro li-

bertà avesse valore di diritto, la ratificarono con la consueta cerimonia della freccia, pronunciando, a sanzione dell'atto, le formule tradizionali. Usciti, poi, dalla Mauringa, si diressero in Golanda, dove si dice che rimasero stanziati per un certo tempo; e — sempre si racconta — in seguito avrebbero posseduto, per alcuni anni, Antab, Bantaib, e Vurgundaib, i quali termini possiamo ritenere indichino alcune zone, o località.

14. *Morti i capi Ibor e Aione, i Longobardi si danno come primo re Agilmundo.*

Morti, frattanto, i capi Ibor e Aione, che avevano fatto uscire i Longobardi dalla Scandinavia e avevano continuato a guidarli fino ad allora, i Longobardi, non volendo più stare sotto dei capi, si diedero un re, a somiglianza degli altri popoli. Regnò, dunque, su di loro per primo Agelmund, figlio di Aione, che traeva origine dalla stirpe dei Gungingi, la quale, fra di loro, era considerata di alta nobiltà. Questi, com'è tramandato dagli avi, tenne il regno dei Longobardi per trentatré anni.

15. *Una meretrice partorisce sette bambini, uno dei quali è Lamissione. Duello di lui con un'Amazzone.*

In questi tempi, una meretrice, dopo aver partorito sette gemelli, li gettò — madre più ferina di tutte le belve! — in un abbeveratoio perché morissero. Se questo parto sembra impossibile a qualcuno, si rilegga le storie degli antichi, e troverà che ci furono parti non solo di sette, ma perfino di nove piccoli. È certo, in ogni caso, che ciò avvenne, specialmente presso gli Egizi. Capitò, dunque, che il re Agelmund stava facendo un viaggio, e si fermò a quell'abbeveratoio, e, mentre, trattenuto il cavallo, guardava con meraviglia i sette bambini, e li rivoltava qua e là con la lancia che teneva in mano, uno di essi, protesa una mano, strinse la lancia del re. Il re, mosso da misericordia, e

ancor più stupito, dichiarò che quel bimbo avrebbe avuto un grande destino. Subito comandò che fosse tolto dalla vasca, lo affidò ad una nutrice, e diede ordine che venisse allevato con ogni cura. E, dato che lo aveva tratto da un abbeveratoio, che nella loro lingua si dice *lama*, gli impose il nome di Lamissione. Il giovane, crescendo, divenne tanto risoluto e valorosissimo, che, dopo la morte di Agilmundo, ricevette le redini del regno. Su di lui tramandano questo racconto. Quando i Longobardi, nelle loro migrazioni con il primo re, erano giunti ad un certo fiume, le Amazzoni impedirono loro di proseguire. Allora Lamissione combatté a nuoto, nel fiume, con la più forte delle avversarie e l'uccise, ottenendo grande gloria personale e procurando ai Longobardi il passaggio; poiché questo s'era convenuto prima tra le due schiere opposte: che, se l'Amazzone avesse vinto l'avversario, i Longobardi si sarebbero ritirati, se invece avesse vinto Lamissione — come in effetti avvenne —, ai Longobardi venisse data facoltà di superare il fiume. Questo racconto, però, non sembra riposare sulla verità, perché risulta, a tutti quelli che conoscono le antiche storie, che il popolo delle Amazzoni fu annientato molto prima che succedessero questi fatti. A meno che, forse, non si debba ammettere che sia esistita lì, fino a quel tempo, una stirpe di donne simili, poiché i luoghi, dove si racconta che questi avvenimenti succedessero, non furono ben noti agli storiografi, e solo qualcuno di loro ne ha fatto menzione. Infatti anch'io ho sentito dire che nelle parti più interne della Germania esiste ancor oggi un popolo di queste donne.

16. *I Bulgari, di notte, precipitandosi sul campo dei Longobardi, uccidono il re Agilmundo e fanno prigioniera sua figlia.*

I Longobardi, dunque, attraversato il fiume di cui dicemmo, giunsero in terre più lontane, e vi si fermarono per qualche tempo. Intanto, mentre stavano in

pace e non avevano sospetto di nessun pericolo, l'abitudine troppo prolungata alla sicurezza, che è sempre madre di danni, causò loro non piccola rovina. Una notte, quando tutti riposavano, rilassati e negligenti, i Bulgari li attaccarono all'improvviso, ne massacrarono molti, ne ferirono ancora di più, e si scatenarono tanto nel campo dei Longobardi, da uccidere lo stesso re Agelmund, e da rapire la sua unica figlia per un destino di prigionia.

17. *Lamissione diviene re e vince i Bulgari.*

Riprese le forze dopo questo disastro, i Longobardi elessero loro re Lamissione, di cui abbiamo parlato precedentemente. Egli, ardente com'era per l'età giovanile, e prontissimo agli scontri di guerra, non bramando altro se non di vendicare l'uccisione di Agelmund, volse le armi contro i Bulgari. Ma, appena dato inizio al primo scontro, i Longobardi, volsero le spalle ai nemici, e si rifugiarono nell'accampamento. Allora il re Lamissione, vedendo tale comportamento, cominciò a gridare con voce altissima a tutto l'esercito che si ricordassero della vergogna che avevano subito, che ripensassero al disonore di aver lasciato che i nemici scannassero il loro re e portassero via miseramente prigioniera la figlia di lui, la quale avrebbe dovuto diventare loro regina. Alla fine li esortò a difendere se stessi e i loro cari con le armi, dicendo che era meglio perdere la vita in battaglia, piuttosto che subire lo scherno dei nemici, come schiavi senza valore. Gridando queste e altre parole simili, e, se vedeva qualcuno anche di condizione servile che combatteva, concedendogli la libertà e per giunta dei premi, e ora facendo minacce, ora promesse, rianimò il loro cuore ad affrontare il rischio della guerra. Alla fine, i Longobardi, infiammati dalle esortazioni e dall'esempio del principe, che per primo s'era gettato nella mischia, irrompono contro il nemico, si battono ferocemente, e schiacciano gli avversari con una

grande strage. E in ultimo, cogliendo la vittoria sui loro vincitori, vendicano sia la morte del re che le offese subite. Quella volta si impadronirono di una grande preda con le spoglie dei nemici, e da quel momento in poi divennero audaci ad affrontare le fatiche della guerra.

*18. Morto Lamissione, succede al trono Letu, e, dopo di lui, suo figlio Ildeoc. Dopo questi, regna Gedeoc.*

Passate queste vicende, morì Lamissione, che aveva regnato per secondo, e come terzo salì al governo del regno Letu. Egli, dopo un regno di circa quarant'anni, lasciò come successore il figlio Ildeoc, che fu quarto nella serie dei re. Defunto anche lui, prese il regno per quinto Gedeoc.

*19. Guerra fra Odoacre, re dei Turcilingi, e Feleteo, re dei Rugi. I Longobardi, essendo i Rugi vinti da Odoacre, s'impadroniscono del loro territorio.*

In questi tempi, s'accese un'esca di grandi ostilità fra Odoacre<sup>19</sup>, che regnava in Italia già da alcuni anni, e Feleteo (che fu anche chiamato Feva), re dei Rugi. Questo Feleteo occupava allora la riva esterna del Danubio, quella che il fiume separa dal territorio del Norico. In questo territorio dei Norici c'era allora il cenobio del beato Severino, il quale, vivendo nella santità di una totale continenza, era già famoso per le sue molte virtù. Egli abitò in questi luoghi fino al termine della vita, ed ora il suo corpo riposa a Napoli. Ebbene, il sant'uomo aveva ammonito con celesti parole, più e più volte, Feleteo e la moglie di lui, che aveva nome Gisa, perché cessassero dall'iniquità. E a loro, che spregiavano quelle pie parole, predisse, con molto anticipo, che sarebbe successo ciò che poi, effettivamente, capitò. Odoacre, dunque, radunati i popoli che obbedivano al suo potere, cioè i Turcilingi e gli Eruli, e parte dei Rugi, sui quali già da tempo signoreggiava, e perfino anche popoli dell'Italia, venne

nel Rugiland (nome che significa patria dei Rugi), e combatté contro costoro, e, nell'ultima battaglia con cui li fiaccò, spense anche il loro re Feleteo. Dirigendosi, poi, verso l'Italia, dopo aver devastato tutta la provincia, portò con sé un gran numero di prigionieri. Allora i Longobardi, usciti dalle loro regioni, vennero nel Rugiland, e là si fermarono per alquanti anni, poiché il suolo era fertile.

*20. Morto Gedeoc, regna Claffone, e, dopo di lui, Tatone, che cancella il regno degli Eruli.*

Frattanto morì il re Gedeoc, al quale successe Claffone, suo figlio. Defunto anche Claffone, salì al trono come settimo re Tatone, figlio di lui. Usciti anche dal Rugiland, i Longobardi abitarono in pianure aperte, che, con termine barbaro, sono chiamate *feld*. Mentre sostavano in quei luoghi per un tempo di tre anni, scoppiò una guerra fra Tatone e Rodolfo, re degli Eruli. In realtà, all'inizio essi si erano vincolati con un patto, ma sopravvenne questa causa a creare discordia fra di loro. Il fratello del re Rodolfo era venuto a portare pace a Tatone, e, mentre stava tornando in patria dopo aver assolto l'incarico, gli capitò di passare davanti alla casa della figlia del re, che si chiamava Rumetruda. Essa, vedendo quel bel gruppo d'uomini e quel nobile seguito, chiese chi potesse mai essere la persona che aveva un corteggio così ragguardevole. Le fu risposto che il fratello del re Rodolfo tornava in patria, dopo aver assolto i doveri di un'ambasceria. La giovane, allora, mandò ad invitarlo che si degnasse di gradire una coppa di vino. Egli, di cuore semplice, dato che era stato invitato, andò. Quando, però, lo vide piccolino di statura, la giovane perse il rispetto, e lo trattò con altezzosità, e gli rivolse parole di scherno. Ma il principe, pieno nel contempo di ritegno e indignazione, le disse di rimando parole tali che causarono nella giovane una profonda mortificazione. Allora essa, avvampando di furia femminile,

incapace di dominare il bruciore dell'umiliazione, si volse a prendere vendetta, concependo nell'animo un delitto. Simula sopportazione, rischiarò il volto, addolcendo l'ospite con parole piuttosto gradevoli, e lo invita a accomodarsi. E dispone che egli sieda in una posizione tale da avere alle spalle un'apertura che si trovava in una parete. Quell'apertura, però, l'aveva coperta con una tenda, come in segno di onore verso l'ospite, ma, in realtà, perché non lo sfiorasse nessun sospetto, e aveva dato ordine — belva ferocissima! — ai propri figli, che, quando avesse detto «Versa!», come parlando al coppiere, lo trafiggessero alle spalle con le lance. E così fu fatto: appena la crudele donna ebbe dato il segnale, quegli ordini iniqui vennero eseguiti, e l'ospite, trafitto dalle ferite, crollò a terra e spirò. Quando gli fu annunciato l'accaduto, il re Rodolfo pianse la morte tanto crudele del fratello, e, incapace di sopportare il dolore, avvampò per il desiderio della vendetta, e, infrangendo il patto stretto con Tatone, gli dichiarò guerra. Che dire di più? Le schiere dei due re si scontrarono in campo aperto. Rodolfo mandò i suoi alla battaglia, mentre egli restava nella sua tenda a giocare a scacchi, senza avere alcun dubbio sulla vittoria. In effetti, allora gli Eruli erano allenati alle durezza della guerra, e godevano fama di avere distrutto molti popoli. Combattevano nudi, coprendo soltanto le vergogne del corpo, o perché volessero essere meno impacciati, o perché non tenessero da conto le ferite causate dal nemico. Perciò il re, fiducioso oltre ogni dubbio nelle forze dei suoi, durante la partita a scacchi, che faceva stando al sicuro, ordinò ad uno dei suoi di salire su di un albero che per caso stava vicino, perché gli riferisse al più presto la vittoria degli Eruli, minacciando di tagliargli la testa, se gli annunciasse che invece fuggivano. Costui, vedendo che il fronte degli Eruli cedeva, e che essi venivano fatti ripiegare dai Longobardi, alle frequenti domande del re sul comportamento degli Eruli, ri-

spondeva invece che combattevano benissimo. E poiché non osava dire la verità, rivelò il disastro solo dopo che tutte le schiere ebbero volto le spalle al nemico. Allora, sia pure tardi, gli sfuggirono queste parole: «Guai a te, misera Erulia, che sei piegata dall'ira del Signore!». Il re, turbato da queste parole, chiese: «Fuggono, forse, i miei Eruli?». Al che, l'uomo rispose: «Non io, ma tu stesso, o sire, l'hai detto». Allora, come succede di solito in tali situazioni, mentre il re e tutti quelli del seguito, smarriti, non sapevano che decisione prendere, vennero investiti violentemente dai Longobardi che sopraggiungevano. Il re stesso fu ucciso senza che facesse nulla di valoroso, e l'ira del cielo volle che i guerrieri degli Eruli, mentre si disperdevano qua e là, vedendo le piante di lino che verdeggiavano negli spiazzati, le credessero acque in cui gettarsi. Così, mentre stendevano le braccia quasi per nuotare, venivano crudelmente colpiti dalle spade dei nemici. I Longobardi, poi, ottenuta la vittoria, si divisero l'ingente preda che avevano trovato nell'accampamento. Tatone s'impadronì del vessillo di Rodolfo, che chiamano *bando*, e dell'elmo che quello portava di solito in guerra, e da quel tempo in poi il valore degli Eruli fu così fiaccato che non ebbero più re. I Longobardi, divenuti ormai molto ricchi, con un esercito ingrossato grazie ai diversi popoli che avevano vinto, cominciarono a cercare occasioni di guerra, e a diffondere la fama del loro valore per ogni dove tutt'intorno.

21. *Morte di Tatone, e regno di Vacone. Vacone supera gli Svevi. Le sue mogli e le sue figlie. Regno di Valtari, suo figlio.*

Dopo questi avvenimenti, Tatone, però, non godette a lungo il trionfo di quella vittoria. Infatti, subì l'invasione di Vacone, figlio di suo fratello germano Zuchilone, che lo privò della vita. Contro Vacone, poi, combatté anche Ildechi, figlio di Tatone, ma,



vinto, si rifugiò presso i Gepidi, e lì rimase esule sino alla fine della vita. Per tale motivo, sin da allora nacque inimicizia tra i Gepidi e i Longobardi. Nello stesso periodo di tempo, Vacone si avventò contro gli Svevi, e li aggiogò al suo dominio. Se qualcuno stima che ciò sia falso e non una verità di fatto, si rilegga il prologo dell'editto che il re Rotari premise alle leggi dei Longobardi, e troverà scritto in quasi tutti i codici ciò che noi abbiamo inserito in questa piccola storia. Vacone ebbe tre mogli, la prima fu Ranicunda, figlia del re dei Turingi, poi sposò Austrigosa, figlia del re dei Gepidi, dalla quale ebbe due figlie. Di queste, diede in matrimonio al re dei Franchi Teodeberto quella di nome Visegarda; l'altra, invece, chiamata Valderada, fu unita a Cusupald, altro re dei Franchi, ma costui, essendosene stancato, la diede in matrimonio ad uno dei suoi, di nome Garipald. Come terza moglie, Vacone ebbe una figlia del re degli Eruli, chiamata Salinga. Da essa nacque Valtari, il quale, morto Vacone, regnò sui Longobardi come ottavo re. Tutti questi furono Litingi, così, infatti, viene chiamata presso di loro una nobile schiatta.

*22. Morto Valtari, regna Audoino, che porta i Longobardi in Pannonia.*

Dopo che ebbe tenuto il regno per sette anni, Valtari fu tolto alla luce di questo mondo. Come nono re, ottenne il regno dopo di lui Audoino, il quale, passato qualche tempo, portò i Longobardi in Pannonia.

*23. Guerra dei Gepidi con i Longobardi. In essa, Alboino uccide il figlio del re dei Gepidi.*

I Gepidi e i Longobardi, infine, portarono alla luce l'ostilità latente da tempo, e ambedue le parti prepararono la guerra. Quando si attaccò battaglia, mentre i due schieramenti combattevano accanitamente, e nessuno cedeva all'altro, capitò che, durante lo scon-

tro, Alboino, figlio di Audoino, e Turismodo, figlio di Turisindo, si trovarono di fronte, e Alboino colpì l'altro con la spada, e lo uccise disarcionandolo. I Gepidi, vedendo caduto il figlio del re, che era stato l'anima della battaglia, persero il coraggio, e si diedero subito alla fuga. I Longobardi, inseguendoli, si accanirono a colpirli, e, dopo averne uccisi un numero enorme, tornarono indietro a far preda dei caduti. Ottenuta completa vittoria, i Longobardi tornarono alle proprie sedi, e suggerirono al re Audoino di associare al trono Alboino, grazie al cui valore avevano ottenuto la vittoria in battaglia, perché fosse collega del padre anche nel banchetto, così come lo era stato nel pericolo. Ma Audoino rispose loro che non poteva assolutamente farlo, senza infrangere la tradizione avita. «Perché voi sapete — disse — che non è consuetudine presso di noi che il figlio del re pranzi con il padre, se prima non abbia ricevuto le armi dal re di una gente straniera».

*24. Alboino con quaranta uomini si presenta al re Turisendo, del quale aveva ucciso il figlio, chiedendo di ricevere le armi da lui per poter sedere in banchetto assieme al padre, e le riceve.*

Udite queste parole di suo padre, Alboino, presi con sé soltanto quaranta giovani, andò dal re dei Gepidi Turisindo, con il quale aveva appena combattuto, e gli fece presente il motivo per cui era giunto. Questi, accogliendolo con benignità, lo invitò a banchetto, e lo pose alla sua destra, dove prima sedeva abitualmente il figlio Turismodo. Frattanto, mentre gustavano le varie portate, Turisindo, che ripensava alla morte del figlio, e vedeva che al posto di lui stava seduto, sotto i suoi occhi, il suo uccisore, traeva profondi sospiri, e, alla fine, non poté trattenersi, e diede sfogo al suo dolore con queste parole: «Quel seggio mi dà gioia, ma la persona che vi siede mi crea molto peso a vederla». Allora il secondo figlio del re, che era

presente, stimolato dalle parole del padre, cominciò a insolentire i Longobardi dicendo che essi, poiché usavano fasce bianche per la parte inferiore del polpaccio, erano simili alle cavalle, le cui zampe sono bianche fino all'inizio del ginocchio. E diceva: «Le cavalle, alle quali somigliate, puzzano». Allora uno dei Longobardi gli rispose: «Scendi sul campo di Asfeld, e potrai verificare fuori di ogni dubbio quanto forte sappiano scalciare queste che tu chiami cavalle, là dove le ossa di tuo fratello sono disperse in mezzo ai prati come quelle di un giumento senza valore». Udite queste parole, i Gepidi, incapaci di sopportare l'umiliazione, furono travolti dall'ira, e si apprestavano a vendicare l'offesa aperta; i Longobardi, a loro volta, pronti allo scontro, avevano tutti la mano sull'elsa delle spade. Ma il re, balzando su dalla mensa, si gettò in mezzo ai suoi, ne frenò l'ira e impedì la mischia, minacciando punizioni per colui che avesse iniziato a battersi, e dicendo che non è una vittoria gradita a Dio, quando uno sopprime un nemico in casa propria. Alla fine, sedato così il litigio, da quel momento continuarono il banchetto con allegria. Turisindo prese le armi di suo figlio Turismodo, le diede ad Alboino, e lo rimandò nel regno di suo padre, incolume e in pace. Tornato dal padre, Alboino divenne da questo momento suo commensale. E mentre, lieto, godeva del banchetto regale, raccontò per ordine tutto quello che gli era accaduto presso i Gepidi, nella reggia di Turisindo. I presenti rimasero ammirati, ed esaltarono l'audacia di Alboino, come pure la profonda lealtà di Turisindo.

### *25. Il regno di Giustiniano e le sue vittorie.*

In questo periodo, reggeva con felice sorte l'impero romano l'Augusto Giustiniano, il quale sostenne guerre vittoriose e fu mirabile nelle attività civili. Infatti, per mano del patrizio Belisario sconfisse pesantemente i Persiani, e sempre grazie allo stesso Belisa-

rio sterminò fino all'annientamento il popolo dei Vandali, catturando il loro re Gelismero, e, dopo novantasei anni, restituì all'impero romano tutta l'Africa. E, ancora con le forze di Belisario, vinse il popolo dei Goti in Italia, catturando il loro re Vitige. Nello stesso modo, schiacciò anche, per opera del proconsole Giovanni, i Mauri e il loro re Amtalan, che, dopo queste vicende, infestavano l'Africa, e rintuzzò con la guerra altri popoli. Per tale motivo, grazie alle vittorie su tutti questi, meritò di avere gli appellativi di cui era onorato, cioè Alamannico, Gotico, Francico, Germanico, Antico, Alanico, Vandalico, e Africano. Riordinò anche, in una meravigliosa sintesi, le leggi dei Romani, la cui dispersione era troppa e che erano inutilmente discordanti. Infatti, restrinse in dodici libri tutte le disposizioni degli imperatori, che prima erano comprese in molti volumi, e ordinò che l'opera risultante fosse chiamata *Codice Giustiniano*. E ancora, fece condensare in cinquanta libri le leggi dei singoli magistrati o giudici, che erano distribuite in quasi duemila volumi, e denominò tale opera *Codice del Digesto o delle Pandette*. Compose anche ex novo quattro libri di *Istituzioni*, nei quali è riassunto brevemente il testo di tutte le leggi. Decretò che venissero riunite in un solo volume anche le leggi che egli aveva emesso, e che tale volume fosse chiamato *Codice delle Novelle*. Sempre lo stesso principe costruì all'interno della città di Costantinopoli, in onore di Cristo Signore, che è la sapienza di Dio Padre, un tempio, che, con parola greca, chiamò *Aghia Sophia*, cioè Santa Sapienza. Tale costruzione eccelle su tutti gli edifici, al punto che non si può trovare nulla di simile in nessuna regione della terra. Infatti questo principe era cattolico nella fede, retto nelle opere, giusto nei giudizi, e perciò tutto in lui era indirizzato al bene. Durante il suo tempo, nella città di Roma rifulse di scienza, tanto profana che divina, Cassiodoro<sup>20</sup>, il quale scrisse nobilmente su vari argomenti, e, in particolare, svelò

con acuta penetrazione il significato profondo dei salmi. Egli fu prima console, poi senatore, e infine monaco. In questo tempo, Dionisio<sup>21</sup>, nominato abate a Roma, stabilì con mirabile argomentazione il calcolo del ciclo della Pasqua. Intanto, a Costantinopoli, Prisciano di Cesarea<sup>22</sup> esplorava le profondità, per così dire, della scienza della grammatica, e Aratore<sup>23</sup>, suddiacono della Chiesa di Roma, meraviglioso poeta, riscriveva in versi esametri gli Atti degli Apostoli.

*26. Il beato Benedetto. I suoi miracoli e le sue lodi.*

In questi giorni, il pio e beatissimo Padre Benedetto, brillò per i meriti della sua grande vita e per virtù apostoliche, prima nel luogo chiamato Subiaco, che dista da Roma quaranta miglia, e poi nella rocca di Cassino, che è chiamata Arx. Come è noto, il beato papa Gregorio ne scrisse la vita nei suoi *Dialoghi*, usando gradevole linguaggio. Anch'io, per quanto le mie modeste capacità hanno potuto, ho voluto onorare così grande Padre, esponendo ciascuno dei suoi miracoli nei distici elegiaci<sup>24</sup> che seguono:

Donde inizio a esaltare i tuoi trionfi, o santo  
Benedetto? il cumulo delle tue virtù, donde inizio a  
esaltare?

Gloria a te, Padre beato, che manifesti il tuo merito già  
nel nome: o fulgida luce del secolo, gloria a te,  
o Padre beato.

O alta Norcia, dà tutto il tuo plauso ad un figlio sì  
grande: tu che porti gli astri nel mondo, dà tutto il tuo  
plauso, o alta Norcia<sup>25</sup>.

O splendore di bimbo, che superi gli anni col senno, che  
superi i vecchi, o splendore di bimbo.

Il tuo fiore, o paradiso, guardò dall'alto i fiori del  
mondo, e spregiò il fasto di Roma, il tuo fiore.

Portò il vaso la nutrice, rotto, triste nel petto: lieta,  
aggiustato portò il vaso la nutrice<sup>26</sup>.

Colui che trae nome da Roma, celsa tra rupi il novizio: gli  
porta l'aiuto della pietà, colui che trae nome da Roma<sup>27</sup>.

Risuonan di lodi gli specchi, celati a tutti i mortali, ma a  
te noti, o Cristo: risuonan di lodi gli specchi.

Freddo, vento, neve, per tre anni sopporti inesausto:  
per amore di Dio tu spregi freddo, vento, neve.

Piace il venerabile inganno, si approvano i furti  
pietosi, con cui il santo venne nutrito, piace il  
venerabile inganno.

Segnala l'arrivo del cibo l'amore, ma il Maligno  
s'opponne: eppure la fede nutrice segnala l'arrivo del  
cibo<sup>28</sup>.

Pratica le cerimonie secondo il rito, perché volge  
l'orecchio a Cristo: pascendo chi digiuna, pratica le  
cerimonie secondo il rito<sup>29</sup>.

Portano cibi graditi gli avari porcari agli spechi: lieti  
nei cuori riportano cibi graditi<sup>30</sup>.

Il fuoco s'estingue col fuoco, fuoco di carne con  
quello celeste: mentre i rovi lacerano il corpo, il  
fuoco s'estingue col fuoco.

L'iniqua peste nascosta fu scoperta dall'acume: non  
sopportò le armi della croce, l'iniqua peste nascosta<sup>31</sup>.

Le sferze leggere rinsaldano la mente errante:  
allontanano la peste errante, le sferze leggere<sup>32</sup>.

Un'onda di acqua perenne emana dal marmo: gli aridi  
cuori incide un'onda di acqua perenne<sup>33</sup>.

Il fondo del gorgo cercasti, o acciaio avulso dal legno:  
l'alto cercando, o acciaio, abbandoni il fondo del  
gorgo<sup>34</sup>.

Seguendo la voce del padre, corre veloce sul filo  
dell'acqua: rapido corre sull'acqua, seguendo la voce  
del padre.

L'onda offrì strada a chi obbediva al maestro: a colui  
che ignaro correva, l'onda offrì strada.

Tu pure, fanciullo, rapito nelle onde non muori: sei  
teste verace, tu pure, fanciullo<sup>35</sup>.

I perfidi cuori si dolgono, agitati da punte maligne;  
per le fiamme del Tartaro, i perfidi cuori si dolgono.

Alimento porta il corvo, offerto da dita benigne:  
ispirato, lontano il mortale alimento porta il corvo<sup>36</sup>.

Il santo cuore compiangere il nemico esanime caduto:  
la morte del discepolo il santo cuore compiangere<sup>37</sup>.

Tu vieni ai bei luoghi del Liri, seguendo duci  
opulenti: dal cielo attirato, tu vieni ai bei luoghi del  
Liri<sup>38</sup>.

O serpe, iniquo tu infuri, spogliato del luogo e di altari, e perdute le genti: o serpe, iniquo tu infuri. O maligno seduto, vattene! lascia che i marmi siano posti sui muri: dovrai obbedire al comando, o maligno seduto, vattene<sup>39</sup>!

Il fuoco vorace sembra insorga con falsi bagliori, ma a te, gemma splendente, non appare il fuoco vorace<sup>40</sup>. Mentre il muro vien fatto, si strazia la carne del frate: integro torna il fratello, mentre il muro vien fatto<sup>41</sup>.

Il fatto nascosto si svela, alla luce il goloso finisce: del dono goduto il fatto nascosto si svela<sup>42</sup>.

O crudele tiranno, la tua frode ha le reti svelate, la tua vita un freno riceve, o crudele tiranno<sup>43</sup>.

Le alte mura di Numa non son rovesciate da nessun nemico: un gran turbine rovescerà le alte mura di Numa<sup>44</sup>.

Sei colpito dal duro nemico, affinché tu non porti doni all'altare: tu porti doni agli altari, e sei colpito dal duro nemico<sup>45</sup>.

Tutti i recinti del gregge — fu detto — cadranno in mano a gente nemica: la medesima gente ripara tutti i recinti del gregge<sup>46</sup>.

O giovane amico della frode, sei preso dal fascino del serpe: non sei preso dal serpe, o giovane amico della frode<sup>47</sup>.

O mente orgogliosa, silenzio! taci, e non criticare chi vede: tutto è chiaro per il vate, o mente orgogliosa, silenzio<sup>48</sup>!

La nera fame è cacciata con cibo calato dal cielo, e pure dell'animo la nera fame è cacciata<sup>49</sup>.

Tutti i cuori stupiscono che tu fossi presente incorporeo: che tu dica ciò che hai previsto, tutti i cuori stupiscono<sup>50</sup>.

Al comando della voce non possono ai riti esser presenti: sono presenti ai riti al comando della voce<sup>51</sup>.

La terra scavata respinge dal seno il corpo depresso: avuto il comando, trattiene quel corpo la terra scavata<sup>52</sup>.

Quel perfido serpe invoglia il fuggiasco a far fretta: s'opponne alla corsa proibita, quel perfido serpe<sup>53</sup>.

Il male mortale sottrasse dal capo l'onore: subito il comando, se ne fugge il male mortale<sup>54</sup>.

Il biondo metallo, dal pio è promesso al meschino, e non l'ha: dal cielo è ottenuto, il biondo metallo, dal pio<sup>55</sup>.

Tu, misero, al quale la pelle si squama come quella d'un serpe: intatta ricevi la pelle, tu misero<sup>56</sup>.

I ciottoli aguzzi non frangono il vetro caduto: conservano indenne quel vetro, i ciottoli aguzzi.

Perché temi, dispensiere, di offrire la goccia d'un vaso? Negli orci trabocca, perché temi, dispensiere<sup>57</sup>?  
Dove verrà medicina per te, che non hai speranza di salvezza? Tu, che sempre temi: dove verrà medicina per te?

Oh, misero vecchio! tu cadi per colpo nemico: ma per un colpo risani, oh, misero vecchio<sup>58</sup>!

Le barbare cinghie stringono mani ignare di colpa: lasciano spontanee le mani, le barbare cinghie.

Quel superbo sul cavallo grida minacce con urla: abbattuto a terra egli giace, quel superbo sul cavallo<sup>59</sup>.

Il collo del padre porta il corpo del piccolo estinto: porta il figlio vivo, il collo del padre<sup>60</sup>.

Tutto vince amore, la sorella vince il santo con la pioggia, il sonno è lontano dagli occhi: tutto vince amore<sup>61</sup>.

Cara per la sua limpidezza, cerca l'alto come colomba: sale ai regni del cielo, cara per la sua limpidezza<sup>62</sup>.

O tu, del tutto dedito a Dio, al quale si apre ogni mondo, che illumini le cose nascoste: o tu, del tutto dedito a Dio.

Il cielo fiammante tiene il giusto che spazia sull'etere: chi bruciò di pio amore, lo domina il cielo fiammante.

È presente tre volte chiamato, qual teste del fatto: caro all'amore del padre, è presente tre volte chiamato<sup>63</sup>.

O buon condottiero, esortando alle lotte, rinsaldi i cuori con esempi: per primo ti precipiti contro le armi, o buon condottiero, esortando alle lotte.



Diede validi segni, lasciando i legami della vita:  
affrettandosi alla vita, diede validi segni<sup>64</sup>.  
Salmista assiduo, mai dava ozio al plettro: cantando  
sacri canti morì, salmista assiduo.  
Coloro che ebbero un animo solo son racchiusi nello  
stesso tumulto, pari gloria avvolge coloro che ebbero  
un animo solo<sup>65</sup>.  
Splendente appare la via, costeggiata di fiaccole  
scintillanti: per dove sale il santo, splendente appare  
la via<sup>66</sup>.  
Cercando rupestri recinti, trovò dall'errore salvezza:  
uscì dall'errore, cercando rupestri recinti.  
Umile carne compose il supplice servo in offerta:  
esule, povero, debole, umile carne compose.  
Giunga a te, prego, o guida al sentiero celeste: o  
Padre Benedetto, giunga a te, prego.

Componemmo anche un inno in metro giambico  
archilocheo<sup>67</sup>, che illustra anch'esso ciascun miracolo  
del medesimo Padre:

Fratelli con cuore vivace,  
venite con pari armonia,  
godiamo di questa inclita  
festa le gioie.  
Di qua Benedetto,  
mostrando lo stretto sentiero,  
salì agli aurei regni,  
a ricevere i premi delle fatiche,  
rifulse come nuova stella  
respingendo le nebbie del mondo.  
Alla soglia della gioventù,  
non badò alle gioie del mondo,  
potente per i miracoli,  
ispirato dall'alto spirito,  
rifulse di prodigi,  
profetando al secolo futuro.  
Destinato a portare cibo al popolo,  
raggiusta il vaso del pane,  
cercando un angusto abituro,  
spense il fuoco col fuoco.

Spezzò il vaso portatore di veleno  
con le armi della croce,  
dominò la mente errante  
col leggero flagello del corpo.  
Scendono i fiumi dalle rupi,  
torna l'acciaio dal gorgo,  
corre obbediente sulle onde,  
col mantello evita la morte al piccolo.  
Il veleno nascosto si svela,  
volando dà gli ordini,  
annienta nella rovina il nemico.  
Cede ruggendo profondo il leone,  
il peso diventa leggero.  
Svanisce il rogo apparente,  
la salute torna al ferito,  
l'intemperanza degli assenti si svela.  
Guida astuta, sei presa,  
iniquo possessore, tu fuggi;  
il futuro sarà conosciuto.  
Il cuore non tocca l'arcano,  
nei sogni si crean le dimore,  
la terra restituisce le salme,  
il fuggiasco è frenato dal drago,  
il cielo piove monete.  
Il vetro resiste alle pietre,  
gli orci riversano olio,  
lo sguardo scioglie il prigioniero,  
i morti riprendon la vita.  
Il potere di tanta luce  
è vinto dal voto della sorella:  
quanto più ama, più uno vale.  
Lo si vede volare nel cielo,  
il suo splendore sfolgora di notte,  
ignoto ai secoli prima,  
per cui tutto il mondo si vede  
e pio s'avvia tra le fiamme.  
Traeva dal plettro dolcissimo  
nettare, intanto, di canti.  
Bene tracciò la condotta  
per i seguaci della santa vita,  
lui, guida ben forte agli alunni.  
Sii presente ai sospiri del gregge,

che cresca nel bene, evitando il serpente,  
che sia di tua strada seguace.

Mi piace riferire brevemente quello che il beato papa Gregorio non espose nella *Vita* di questo santissimo Padre. Quando, per divina ispirazione, da Subiaco si appressava a questo luogo dove ora riposa, tre corvi, che aveva l'abitudine di nutrire, lo seguirono volandogli intorno per circa cinquanta miglia, e due angeli, aparendogli in figura di giovani, gli mostrano ad ogni bivio la via da seguire, fin quando arrivò qui. In questo luogo aveva il suo abituro, allora, un servo di Dio, al quale dal cielo era stato detto così: «Lascia intatti questi luoghi: è vicino un altro amico». Giunto qui, cioè sulla rocca di Cassino, si disciplinò sempre con una grande continenza; e vi rimase chiuso, lontano dalla confusione del mondo, massime durante il tempo della quaresima. Ho ricavato tutte le notizie dal carne del poeta Marco, il quale venne qui, vicino a quel Padre, e compose alcuni versi a sua lode, che non ho riportato in questo libro per evitare un'eccessiva lunghezza. È certo, tuttavia, che il glorioso Padre venne in questo luogo, che è fertile e al quale sottostà una valle ferace, chiamato dal cielo a farvi nascere una congregazione di molti monaci, come c'è anche ora, sotto la guida di Dio. Narrate sommariamente queste cose, che non si dovevano tralasciare, ora torniamo al seguito della nostra storia.

*27. Muore Audoino, e sale al trono Alboino. Alboino supera Cunimondo, re dei Gepidi, e prende in matrimonio la figlia di lui Rosemunda.*

Il re dei Longobardi Audoino, dunque, di cui abbiamo già raccontato, ebbe in matrimonio Rodelinda, la quale gli partorì Alboino, uomo battagliero e valoroso in tutto. Quando Audoino morì, salì al trono, con i voti di tutti, Alboino, a guidare la patria, decimo re. Poiché aveva il nome ormai dappertutto famosissimo e illustre per la sua forza, il re dei Franchi

Clotario gli diede in matrimonio sua figlia Clotsuinda, dalla quale ebbe soltanto una figlia, di nome Alpsuinda. Intanto morì Turisindo, re dei Gepidi, e gli successe nel regno Cunimondo, il quale, volendo vendicare gli antichi affronti che i Gepidi avevano subito, ruppe il trattato con i Longobardi, e scelse la guerra, ripudiando la pace. Ma Alboino, prima di partire per affrontare i Gepidi, strinse un patto perpetuo con gli Avari (che prima erano chiamati Unni, e poi furono detti Avari, dal nome del loro re). E così, mentre i Gepidi si affrettavano contro di lui per una strada, gli Avari, come avevano concordato con Alboino, ne invasero le terre. Un triste messaggio, quindi, raggiunse Cunimondo, e lo informò che gli Avari erano penetrati nella sua patria. Egli, pur scoraggiato, e trovandosi in difficoltà dall'una e dall'altra parte, esortò tuttavia i suoi a combattere prima di tutto contro i Longobardi: se fossero stati capaci di vincerli, poi avrebbero cacciato l'esercito degli Unni dalla loro patria. Fu attaccata, dunque, battaglia, e si combatté con tutte le forze. I Longobardi risultarono vincitori, e infierirono con tanta rabbia sui Gepidi da distruggerli fino all'annientamento, sicché di un grande numero di loro ne sopravvisse, si può dire, uno soltanto per raccontare. In quella battaglia Alboino uccise Cunimondo, e toltagli la testa, ne fece una coppa per bere, coppa che nella loro lingua si dice *scala*, e in lingua latina *patera*. Poi, insieme ad una grande moltitudine di prigionieri di ogni sesso e di ogni età, catturò anche la figlia di lui, di nome Rosemunda, e, poiché Clotsuinda era morta, la prese come moglie. Ma la sposò per sua rovina, come poi fu chiaro. In quell'occasione i Longobardi fecero così tanta preda da giungere ad una condizione di grandissima ricchezza. Invece la stirpe dei Gepidi fu così fiaccata che, da allora in poi, non ebbero più re, ma tutti quelli che poterono scampare vivi da quella guerra, o furono prigionieri dei Longobardi, o gemono soggetti al duro imperio degli

Unni, che fino ad oggi dominano la loro patria. Il nome di Alboino si diffuse, così, famoso per ogni parte, sicché ancor oggi la sua liberalità, la sua gloria e fortuna in guerra, e il suo valore, vengono celebrati nei canti della gente dei Bavari, e di quella dei Sassoni, e anche presso altri uomini della stessa lingua. Si racconta, poi, da molti anche ora, che sotto di lui furono fabbricate speciali armi.

## Note

1. Il Don.

2. Germania è sentita derivare etimologicamente da *germen*, "germe", "pollone", o *germinare*, "germinare", "produrre".

3. Corrisponde, grosso modo, alle attuali regioni adriatiche iugoslave.

4. È l'attuale Francia.

5. La maggior parte dei codd., compresi i migliori, riportano sempre il nome Langobardi. Tale sembra essere stato il nome all'origine (cfr. cap. 9); la pronuncia Longobardi, che si è scelto di mantenere nella presente traduzione, sembra essere piuttosto tarda.

6. Plin., *Hist. Nat.*, IV, 96: «[...] in Germania. Mons Saevo ibi inmensus nec Ripaeis iugis minor inmanem ad Cimbrorum usque promunturium efficit sinum, qui Codanus vocatur refertus insulis quarum clarissima est Scatinavia, incompertae magnitudinis, portionem tantum eius, quod notum sit, Hillevionum gente quingentis incolente pagis, quae alterum orbem terrarum eam appellat».

7. Le indicazioni di Paolo non sono chiare; probabilmente ha fuso, o confuso, notizie che gli provenivano, come dice lui stesso, da altre fonti sulle regioni settentrionali.

8. Circio è il nome di un vento di nord-ovest. In ogni caso, le varie edizioni in cui ci è giunta la Storia di Paolo presentano su questo punto lezioni diverse e dubbie.

9. La leggenda è trattata anche da Gregorio di Tours, che la colloca in altro ambiente (cfr. *Passio sanctorum martyrum septem dormientium apud Ephesum*, cap. I sgg.).

10. Il nome presenta varianti: Scrito-Wini, Scritobini, Scritiphikoi, eccetera. La forma Scritofinni sembra sia preferibile. L'identificazione di questo popolo non è certa.

11. La renna.

12. Grosso modo è la regione che, stando fra la Senna e il Reno, si estende fino alla Svizzera.

13. Probabilmente è l'attuale Thionville.

14. Cioè a settentrione. Aquilone è, propriamente, il nome del vento di tramontana.

15. È stata proposta l'identificazione con il Maelström, corrente vorticoso nella zona delle isole Lofoten.

16. Verg., *Aen.*, III, vv. 420-423.

17. Le coste sulla Manica e quelle atlantiche della Francia.

18. L'isola non ha un'identificazione sicura; è stata proposta la corrispondenza con l'isola di Alderney.

19. I codd. di Paolo riportano i nomi Odoacar, Odoachar, Odachar, eccetera, per indicare Odoacre. Nella traduzione abbiamo scelto la forma che è tradizionale in italiano. Tale criterio è stato applicato, in genere, anche per altri termini, ad es. Burgundi anziché Burgundioni, Baviera anziché Baioaria, Longobardi anziché Langobardi, eccetera.

20. Flavio Magno Aurelio Cassiodoro (Squillace, 485 circa — Vivarium [Squillace], 580 circa). Ebbe altissime cariche di governo sotto Teodorico e anche dopo la morte di questi. Nel 540 si ritirò a Vivarium, in un monastero di sua fondazione. Le sue opere più interessanti sono le *Variae*, dodici libri di lettere, ricche di notizie d'ogni genere; una storia sui Goti, che ci è giunta nell'estratto fattone da Giordane; i *Commenta psalterii*, commenti ai Salmi, e i due libri delle *Institutiones divinarum et humanarum rerum*, un'opera a carattere enciclopedico.

21. Dionigi il Piccolo (*Dionysius exiguus*), visse a Roma fra il 500 e il 545. Teologo e studioso di cronologia, costruì una tavola dei cicli pasquali e introdusse l'era cristiana, fissando la nascita di Cristo al 25 dicembre dell'anno 753 di Roma.

22. Prisciano di Cesarea d'Africa, vissuto a Costantinopoli alla fine del V sec. Fu grammatico autorevole; la sua opera principale, l'*Institutio de arte grammatica*, in diciotto libri, nei quali tratta sistematicamente la lingua latina dalla morfologia alla sintassi, divenne il libro di testo per tutto il medioevo, e la sua influenza si estese anche dopo.

23. Aratore, ligure, VI secolo. Poeta cristiano. Dopo una limitata carriera sotto Atalarico, re degli Ostrogoti, prese gli ordini religiosi verso il 540. Redasse una *Historia Apostolica*, in due libri, in cui parafrasò gli Atti degli Apostoli, che fu molto apprezzata anche in seguito.

24. Il distico elegiaco è costituito dall'associazione di due versi dattilici, un esametro e un pentametro, ed è chiamato elegiaco perché è usato, appunto, nei poemetti elegiaci della letteratura classica greca e latina. Il dattilo è un ritmo costituito da una sillaba lunga, seguita da due brevi. La traduzione italiana non ha inteso riprodurre tale ritmo.

25. Norcia è il luogo natale di Benedetto.

26. Un giorno la nutrice di Benedetto si trovò rotto il vaso che

aveva chiesto in prestito per pulirvi il grano. Disperata, si mise a piangere, e il giovane, commosso, cominciò a pregare. Quando ebbe conclusa la preghiera, s'accorsero che il vaso era tornato intero e integro. Questo, e gli altri miracoli indicati nei versi che seguono, si trovano narrati nei primi due libri dei *Dialoghi* di Gregorio Magno.

27. Il monaco Romano aiuta Benedetto, che s'era ritirato nella zona disabitata di Subiaco.

28. Romano faceva scendere il cibo a Benedetto con una cordicella alla quale era legato un sonaglio. Il demonio fece entrare un sasso nel sonaglio perché non desse suono.

29. Una volta un sacerdote offrì del cibo a Benedetto durante la solennità di Pasqua.

30. Dei pastori, portato cibo a Benedetto, se ne tornarono convertiti.

31. Il demonio, comparso sotto le spoglie di un merlo, viene messo in fuga dal segno di croce di Benedetto.

32. Benedetto, assalito da tentazione carnale, la vince gettandosi in un cespuglio d'ortiche.

33. Di fronte alle lamentele dei monaci per dover attingere faticosamente acqua al lago, Benedetto fa scaturire una sorgente in cima al monte.

34. Il ferro d'un falchetto, finito in fondo al lago, si reinserisce spontaneamente nel manico che Benedetto immerse nell'acqua.

35. Mauro, per ordine di Benedetto, corre sul pelo dell'acqua e salva il giovane Placido, che era caduto nel lago.

36. Il prete Fiorenzo, per invidia, manda a Benedetto un pane avvelenato, che egli fa portare via da un corvo.

37. Il medesimo prete Fiorenzo, mentre gode al vedere la partenza di Benedetto, che aveva costretto ad andarsene, precipita e muore; e Benedetto ne piange la morte.

38. Monte Cassino, le cui falde sono bagnate dal Liri.

39. Una grosso pietrone, che i frati volevano utilizzare per costruire il monastero, non si poteva muovere. Venuto Benedetto, si poté facilmente sollevare, dopo ch'egli ebbe pregato e allontanato il demonio.

40. Un'immagine pagana, gettata in cucina, crea nei frati l'impressione che sia scoppiato un incendio. Grazie alla preghiera di Benedetto, l'illusione svanisce.

41. Mentre lo erigevano, un muro frana e schiaccia un giovane monaco, che viene risuscitato da Benedetto

42. Infrangendo la regola, alcuni monaci si cibano fuori del convento, e vengono sbugiardati da Benedetto.

43. Benedetto scopre un inganno di Totila che aveva mandato un cortigiano in sua vece.

44. Benedetto profetizza il sacco di Totila a Roma.



45. Un chierico, ossessionato dal demonio, ne viene liberato da Benedetto, il quale gli intima di non ricevere gli ordini sacri. Passato del tempo, il chierico si fa ordinare, ma viene riposseduto dal demonio e portato a morte.

46. Profezia che i Longobardi avrebbero saccheggiato il monastero senza toccare i monaci.

47. Il convertito Esilarato, che doveva portare due fiaschi di vino a Benedetto, ne nasconde uno per istrada. Ammonito dal santo di guardarvi, vi trova un serpe.

48. Un monaco s'infastidisce a tenere il lume a Benedetto, il quale svela i pensieri dell'orgoglioso.

49. In un momento di carestia, vengono trovati davanti alla porta del monastero dei sacchi di farina.

50. Dei monaci, inviati a costruire un monastero, ricevono le indicazioni da Benedetto in sogno. Increduli, tornano da lui per avere i piani di costruzione, ma egli ricorda loro quanto aveva detto nel sogno.

51. Due monache, minacciate di scomunica, vengono riammesse alla comunione dopo morte, per grazia di Benedetto.

52. Un monaco, partito dal convento senza la benedizione, muore e può venir sepolto solo dopo che Benedetto gli ha ridata la sua grazia.

53. Per irrequietezza, un monaco insiste tanto finché lo si lascia andar via dal monastero, ma, giunto fuori, si vede minacciato da un serpente e rientra più docile.

54. Benedetto risana dalla lebbra un giovane e gli restituisce i capelli.

55. Un uomo onesto chiede aiuto a Benedetto per saldare un debito di dodici soldi, e il santo, pur privo di denaro, glielo promette. Le monete, poi, giungono miracolosamente.

56. Benedetto risana un avvelenato.

57. Giunto un tale Agapito a chiedere dell'olio, Benedetto glielo concesse, nonostante l'ampolla della dispensa ne contenesse solo alcune gocce. Il monaco dispensiere, invece, rimandò Agapito a mani vuote, giustificandosi che era l'ultimo olio rimasto nel convento, sicché Benedetto, adirato, fece gettare fuori dalla finestra quell'ampolla, perché materia di disubbidienza. L'ampolla cadde sui sassi e non si ruppe, né si versò l'olio che conteneva; intanto, un orcio da olio, vuoto, si riempì improvvisamente e l'olio traboccò sul pavimento.

58. Un monaco, invasato, venne fatto cadere; Benedetto, con uno schiaffo, ne cacciò il demonio.

59. Il goto Zalla aveva legato un contadino che assicurava d'aver consegnato tutte le sue cose a Benedetto. Quando il santo se li trovò davanti, le funi caddero di dosso del malcapitato, e Zalla si gettò a terra, prostrandosi.

60. Benedetto risuscita un bimbo, presentatogli morto dal padre.

61. Un temporale, richiesto in preghiera da santa Scolastica, impedisce a Benedetto, e ai frati che erano con lui, di tornare al convento, sicché passano la notte conversando di cose spirituali, com'ella voleva.

62. L'anima di Scolastica vien vista dal fratello quando sale al cielo in forma di colomba.

63. Benedetto riceve una visione in cui vede tutto il mondo, e chiama tre volte Servando, perché sia testimone di quanto vedeva.

64. Benedetto abbandona le gioie di questo mondo e si rivolge a quelle spirituali.

65. Benedetto e Scolastica, sepolti nello stesso sepolcro.

66. Due monaci, in luoghi diversi, ebbero la visione di una strada rischiarata da fiaccole, da terra al cielo, per cui Benedetto era transitato alla sua morte.

67. Nel testo latino, Paolo usa un dimetro giambico, cioè una sequenza di quattro giambi. Il giambo è un'unità ritmica costituita da una sillaba breve e da una lunga. Archiloco, al quale la definizione fa riferimento, fu un poeta greco del VII secolo a.C. famosissimo per l'uso di questo ritmo. Nella traduzione, come per il carne precedente, non si è inteso riprodurre il ritmo dell'originale.

## Libro secondo

1. *Mercenari longobardi, assoldati dal cartulario imperiale Narsete, gli forniscono aiuto contro i Goti.*

Mentre le ripetute vittorie dei Longobardi risuonavano tutto intorno, il cartulario<sup>1</sup> imperiale Narsete, che allora governava l'Italia e preparava la guerra contro Totila, re dei Goti, inviò ambasciatori ad Alboino perché gli fornisse truppe ausiliarie, dato che, appunto, intendeva combattere contro i Goti, e aveva già da tempo un legame di alleanza con i Longobardi stessi. Alboino gli mandò in appoggio una scelta schiera dei suoi. Essi, passati in Italia attraverso il golfo del mare Adriatico e congiuntisi ai Romani<sup>2</sup>, attaccarono battaglia contro i Goti, e, dopo che li ebbero annientati assieme al loro re Totila, tornarono vincitori in patria, carichi di molti doni e riconoscimenti. E per tutto il tempo in cui i Longobardi possedettero la Pannonia, furono di aiuto allo stato romano contro gli avversari.

2. *Narsete vince Buccellino e Amingo, condottieri dei Franchi. Morte di Leutario, terzo condottiero.*

In questo tempo, Narsete mosse guerra anche contro Buccellino, un condottiero che il re dei Franchi, Teodeberto, tornando in Gallia dopo esser sceso in Italia, aveva qui lasciato per sottometterla, assieme ad un altro condottiero, Amingo. Questo Buccellino devastava e metteva a sacco quasi tutta l'Italia, in-

viando al suo re Teodeberto copiosi donativi dalle prede che faceva, e si disponeva a svernare in Campania, ma, alla fine, fu vinto e ucciso da Narsete in una grave battaglia, nel luogo che ha nome Tanneto. A sua volta, Amingo tentò di portare aiuto a Vidin, conte dei Goti, che si era ribellato contro Narsete, ma questi li vinse ambedue. Vidin, fatto prigioniero, fu esiliato a Costantinopoli; Amingo, che gli aveva offerto aiuto, venne ucciso dalla spada di Narsete. Anche il terzo condottiero dei Franchi, di nome Leutario, fratello di Buccellino, mentre intendeva tornare in patria carico di molta preda, morì suicida tra Verona e Trento, vicino al lago Benaco<sup>3</sup>.

*3. Narsete uccide Sinduald, principe degli Eruli, a lui ribelle.*

Narsete ebbe, inoltre, uno scontro con Sinduald, re dei Brenti<sup>4</sup>, un superstite della stirpe degli Eruli, che Odoacre aveva portato con sé venendo in Italia. Narsete lo aveva ricoperto di molti benefici, finché gli era stato lealmente fedele, ma alla fine, quando egli si ribellò per superbia, aspirando a diventare re, lo vinse in battaglia e, fattolo prigioniero, lo impiccò ad un'alta trave. In quel tempo, il patrizio Narsete tenne in suo potere tutti i territori dell'Italia grazie all'opera di Dagisteo, comandante dell'esercito, uomo forte e battagliero. Questo Narsete fu prima cartulario<sup>5</sup>, poi meritò l'onore del patriziato per i suoi meriti e il suo valore. Era un uomo piissimo, di religione cattolica, munifico verso i poveri, pieno di zelo nel ricostruire le chiese, e così fervente nelle veglie di preghiera che otteneva la vittoria più con le suppliche rivolte a Dio, che con le armi della guerra.

*4. I segni della peste. La mortalità che devastò l'Italia al tempo di Narsete.*

Ai tempi di costui, scoppiò una gravissima pestilenza, principalmente nella provincia della Liguria.

Comparivano, infatti, all'improvviso, certe macchie nelle case, sulle porte, sui vasi o sui vestiti, e se uno voleva nettarle, riapparivano sempre più numerose. Passato un anno, cominciarono a farsi sentire all'inguine delle persone, o in altri luoghi più delicati, alcune ghiandole, grandi press'a poco come una noce o un dattero, e poi seguiva subito una febbre ardente intollerabile, sicché nel giro di tre giorni l'uomo si spegneva. Se, però, uno superava i tre giorni, aveva speranza di vivere. C'era ovunque lutto, ovunque lacrime. E poiché circolava la voce tra il popolo che la peste potesse evitarsi fuggendo, le case venivano abbandonate dagli abitanti, affidate alla sola custodia dei cani, le greggi restavano sole nei pascoli, senza pastori che le guardassero. Prima avresti potuto vedere le fattorie e le borgate popolate di gente: il giorno dopo, invece, ogni cosa era in preda al silenzio, perché tutti erano fuggiti. In questa fuga, i figli abbandonavano insepolti i corpi dei genitori; i genitori, dimentichi dell'affetto più naturale, abbandonavano i figli che ardevano per il male. Chi, per caso, preso dall'antico senso di pietà, si fosse fermato a seppellire il prossimo, restava lui stesso insepolto, e mentre cedeva alla pietà, ne veniva distrutto, e mentre prestava cure alla morte, la sua morte restava negletta. Il mondo sembrava riportato all'antico silenzio. Nessuna voce nelle campagne, nessun fischio di pastori, nessun assalto delle fiere alle greggi, nessun danno ai volatili domestici. Le coltivazioni, superato il tempo del raccolto, aspettavano intatte il mietitore, i vigneti, perse le foglie, restavano integri, con i grappoli che splendevano. Già s'avvicinava l'inverno, e nelle ore del giorno e della notte risuonava la tromba di combattimento e ai più pareva di udire il rumoreggiare di un esercito, ma non c'era impronta di gente che passasse, non si vedeva nessuno a uccidere: eppure i cadaveri dei morti erano più di quanti l'occhio riuscisse a scorgere. Gli spazi per il pascolo erano mutati in luoghi di sepoltu-

ra per gli uomini, mentre le abitazioni erano diventate rifugi per le bestie. Questo male dilagò solo all'interno dell'Italia, fino al confine col territorio degli Alamanni e dei Bavari, e ne furono colti i Romani soltanto. Nel frattempo, essendo deceduto l'imperatore Giustiniano, a Costantinopoli assunse il governo dello stato Giustino minore. Sempre in questo torno di tempo, il patrizio Narsete, la cui attenzione era vigile a tutto, imprigionò e condannò all'esilio in Sicilia Vitale, vescovo della città di Altino, che moltissimi anni prima s'era rifugiato nel regno dei Franchi, e precisamente nella città di Magonza<sup>6</sup>.

##### 5. *Ostilità dei Romani contro Narsete.*

Annientata, dunque, come già si è detto, o, comunque, vinta tutta la gente dei Goti, e sgominati del pari gli Unni, cui accennammo, Narsete, dopo aver accumulato molto oro, argento, e ricchezze di tutte le specie, divenne oggetto di una grande ostilità da parte dei Romani, benché avesse affrontato molte fatiche per difenderli dai loro nemici. Si rivolsero, infatti, all'Augusto Giustino e alla sua consorte Sofia, lamentandosi che era meglio per i Romani servire ai Goti, piuttosto che ai Greci, «quando ci comanda l'eunuco Narsete, e ci opprime come schiavi, e queste cose il nostro piissimo principe non le sa. Liberaci dalla sua mano, oppure, senza fallo, consegneremo la città di Roma e noi stessi alle genti barbare». Quando l'ebbe saputo, Narsete ribatté seccamente queste parole: «Se male mi sono comportato con i Romani, male possa io avere». L'Augusto si adirò talmente contro Narsete che mandò subito in Italia, come prefetto, Longino a sostituirlo. Narsete, allora, saputa questa decisione, provò un grandissimo timore; ed era spaventato specialmente per motivo dell'Augusta Sofia, tanto che non osava più tornare a Costantinopoli. Si racconta, infatti, che essa fra l'altro lo avesse incaricato, dato che era eunuco, di sovrintendere all'orga-

nizzazione del lavoro di tessitura delle donne nel gineceo. Ma, ricevuto quell'ordine, pare che Narsete avesse dato questa risposta: che avrebbe fatto tessere una tela che ella non avrebbe potuto più togliersi di dosso finché fosse viva. Perciò, tormentato dall'astio e dalla paura, si ritirò nella città di Napoli, e inviò subito degli ambasciatori al popolo dei Longobardi, invitandoli ad abbandonare le terre povere della Pannonia e a venire a impadronirsi dell'Italia, colma di tutte le ricchezze. E mandò, insieme, frutta di tutte le specie e ogni altro prodotto di cui l'Italia è ricca, per riuscire ad invogliarli a venire. I Longobardi accettarono con gioia quel messaggio così di buon augurio, che, oltretutto, rispondeva al desiderio che nutrivano in cuor loro, e si entusiasmarono per i futuri vantaggi. Subito comparvero in Italia terribili prodigi durante la notte, cioè si videro nel cielo delle strisce di fuoco, sfavillanti — è evidente — di quel sangue che poi fu versato.

*6. Alboino invita i Sassoni a venire in suo aiuto.*

Alboino, deciso a venire in Italia con i Longobardi, chiese aiuto ai suoi antichi amici Sassoni, per entrare con più gente a impossessarsi degli spazi dell'Italia. I Sassoni si presentarono con più di ventimila uomini, assieme alle mogli e ai figli, per dirigersi con lui in Italia, secondo il suo volere. Udendo ciò, Clotario e Sigisberto, re dei Franchi, installarono gli Svevi ed altre genti nei luoghi dai quali erano usciti questi Sassoni.

*7. Alboino, abbandonata la Pannonia, viene in Italia con i Longobardi.*

Quindi, Alboino consegnò ai suoi amici Unni la sede che lasciava, cioè la Pannonia, col patto, chiaramente, che i Longobardi riavessero le loro terre, se in un qualche momento capitasse loro di tornare. I Longobardi, dunque, abbandonata la Pannonia, si affrettarono con le mogli e i figli e tutto quanto possedeva-

no, verso l'Italia per impadronirsene. Erano rimasti in Pannonia per quarantadue anni; ne uscirono nel mese di aprile, al tempo della prima indizione<sup>7</sup>, il giorno dopo la festività della Pasqua, che, in base ai calcoli, in quell'anno cadde il primo giorno di aprile, quando erano già trascorsi cinquecentosessantotto anni dall'Incarnazione del Signore.

*8. Alboino, venendo in Italia, sale sul monte del re. I bisonti.*

Il re Alboino, dunque, giunto che fu ai confini dell'Italia con tutto il suo esercito e con tutto il popolo che lo seguiva in massa, salì su di un monte che si erge in quei luoghi, e da lì contemplò quella parte dell'Italia fin dove poté spingere il suo sguardo. Per tale fatto, si tramanda che da allora quel monte ebbe il nome di monte del Re. Dicono che su queste alture vivano bisonti selvaggi; e non è strano, dato che esse continuano fino alla Pannonia, la quale è prolifica di questi animali. Mi riferì una persona anziana, assolutamente degna di fede, di aver visto la pelle di un bisonte ucciso su queste montagne, dentro la quale avrebbero potuto distendersi — a quel che raccontava — quindici uomini, uno di fianco all'altro.

*9. Alboino, entrato nel territorio delle Venezie, costituisce suo nipote Gisulfo signore di Cividale.*

Da lì, Alboino, avendo oltrepassato senza nessun ostacolo i confini della Venezia, che è la prima provincia dell'Italia, cioè essendo entrato nel territorio della città, o, meglio, della rocca di Cividale, cominciò a riflettere a chi fosse meglio affidare la prima provincia che aveva occupato. In effetti, tutta l'Italia che si estende verso mezzogiorno, o piuttosto verso Euro<sup>8</sup>, è circondata dalle onde del mare Tirreno e dell'Adriatico, mentre verso occidente e Aquilone<sup>9</sup>, è talmente racchiusa dalle catene delle Alpi, che non ci può essere un'entrata, se non per angusti passaggi e



attraverso altissime catene di monti. Dalla parte orientale, invece, per dove si congiunge con la Pannonia, ha un ingresso che si apre con più larghezza, ed è molto piano. Riflettendo, dunque, come dicemmo, su chi dovesse porre come signore in questi luoghi, si dice che Alboino decise di dare la signoria della città di Cividale, e di tutta quella regione, a suo nipote Gisulfo, uomo capace di affrontare ogni situazione, che era suo scudiero, cioè suo *marpabis*, come si dice in quella lingua. Gisulfo, tuttavia, dichiarò che non avrebbe accettato il governo di quella città e di quella popolazione, se prima Alboino non gli concedesse quelle *fare*, cioè quelle stirpi, o famiglie, di Longobardi, che egli volesse, lasciandogliele scegliere. Così si fece, e, col consenso del re, ricevette quelle famiglie eccellenti di Longobardi che aveva desiderato, perché abitassero con lui, e finalmente in tal modo ottenne l'onore della signoria. Chiese anche al re mandrie di generose cavalle, e anche in questo fu esaudito dalla liberalità del principe.

10. *I re che in quel tempo regnavano sui Franchi. Il papa Benedetto.*

Nei giorni in cui i Longobardi invasero l'Italia, il re Clotario era morto, e i suoi figli reggevano il regno dei Franchi diviso in quattro parti: il primo di loro, Ariperto, aveva sede a Parigi, il secondo, Guntramo, dominava la città di Orléans, il terzo, Ilperico, aveva il trono a Soissons, come successore di suo padre Clotario. Il quarto, Sigisberto, infine, regnava, a sua volta, nella città di Metz. In questo tempo, reggeva la Chiesa romana il papa Benedetto, uomo santissimo; e presiedeva alla città di Aquileia, e alle sue popolazioni, il santo patriarca Paolo, il quale, temendo la barbarie dei Longobardi, da Aquileia si rifugiò nell'isola di Grado, e portò via con sé tutto il tesoro della sua Chiesa. All'inizio dell'inverno di quest'anno, cadde in pianura tanta neve, quanta di solito ne cade

sulle cime delle Alpi. Nell'estate che poi seguì, ci fu un raccolto così abbondante, che nessuno dichiarava di averne visto tanto. In quel tempo, gli Unni (quelli chiamati anche Avari), saputa la morte del re Clotario, si scagliarono contro suo figlio Sigisberto. Ma egli, fronteggiandoli in Turingia, li superò con una vittoria schiacciante presso il fiume Elba, e, quando la chiesero, concesse loro la pace. A Sigisberto fu unita in matrimonio Brunichilde, proveniente dalla Spagna, dalla quale ebbe un figlio di nome Childeberto. Gli Avari, poi, ripresa la lotta con Sigisberto, ottennero la vittoria, sbaragliando l'esercito dei Franchi, proprio in quei luoghi dove avevano combattuto precedentemente.

#### 11. *Morte di Narsete.*

Narsete, tornato a Roma dalla Campania, non molto tempo dopo lasciò questo mondo. Il suo corpo, posto in una cassa di piombo, fu trasportato a Costantinopoli con tutte le sue ricchezze.

#### 12. *Felice, vescovo di Treviso.*

Quando Alboino giunse al fiume Piave, gli si fece incontro Felice, vescovo della Chiesa di Treviso, e il re, generosissimo com'era, ne soddisfece le richieste, concedendogli di conservare tutte le risorse della sua Chiesa; e convalidò la concessione con un suo documento prammatico.

#### 13. *A proposito di quello stesso Felice, e di Fortunato, uomo sapientissimo.*

Dal momento che abbiamo fatto menzione di questo Felice, gradiamo riferire alcune notizie sul venerabile e sapientissimo Fortunato, il quale afferma che Felice fu suo compagno. Fortunato ebbe nascita in un luogo chiamato Valdobbiadene<sup>10</sup>, che non è molto distante dalla rocca di Ceneda e dalla città di Treviso; tuttavia, venne allevato ed istruito a Ravenna, e di-

venne famosissimo nella scienza della grammatica, della retorica e della composizione poetica. Avvenne che gli capitò un'infermità dolorosissima agli occhi, e, poiché ne soffriva anche questo suo amico Felice, ambedue si recarono alla basilica dei beati Paolo e Giovanni, che sorge all'interno di quella città. Entro si trova l'altare in onore del beato martire Martino, e vicino c'è una nicchia, nella quale era posta una lucerna per far luce. Subito Fortunato e Felice si bagnarono gli occhi dolenti con quell'olio: immediatamente il dolore passò, ed ebbero la guarigione che imploravano. Per questo motivo Fortunato venerò tanto il beato Martino che, lasciata la patria poco prima che i Longobardi invadessero l'Italia, volle andare al sepolcro di quel santo, a Tours. E, come descrive nelle sue poesie, nel viaggio che fece per arrivare fin là, superò il Tagliamento e Ragogna, e attraversò Osoppo e l'Alpe Giulia, e, poi, Innichen<sup>11</sup>, e i fiumi Drava e Rienza, e i Breoni<sup>12</sup> e la città' di Augsburg, bagnata dal Lech e dal Wertach. Dopo ch'ebbe soddisfatto il suo voto visitando Tours, giunse a Poitiers e vi si fermò. Ivi scrisse le gesta di molti santi, sia in prosa che in versi. Alla fine, sempre in quella città, fu prima ordinato prete, e poi vescovo, ed ora vi riposa, sepolto con degno onore. Egli scrisse la *Vita del beato Martino* in quattro libri di versi esametri, e compose molte altre poesie, specialmente inni per le singole festività brevi carmi per qualche amico, con linguaggio gradevole e ricco, e in ciò non fu secondo ad altro poeta. Quando giunsi alla sua tomba per pregare, su richiesta di Apro, abate di quel luogo, composi questo epitafio:

Splendido d'ingegno, vivo nei sentimenti, dolce nella  
parola,  
la sua ispirazione soave molte pagine cantano;  
Fortunato, vetta dei poeti, venerabile negli atti,  
egli, nato in Ausonia, è sepolto in questa terra.  
Dalla sua santa bocca le gesta dei precedenti santi

imparammo: esse additano a salire la via della luce.  
 Fortunata tu, o Gallia, che sei ornata di tante gemme:  
 per la cui luce la nera notte ti fugge.  
 Questi versi modesti composti in umile carme,  
 perché il tuo onore, o santo, non restasse ignoto alle  
 genti.  
 Ricambia, o beato: chiedi, ti prego, o eccelso pei  
 meriti,  
 ch'io, misero, non venga spregiato dal Giusto  
 Giudice.

Abbiamo fatto un breve accenno alle vicende di un uomo così grande, perché i suoi concittadini non ne ignorino completamente la vita; ora torniamo alla narrazione della storia.

#### 14. *Alboino conquista la provincia delle Venezie.*

Alboino prese Vicenza, Verona, e le altre città della Venezia, eccettuate Padova, Monselice e Mantova. La provincia della Venezia, infatti, non consta solo delle poche isole che ora chiamiamo Venezia, ma il suo confine si estende dal territorio della Pannonia<sup>13</sup> fino al fiume Adda. Ciò è confermato dai libri *Annali*, nei quali si legge che Bergamo è una città delle Venezie. Infatti, anche a proposito del lago Benaco leggiamo così nelle storie: «Il Benaco è un lago delle Venezie, dal quale esce il fiume Mincio»<sup>14</sup>. Il vocabolo *Eneti*, benché in latino si aggiunga una lettera, in greco significa “degni di lode”<sup>15</sup>. Alla Venezia si collega anche l'Istria, e tutt'e due sono considerate come una provincia sola. L'Istria prende nome dal fiume Istro, che nella storia romana si tramanda sia stato più grande di quel che è ora. Capitale della Venezia fu la città di Aquileia, ma ora in suo luogo sta Cividale, detta così perché Giulio Cesare aveva istituito lì una piazza per il commercio<sup>16</sup>.

#### 15. *La Liguria, seconda provincia dell'Italia.*

Non credo sia fuori argomento se trattiamo in bre-

ve anche le altre province dell'Italia. La seconda è chiamata Liguria, dalla raccolta dei legumi di cui è grande produttrice<sup>17</sup>; in essa si trovano Milano e Ticino, che, con altro nome, è chiamata Pavia<sup>18</sup>. Essa si estende fino al territorio dei Galli. Tra questa e la Svevia, cioè la patria degli Alemanni, che sta a settentrione, si trovano sulle Alpi due province, la Rezia Prima e la Rezia Seconda, nelle quali si sa che abitano i Reti veri e propri.

*16. La quinta provincia dell'Italia è chiamata Alpi Cozie, e la sesta, Tuscia.*

La quinta provincia è chiamata Alpi Cozie, e ha preso questo nome dal re Cozio, che visse al tempo di Nerone; essa si estende, verso Euro, dalla Liguria fino al mare Tirreno, mentre a occidente si unisce al territorio dei Galli. Vi si trovano le città di Acqui, con le sue acque calde, Tortona, il monastero di Bobbio, e anche Genova e Savona. La sesta provincia è la Tuscia, che è stata così chiamata dall'incenso<sup>19</sup>, che il suo popolo ha l'abitudine di bruciare per devozione quando sacrifica agli dei. Essa ha dentro di sé, verso Circio<sup>20</sup>, l'Aurelia, e dalla parte d'oriente, l'Umbria. In questa provincia si sviluppò Roma, che un tempo fu capitale di tutto il mondo. Nell'Umbria, che è posta in una parte di questa provincia, si trovano Perugia, il lago Clitorio e Spoleto. L'Umbria fu chiamata così perché scampò alle piogge, quando, nell'antichità, un diluvio rovinoso devastò i popoli<sup>21</sup>.

*17. La Campania, settima provincia dell'Italia, e la Lucania, ovvero Bruzia, che ne è l'ottava.*

La settima provincia, la Campania, va dalla città di Roma sino al fiume Sele della Lucania; in essa si svilupparono città opulentissime, quali Capua, Napoli e Salerno. Fu chiamata Campania proprio a causa della fecondissima pianura di Capua; per il resto, è montuosa in massima parte. L'ottava, la Lucania, che

prende nome da un bosco sacro<sup>22</sup>, comincia dal fiume Sele insieme con la Bruzia, la quale fu chiamata così dal nome di una sua antica regina, e si estende fino allo stretto di Sicilia lungo le coste del mare Tirreno, come anche le due precedenti province, occupando la diramazione destra dell'Italia; in essa si trovano le città di Pesto, Laino, Cassiano, Cosenza e Reggio.

*18. Le Alpi Appennine rappresentano la nona provincia dell'Italia, e l'Emilia la decima.*

La nona provincia, infine, trae nome dalle Alpi Appennine, e prende origine da dove terminano le Alpi Cozie. Queste Alpi Appennine, estendendosi in mezzo all'Italia, dividono la Tuscia dall'Emilia e l'Umbria dalla Flaminia. In tale provincia stanno le città di Ferroniano e Montebello, di Bobbio e Urbino, ed anche una cittadella chiamata Verona. Fu detta Alpi Appennine dai Punici, cioè da Annibale e dal suo esercito, i quali la attraversarono nella loro marcia verso Roma. C'è chi sostiene che le Alpi Cozie e le Appennine costituiscano una sola provincia, ma li confuta la storia di Vittore<sup>23</sup>, che dice le Alpi Cozie una provincia a sé stante. La decima, l'Emilia, prendendo inizio dalla Liguria, si volge verso Ravenna tra le Alpi Appennine e il corso del Po. È adorna di ricche città, vale a dire Piacenza, Parma, Reggio, Bologna, e Foro Cornelio, la cui rocca è chiamata Imola. C'è stato chi ha definito l'Emilia, con la Valeria e la Norcia, un'unica provincia, ma questa affermazione non può reggere, perché tra l'Emilia, la Valeria e la Norcia, si trovano la Tuscia e l'Umbria.

*19. La Flaminia, undicesima provincia dell'Italia, e il Piceno, che ne è considerato la dodicesima.*

Segue, poi, l'undicesima delle province, la Flaminia, che è posta fra le Alpi Appennine e il mare Adriatico; in essa si trovano la città più nobile di tutte, Ra-

venna, e altre cinque, dette, con parola greca, Pentapoli. Risulta che l'Aurelia, l'Emilia e la Flaminia, hanno preso il nome dalle vie lastricate che vengono da Roma, che, a lor volta, furono chiamate con i nomi di chi le costruì. Dopo la Flaminia, si presenta come dodicesima provincia il Piceno, che ha dalla parte dell'Austro<sup>24</sup> i monti Appennini, e dall'altra parte il mare Adriatico. Questa provincia si estende fino al fiume Pescara, e in essa ci sono le città di Fermo, Ascoli e Penne, ed anche Adria, ormai cadente per la sua antichità, la quale diede il nome al mare Adriatico<sup>25</sup>. Mentre gli abitatori di questa provincia vi arrivavano, provenendo dalla Sabina, si fermò sul loro vessillo un picchio, e per questo motivo la zona ebbe il nome di Piceno.

*20. La Valeria e la Norcia, tredicesima, e il Sannio, quattordicesima provincia.*

La tredicesima provincia, la Valeria, alla quale è annessa la Norcia si trova fra l'Umbria, la Campania e il Piceno, e a oriente tocca la regione dei Sanniti<sup>26</sup>. La sua parte occidentale, che prende inizio dalla città di Roma, un tempo prendeva il nome di Etruria, dal popolo degli Etruschi. In essa ci sono le città di Tivoli, Carsoli, Rieti, Furconia, e Amiterno, e la regione dei Marsi, con il loro lago chiamato Fucino. Stimo che anche la regione dei Marsi vada considerata all'interno della provincia Valeria, per il fatto che non è indicata dagli antichi nell'elenco delle province dell'Italia. Se, però, qualcuno dimostrerà con un'argomentazione valida che essa è una vera provincia a sé stante, si dovrà tener conto di tale ragionato parere. Quattordicesima provincia è considerato il Sannio, che sta fra la Campania, il mare Adriatico e l'Apulia, e prende inizio dal fiume Pescara. In questa provincia ci sono le città di Chieti, Aufidena, Isernia, e Sannio, consunta per la sua vetustà, dalla quale prende nome tutta la provincia, e la stessa capitale di queste zone,

la ricchissima Benevento. I Sanniti ricevettero il nome anticamente dalle lance che solitamente portavano, e che i Greci chiamano *saunia*<sup>27</sup>.

*21. Calabria, Apulia e Salento, sono chiamate la quindicesima provincia.*

La quindicesima delle province è l'Apulia, con la Calabria associata ad essa, entro la quale sta la regione del Salento. Essa ha il Sannio e la Lucania dalla parte di occidente e dell'Africo<sup>28</sup>, invece dalla parte del sorgere del sole la delimita il mare Adriatico. Possiede città ben opulente, Lucera, Siponto, Canosa, Agerenzia, Brindisi, e Taranto, e, nella diramazione sinistra dell'Italia, che si estende per cinquanta miglia, Otranto, adatta alle attività commerciali. L'Apulia prende il nome da "distruzione": infatti, là, le piante vengono distrutte presto dal troppo calore del sole<sup>29</sup>.

*22. La sedicesima provincia dell'Italia è la Sicilia. Diciassettesima è la Corsica, diciottesima la Sardegna.*

Sedicesima provincia è considerata l'isola della Sicilia, che è bagnata sia dal mare Tirreno che dallo Ionio, e riprende il nome da quello di un capo, Siculo. Diciassettesima è la Corsica, diciottesima è detta la Sardegna, e tutt'e due quest'ultime sono circondate dai flutti del Tirreno. La Corsica è chiamata così da Corso, un suo capo, la Sardegna da Sardi, figlio di Ercole.

*23. Per quale motivo una parte dell'Italia è chiamata Gallia Cisalpina.*

È certo, però, che gli antichi storiografi chiamarono col nome di Gallia Cisalpina la Liguria, una parte della Venezia, e anche l'Emilia e la Flaminia. Ciò fa capire perché mai il grammatico Donato, nella spiegazione di Virgilio, abbia detto che Mantova era in Gallia, e perché si legga nella storia romana che Rimi-



ni fu fondata in Gallia. In effetti, in tempi antichissimi, il re dei Galli Brenno, che regnava su una città dei Senoni, venne alla volta dell'Italia con trecentomila dei suoi, e l'occupò fino a Senigallia, la quale derivò il suo nome, appunto, da quei Galli Senoni. Si racconta che la causa per cui i Galli vennero in Italia sia stata la vogliosità del vino: infatti, avevano degustato un vino italico, e ne erano rimasti così sedotti che vollero venire in questa terra. Centomila di loro, mentre passavano non lontano dall'isola di Delfi<sup>30</sup>, furono distrutti dalle spade dei Greci. Altri centomila, entrati nella Galazia, furono chiamati prima Gallo-Greci, e poi Galati, e sono quelli ai quali scrisse una lettera il dottore delle genti Paolo. I centomila Galli che rimasero in Italia, fondarono le città di Pavia, Milano, Bergamo, Brescia, e diedero il nome di Gallia Cisalpina alla regione. Furono proprio questi Galli Senoni che una volta invasero la città di Romolo. E, come diciamo Gallia Transalpina quella che sta al di là delle Alpi, così usiamo il nome di Gallia Cisalpina per la parte che ne sta al di qua.

*24. Perché l'Italia è chiamata così, e perché viene detta anche Ausonia, o Lazio.*

L'Italia, che contiene queste province, prese il nome da Italo, un capo dei Siculi, che la invase in tempi antichissimi. Oppure viene detta Italia per il fatto che in essa si trovano grandi buoi, cioè *itali*: il termine *italus*, infatti, modificandolo con l'aggiunta di una lettera e il cambiamento di un'altra, dà *vitulus*<sup>31</sup>. L'Italia vien detta anche Ausonia, da Ausono, figlio di Ulisse. Originariamente, tuttavia, era chiamata con questo nome la regione di Benevento, ma poi si prese a definire così l'Italia intera. L'Italia viene detta pure Lazio<sup>32</sup>, per il fatto che Saturno, fuggendo da suo figlio Giove, avrebbe trovato in essa un rifugio. Ora, dopo che ho trattato a sufficienza del nome e delle province dell'Italia, riprendiamo il filo delle vicende che si svolgono entro questa terra.

25. *Alboino entra in Milano.*

Alboino, invase la Liguria, all'inizio della terza indizione, il tre di settembre<sup>33</sup>, ed entrò in Milano quand'era arcivescovo Onorato. Poi conquistò tutte le città della Liguria, eccetto quelle poste sulla riva del mare. L'arcivescovo Onorato, allora, abbandonata Milano, si rifugiò nella città di Genova. Il patriarca Paolo, dopo undici anni di sacerdozio, fu tolto a questa luce, e lasciò il governo della Chiesa a Probino<sup>34</sup>.

26. *La città di Pavia viene assediata per tre anni. I Longobardi invadono la Tuscia.*

In quel tempo, la città di Pavia resistette fortemente a più di tre anni di assedio, mentre l'esercito dei Longobardi si era accampato non lontano da essa, presso il lato occidentale. Intanto Alboino, sguinzagliati i soldati, invase ogni luogo fino in Tuscia, eccettuate Roma, Ravenna, e alcune piazzeforti che erano state costruite sul litorale del mare. Erano tempi in cui i Romani non avevano energie per resistere, perché la peste, che era scoppiata sotto Narsete, aveva spento moltissime vite in Liguria e nelle Venezie, e, dopo l'anno di grande abbondanza, che abbiamo già riferito, una crescente carestia continuava a devastare tutta l'Italia. È certo, inoltre, che Alboino condusse con sé molta parte di quei popoli che, o lui stesso, o altri re, avevano sottomesso, per cui i villaggi dove quelli andarono ad abitare li chiamiamo ancor oggi, da costoro, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici, o con altri nomi dello stesso tipo.

27. *Alboino entra in Pavia.*

La città di Pavia, benché avesse sopportato l'assedio per tre anni e alcuni mesi, alla fine, però, si arrese ad Alboino e ai Longobardi che la stringevano. Quando Alboino stava per farvi ingresso dalla porta chiamata di San Giovanni, nella parte orientale della città, il suo cavallo crollò nel bel mezzo della porta, né vi

fu verso di farlo rialzare, per quanto stimolato con gli sproni e uno scudiero lo coprisse di sferzate da ogni parte. Allora uno dei suoi Longobardi si rivolse al re, dicendogli queste parole: «Ricorda, o re mio signore, il voto che hai fatto. Rinuncia ad una promessa così dura, ed entrerai nella città, perché il popolo di questa città è veramente cristiano». Effettivamente, Alboino aveva preso solenne impegno di passare a fil di spada tutti quelli che non avessero voluto cedergli. Così, quando egli infranse tale voto e promise clemenza agli abitanti, subito il cavallo si rialzò. Il re entrò nella città e non fece danno a nessuno, mantenendo la sua parola. Allora tutto il popolo, affollandosi intorno a lui nel palazzo costruito un tempo dal re Teodorico, cominciò a sentire consolazione dopo tante miserie, avendo fiducia di poter sperare nel futuro.

28. *Alboino, dopo aver regnato per tre anni, viene soppresso da Elmechi, con un piano ordito dalla regina.*

Alboino fu ucciso dalle trame di sua moglie, quando regnava già da tre anni e sei mesi. La causa del suo assassinio fu questa. Mentre prendeva parte a un banchetto presso Verona, ebbro più di quanto sarebbe stato opportuno, ordinò di porgere alla regina del vino nella coppa che aveva fatto fare con il cranio del re Cunimondo, suo suocero, e la invitò a brindare lietamente in compagnia di suo padre. Che a nessuno sembri impossibile ciò che dico — è la verità in nome di Cristo —: io stesso vidi questa coppa nelle mani del principe Rachis in un giorno di festa, quando la mostrava ai suoi invitati. Quando Rosemunda si rese conto della coppa, provò un dolore immenso nel suo cuore, e fu travolta da una bruciante e incontenibile bramosia di uccidere il marito per vendicare la morte del padre. Preparò, dunque, subito, con Elmechi, che era *schilpor*, cioè armigero, e fratello di latte del re, un piano per ucciderlo, e lo scudiero persuase la regina ad associare al piano Peredeo, che era un uomo valo-

rosissimo. Ma, dato che Peredeo non voleva dare il suo assenso al delitto così nefando che la regina gli proponeva, una notte ella sostituì nel letto l'ancella che conviveva con Peredeo, e costui, ignaro, giacque con la regina. Quand'ebbe compiuto l'adulterio, la regina gli chiese chi credeva di avere accanto, ed egli rispose pronunciando il nome della sua amante, come credeva che fosse. Al che essa ribatté: «Non è affatto come credi, io sono invece Rosemunda. E certo, Peredeo, quello che hai appena compiuto è atto sì grave che, ormai, o tu devi uccidere Alboino, o lui deve ucciderti con la sua spada». Allora egli capì il male che aveva compiuto, anche se ne era stato inconsapevole, e si trovò, così, forzato a partecipare al complotto. Rosemunda, dunque, quando Alboino si fu dato al riposo meridiano, ordinò che nel palazzo si facesse profondo silenzio, e, sottraendo al re tutte le altre armi, legò strettamente la sua spada alla testiera del letto, in modo che non potesse né staccarla, né sguainarla; poi — più crudele di ogni belva! —, introdusse Peredeo a ucciderlo, seguendo il piano di Elmechi. Alboino, svegliato all'improvviso dal sonno, capendo il pericolo che gli sovrastava, stese subito la mano alla spada, ma non riuscì a estrarla, dato che era legata strettamente. Allora abbrancò uno sgabello da piedi e con quello si difese per qualche tempo. Ma — oh, dolore! —, quell'uomo che pur era bellicosissimo e di somma audacia, non riuscì a prevalere sull'aggressore, e fu ucciso come un inerme, morendo per l'intrigo di una donnetta, lui che era divenuto famosissimo per la strage di tanti nemici sul campo di battaglia. La sua salma, fra il pianto e gli altissimi lamenti dei Longobardi, fu sepolta sotto una gradinata, che era contigua al palazzo. Ebbe alta statura, e un corpo perfettamente conformato per fare il guerriero. Ai nostri giorni, Giselberto, che era stato duca di Verona, aprì la sua tomba, e ne tolse la spada con tutti gli ornamenti che vi si trovavano; e, per questo motivo, con la sua

solita vanità, si vantava presso gli ignoranti di aver visto Alboino.

*29. Elmechi vuol salire al trono, ma fallisce.*

Elmechi, spento Alboino, tentò di prendere il suo regno, ma non poté, perché i Longobardi, troppo adolorati per la morte del re, progettavano di ucciderlo. Allora Rosemunda mandò subito una richiesta al prefetto Longino di Ravenna, che inviasse prestissimo una nave a raccogliarli. Longino, rallegrato da tale notizia, inviò con premura una nave, sulla quale si imbarcarono di notte, in fuga, Elmechi e Rosemunda, ormai sua moglie, arrivando in tutta fretta a Ravenna con Alpsuinda, figlia del re, e portandosi via tutto il tesoro dei Longobardi. Allora Longino cominciò a istigare Rosemunda a uccidere Elmechi per unirsi con lui in matrimonio. La donna, disponibile com'era ad ogni delitto, lusingata dall'ambizione di diventare signora di Ravenna, acconsentì a perpetrare un crimine così grave, e, cogliendo l'occasione in cui Elmechi faceva il bagno, gli offrì un bicchiere di veleno nel momento che usciva dall'acqua, assicurandolo che gli avrebbe fatto bene. Quando egli si accorse d'aver bevuto un bicchiere di morte, sguainata la spada costrinse Rosemunda a trangugiare quello che restava nella tazza. E così, per giudizio di Dio onnipotente, quei feroci assassini perirono in uno stesso momento.

*30. Dopo la loro morte, Longino invia all'imperatore Alpsuinda col tesoro dei Longobardi. Peredeo a Costantinopoli uccide un leone.*

Morti i due in questo modo, il prefetto Longino inviò all'imperatore, a Costantinopoli, Alpsuinda con i tesori dei Longobardi. Alcuni sostengono che venne a Ravenna anche Peredeo, con Elmechi e Rosemunda, e che assieme ad Alpsuinda da lì fu mandato a Costantinopoli, dove uccise un leone di straordinaria grandezza sotto gli occhi dell'imperatore, durante

uno spettacolo pubblico. Raccontano, pure, che, data la sua audacia, per ordine dell'imperatore gli furono strappati gli occhi, nel timore che ordisse qualcosa di pericoloso nella capitale. Dopo qualche tempo, egli preparò due pugnali, li nascose uno in una manica, uno nell'altra, e andò a palazzo, promettendo che avrebbe fatto alcune rivelazioni utili all'Augusto, se fosse stato introdotto alla sua presenza. L'Augusto gli mandò due patrizi che erano al suo servizio, perché raccogliessero le parole di lui. Quando costoro furono giunti da Peredeo, egli si accostò ancor più vicino, quasi per dire qualcosa di molto riservato, e usò i pugnali, che teneva nascosti in ciascuna mano, per colpirli con tanta violenza da farli cadere subito a terra, dove spirarono. Così, richiamando per qualche aspetto il fortissimo Sansone, quell'uomo si vendicò dei torti subiti, e per rivalersi della perdita degli occhi uccise due uomini utilissimi all'imperatore.

*31. Il regno di Clefi, che fu secondo re.*

I Longobardi in Italia, tutti con decisione unanime, elessero re a Pavia, Clefi, uomo di altissima nobiltà fra di loro. Egli uccise con la spada molti potenti Romani, altri li cacciò dall'Italia. Fu scannato per mano di un giovane del suo seguito, dopo che ebbe tenuto il regno, con sua moglie Massane, per un anno e sei mesi.

*32. I duchi longobardi restano senza re per dieci anni, e intanto soggiogano l'Italia.*

Dopo la morte di Clefi, i Longobardi furono privi di re per dieci anni, restando sotto il governo dei duchi. Ciascuno dei duchi, infatti, dominava una sua città: Zaban Pavia, Vallari Bergamo, Alichis Brescia, Evin Trento, Gisulfo Cividale. Ma, oltre a questi, ci furono anche altri trenta duchi nelle loro singole città. In questo tempo furono uccisi molti nobili Romani per avidità, gli altri furono spartiti tra i conquista-

tori, come tributari, obbligati a versare ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Nel settimo anno dall'arrivo di Alboino e del popolo longobardo, questi duchi, spogliate le chiese, uccisi i sacerdoti, distrutte le città, sterminati i popoli che erano cresciuti come le messi, occuparono e soggiogarono la massima parte dell'Italia, se si escludono le regioni che aveva già conquistato Alboino.

## Note

1. Il termine *chartularius* equivaleva sostanzialmente al nostro "segretario", e indica un funzionario imperiale con mansioni molto elevate.

2. Con questo termine Paolo indica i Bizantini (eredi diretti dell'impero romano), e gli abitanti delle regioni che sottostavano al governo bizantino.

3. Secondo Agazia, ciò avvenne presso Ceneda (oggi parte della città di Vittorio Veneto).

4. In altre edizioni troviamo le varianti Brenti, Benti, Bretoni.

5. Alto funzionario amministrativo imperiale bizantino.

6. Esiste la variante «*Agothiensem civitatem*», a fianco di «*Magothiensem civitatem*», ma, benché *Agontium*, cioè Lienz (o Innichen?) si trovi più vicina, e, in quel tempo, fosse sede suffraganea del Patriarcato di Aquileia così come lo era Altino, è luogo che si trova nel regno dei Bavari.

7. Originariamente l'indizione indicava un periodo di quindici anni, alla fine del quale si effettuava la revisione delle imposte. Esteso a tutto l'impero romano nell'anno 297, la data d'inizio tradizionale per i computi è però il 312. Fu usato come sistema di datazione specialmente nel mondo ecclesiastico, durante il Medioevo. L'indicazione di Paolo è da intendersi, più propriamente, come il primo anno della diciassettesima indizione.

8. Cioè a sud-est.

9. Nord, essendo l'Aquilone il vento di tramontana.

10. L'identificazione non è certa.

11. Il testo porta «*Aguntum castrum*», che viene normalmente fatto corrispondere all'attuale Lienz, ma il Cluverio sostiene che «*Littamum, et Loncium, atque Aguntum sunt hodie Luttach, Lientz, et Innichen*» (citato da Muratori).

12. Popolazione che abitava la zona dell'attuale Vipiteno.

13. In direzione est-ovest, la Pannonia si estendeva, approssimativamente, da Budapest a Lubiana.



14. Cfr. Isidoro, *Etymol.*, 19, 7.

15. Paolo propone l'etimologia del tempo, per cui "Veneti" sarebbe costituito da una "V" premessa al termine "Eneti"; e quest'ultimo vocabolo deriverebbe dal greco *ainetói*, "lodevoli", trasportato in latino nella forma *aeneti*, come si trova in Servio, e pronunciato *éneti*.

16. Cividale venne fondata da Giulio Cesare, forse nel 53 a.C., col nome di *Forum Iulii*, Piazza di Giulio. Data la sua importanza, in epoca longobarda il suo nome si estese a indicare tutta la regione che da essa dipendeva (Friuli). Alla fine del periodo longobardo prese il nome di *Civitas Austriae*, ridotto, poi, a *Civitas*, da cui Cividale.

17. In latino, *legere* significa "raccogliere"; ma l'etimologia è infondata, perché Liguria riprende il nome dalla popolazione dei Liguri.

18. Paolo chiama sempre questa città *Ticinum*, ma nella versione abbiamo usato il nome di Pavia per maggiore chiarezza.

19. In latino *thus*.

20. *Circius* è il nome di un vento di nord-ovest.

21. Anche in Isidoro, *Etymol.*, XIV, 4, 21: «*Umbria vero, historiae narrant, eo quod tempore aquosae cladis imbribus superfuerit, et ob hoc "Ombria" Graece cognominata*».

22. Cioè, da *lucus*. Indicazione ricavata da Festo, *Epit.*, p. 106.

23. Sesto Aurelio Vittore, *Epit.*, V, 4: «*Pontum in ius provinciae Polemonis reguli permissu redegit, a quo Polemoniacus Pontus appellatus est, itemque Cottias Alpes Cottio rege mortuo*».

24. Vento del sud, e, per metonimia, il sud.

25. È tradizione, invece, che l'Adriatico abbia preso nome da Adria sulle foci del Po.

26. Il Sannio è oggi il Molise.

27. Cfr. Plin., *Hist. Nat.*, III, 107: «*Samnitium quos Sabellos et Graeci Saunitas dixerunt*».

28. Vento del sud.

29. Sembra un riferimento al verbo greco *apóllymi*, che significa distruggere, ma non è chiaro da quale fonte Paolo tragga l'indicazione.

30. Evidente confusione del santuario di Delfi con l'isola di Delo.

31. Tale etimologia si ritrova in Festo, ma linguisticamente non è fondata.

32. *Latium* è sentito derivato dal latino *latere*, "star nascosto" (cfr. Isid., *Etymol.*, XIV, 4, 18).

33. Cioè nel 570 (cfr. nota 6).

34. Della Chiesa di Aquileia (cfr. cap. 10).

## Libro terzo

### *1. I duchi dei Longobardi si dirigono a far preda in Gallia.*

Entrarono, dunque, in Gallia con un robusto esercito alcuni duchi dei Longobardi. L'uomo di Dio Ospizio, che viveva in clausura presso Nizza, aveva previsto il loro arrivo molto tempo prima, per rivelazione dello Spirito Santo, e aveva predetto ai cittadini di quella città i mali che stavano per cadere su di loro. Egli era uomo di grande continenza, e di vita edificante; aveva costretto il corpo entro catene di ferro, e vi teneva indossato sopra un cilicio. Usava come cibo solo pane con pochi datteri; nei giorni, poi, della Quaresima, si nutriva con le radici delle erbe egizie, di cui fanno uso gli eremiti, che gli venivano offerte dai mercanti. Il Signore si degnò di operare per mezzo di lui grandi miracoli, che il venerabile Gregorio, vescovo di Tours, ha descritti nei suoi libri. Il sant'uomo, dunque, profetizzò così la venuta dei Longobardi in Gallia: «Verranno — disse — i Longobardi nella Gallia, e saranno devastate sette città, per il fatto che la loro malizia è cresciuta al cospetto del Signore. Infatti, tutto il popolo è dedito agli spergiuri, volto ai furti e alle rapine, pronto agli omicidi, e in esso non c'è frutto di giustizia. Non si versano le decime, non si nutre chi è povero, non si copre chi è nudo, non si dà ospitalità al pellegrino. Perciò tale piaga sta per cadere sopra questo popolo». Ai suoi monaci diede

l'ammonimento: «Allontanatevi da questo luogo, portando con voi quello che avete. Ecco che si avvicina la gente che ho predetto». E poiché essi gli dicevano: «Non ti lasceremo, santissimo padre», rispose: «Non temete per me. Succederà che mi faranno ingiuria, ma non tanto male da portarmi fino alla morte».

2. *Un Longobardo vuole uccidere il beato Ospizio.*

Andati via i monaci, arrivò l'esercito dei Longobardi. E devastando tutto quello che trovavano, giunsero fino al luogo dove il sant'uomo stava rinchiuso. Egli si mostrò loro da una finestra della torre, perciò essi la circondarono, cercando un'apertura per raggiungerlo. Poiché non la trovavano, due di loro salirono sul tetto e lo scoperchiarono, e vedendo l'uomo cinto di catene e vestito di cilicio, esclamarono: «Questo è un malfattore che ha commesso un omicidio: per tale motivo è tenuto legato con queste catene». Chiamato un interprete, lo interrogarono, chiedendogli che male avesse fatto per essere tormentato con un tale supplizio. Al che, egli confessò di essere omicida, e reo di tutti i crimini. Allora un Longobardo estrasse la spada per tagliargli la testa, ma proprio mentre vibrava il colpo, il suo braccio improvvisamente si paralizzò, cosicché, non potendo più muoverlo, lasciò cadere a terra l'arma. Vedendo questo fatto, i suoi compagni levarono alte grida fino al cielo, scongiurando il santo di dir loro per pietà che cosa dovessero fare. Egli allora, impartito il segno della salvezza, restituì la salute al braccio paralizzato. Il Longobardo che era stato risanato e convertito alla fede di Cristo, divenne prima chierico e poi monaco, e rimase al servizio di Dio proprio in quel luogo, fino alla fine della sua vita. Il beato Ospizio, poi, espose ai Longobardi la parola di Dio, e due duchi, che lo ascoltarono con venerazione, tornarono incolumi in patria; altri, invece, che avevano disdegnato le sue parole, perirono miseramente in quella provincia stessa.

3. *Il patrizio Amato porta guerra all'esercito dei Longobardi, ma viene vinto e ucciso da loro.*

Mentre i Longobardi devastavano la Gallia, Amato, patrizio della Provenza, che obbediva al re dei Franchi Guntramno, condusse contro di loro l'esercito, ma, ingaggiata battaglia, voltò le spalle e fu ucciso sul posto. In quell'occasione, i Longobardi fecero tanta strage dei Burgundi, che non si può elencare il numero degli uccisi. E, carichi di una preda inestimabile, tornarono in Italia.

4. *I Longobardi entrati in Gallia vengono vinti dal patrizio Mummulo.*

Mentre si allontanavano, Eunio, chiamato anche Mummulo, fatto venire dal re, meritò l'onore del patriziato. Quando i Longobardi fecero una seconda irruzione in Gallia e giunsero fino a Mustiascalmi, luogo che è vicino alla città di Embrun, Mummulo mosse l'esercito, e si diresse colà assieme ai Burgundi. Circondati i Longobardi con l'esercito, e sbarrati anche i sentieri dei boschi, si precipitò su di loro, e ne uccise molti, facendo, però, alcuni prigionieri, che inviò al suo re Guntramno. Finita così la spedizione, i Longobardi tornarono in Italia.

5. *I Sassoni che vennero in Italia assieme ai Longobardi.*

Dopo queste vicende, irrupero nella Gallia i Sassoni, che erano venuti in Italia con i Longobardi, e, posto il campo nel territorio di Rege, presso la località di Stablone<sup>1</sup>, si sparpagliarono per le fattorie delle città vicine, saccheggiando, facendo prigionieri, e riempiendo tutto di devastazione. Quando Mummulo lo venne a sapere, si gettò su di loro con l'esercito, e ne fece strage, e non cessò di colpirli, finché la notte non pose fine al massacro. Infatti, li aveva colti di sorpresa, quando non si aspettavano affatto quello che poi successe. Venuto mattino, i Sassoni disposero

l'esercito, preparandosi con coraggio alla battaglia, ma, intercorse trattative, conclusero un accordo. E, offerti dei donativi a Mummulo, ripiegarono, lasciando i prigionieri e tutta la preda.

*6. I Sassoni entrano nuovamente in Gallia con le loro mogli e i figlioletti.*

Tornati in Italia, i Sassoni decisero di venire nuovamente in Gallia, portando con sé le mogli e i piccoli e tutte le masserizie, con l'intendimento di rientrare nella vecchia patria grazie all'aiuto del re Sigisberto. È certo che questi Sassoni erano venuti in Italia con le mogli e i figli per stanziarvisi, però, a quanto si può capire, non vollero sottostare alla supremazia dei Longobardi. E poiché i Longobardi non permisero loro neppure di insediarsi liberi e indipendenti, si crede che per questo motivo abbiano ripreso il cammino onde tornare nella loro patria. Decisi a entrare in Gallia, creano due colonne armate, e una entra per la città di Nizza, l'altra attraversa Embrun, rifacendo il percorso dell'anno precedente. Dato che era il tempo della mietitura, si nutrivano col frumento che raccoglievano e macinavano, e ne davano da mangiare ai loro animali. Depredavano le greggi, e non si astenevano neppure dagli incendi. Giunti al fiume Rodano, si accingevano ad attraversarlo per entrare, così, nel regno del re Sigisberto, ma si fece loro incontro Mummulo, con un esercito fitto e agguerrito. Quando lo videro, ne ebbero grande paura, e preferirono patteggiare l'attraversamento del Rodano pagando molte monete d'oro in loro riscatto. Durante il loro viaggio verso il re Sigisberto, truffarono molti, vendendo sbarre di rame, colorate non so in qual maniera sì da simulare l'apparenza di oro pesato e controllato. Alcune persone, ingannate da questa frode, si resero poveri dando oro e ricevendo in cambio rame. Giunti, infine, dal re Sigisberto, ebbero il consenso di tornare nel luogo dal quale erano usciti precedentemente.

7. *I Sassoni cacciano dalla loro patria gli Svevi ed altre popolazioni che vi risiedevano.*

Quando furono giunti nella vecchia patria, trovarono che era occupata dagli Svevi e da altri popoli, come prima abbiamo ricordato. Allora li aggredirono, e tentarono di annientarli. Ma quelli proposero loro la terza parte della regione, dicendo: «Possiamo vivere insieme, e abitare in comune senza contrasto». Poiché l'offerta non soddisfaceva i Sassoni, concessero allora metà del territorio; e poi due terzi, riservando a sé quanto restava. Ma quelli continuavano a rifiutare: sicché, alla fine, gli Svevi offersero con la terra anche tutti gli armenti, purché rinunciassero all'idea della guerra. Nemmeno questo accontentò i Sassoni, che cercavano lo scontro; e, anzi, prima del combattimento, stabilirono come spartirsi le donne degli Svevi. Ma non andò come essi credevano. Infatti, attaccata battaglia, caddero ventimila di loro, mentre degli Svevi, invece, ne caddero solo quattrocentottanta, e gli altri colsero la vittoria. I seimila Sassoni sopravvissuti fecero voto che non si sarebbero tagliati né barba, né capelli, se non dopo aver preso vendetta sui loro nemici Svevi, ma, ingaggiata una seconda battaglia, furono duramente battuti, e così rinunciarono alla guerra.

8. *Tre duchi longobardi, Amone, Zaban e Rodano, sono vinti da Mummulo.*

Dopo questi avvenimenti, tre duchi dei Longobardi, cioè Amone, Zaban e Rodano, irrupero in Gallia. Amone, prendendo la via per Embrun, arrivò fino a Macoavilla<sup>2</sup>, che Mummulo aveva meritato di ricevere in dono dal re, e lì fissò le tende. Zaban, scendendo per la città di Die, venne fino a Valence. Rodano assalì Grenoble. Amone, dunque, conquistò con le armi la provincia di Arles, con le città che vi stanno intorno, e, arrivando fino al campo Lapideo, che sta accosto alla città di Marsiglia, devastò tutto quello

che poteva trovare. Mentre preparava l'assedio ad Aix, desistette e si allontanò avendo ricevuto ventidue libbre d'argento. Rodano e Zaban, a loro volta, portavano distruzione, con incendi e rapine, nei luoghi dove arrivavano. Quando questi fatti vennero riferiti al patrizio Mummulo, egli, giungendo con una robusta colonna, si scontrò prima con Rodano, che stava conquistando Grenoble, e costrinse lo stesso duca, ferito da un colpo di lancia, a fuggire sulle cime dei monti. Da lì, Rodano, con i cinquecento uomini che gli erano rimasti, passando per sentieri dei boschi, arrivò presso Zaban, che allora assediava la città di Valence, e raccontò tutto quel che gli era successo. Allorché i due, devastando tutto, giunsero alla città di Embrun, si fece loro incontro Mummulo con un immenso esercito e, attaccata battaglia, li vinse entrambi. Allora Zaban e Rodano si diressero verso l'Italia, e pervennero a Susa. Questa città era governata in nome dell'imperatore da Sisinnio, allora comandante militare. Mummulo gli inviò uno schiavo per avvertirlo che stava arrivando al più presto. Venuti a saperlo, Zaban e Rodano partirono subito da lì per tornare alle proprie sedi. Udite queste cose, Amone raccolse tutto il bottino, e partì per tornare in Italia, ma l'attraversamento delle Alpi gli riuscì faticoso a causa delle nevi persistenti. E così giunse in patria, dopo aver abbandonato gran parte della preda per uscire dai sentieri alpini.

*9. I Franchi prendono Nanno, roccaforte dei Longobardi. Il conte Ragilone viene ucciso dal duca dei Franchi Cramnichi.*

In questi giorni i Franchi arrivarono fino alla fortezza di Nanno, che sta sopra Trento, al confine dell'Italia, e ne ebbero la resa. Per questo motivo, il conte dei Longobardi di Lagare, di nome Ragilone, si spinse fino a Nanno<sup>3</sup> e la saccheggiò. Ma, tornando carico di preda, si scontrò con il duca dei Franchi

Cramnichi nel campo Rutiliano, e fu ucciso con molti dei suoi. Non passò molto tempo che questo Cramnichi venne a devastare Trento, ma il duca di Trento, Evin, dopo averlo inseguito, lo uccise con i suoi nel luogo detto Salorno, recuperando tutta la preda che l'altro aveva fatto. Espulsi i Franchi, Evin riprese il territorio di Trento.

10. *Morte di Sigisberto, re dei Franchi. Nozze del duca Evin.*

In questo tempo Sigisberto, re dei Franchi, fu ucciso con l'inganno da suo fratello Ilperico, con il quale stava in guerra. Salì, quindi, al trono del suo regno il figlio Childeberto, ancora bambino, sotto la tutela della madre Brunichilde. Il duca di Trento Evin, di cui abbiamo già detto, prese come moglie la figlia di Garibaldo, re dei Bavari.

11. *Morte di Giustino minore.*

Durante questi avvenimenti, regnava a Costantinopoli Giustino minore, persona avida di ogni cosa, che non rispettava i poveri e che spogliava i senatori. Ebbe tanta furia di possedere, che fece costruire casse di ferro nelle quali ammassare i talenti d'oro che rapinava. Dicono, anche, che abbia aderito all'eresia pelagiana. Poiché distoglieva l'orecchio del cuore dai divini insegnamenti, il giusto giudizio di Dio gli fece perdere la ragione, e divenne pazzo. Egli si era associato Tiberio Cesare, che governasse il suo palazzo e alcune province: uomo — questi — giusto, utile, valoroso, sapiente, misericordioso, equo nei giudizi, illustre nelle vittorie, e, dote che sopravanza tutte queste, sincerissimo cristiano. Poiché egli dava ai poveri molti dei tesori che Giustino aveva ammassato, l'Augusta Sofia lo rimproverava frequentemente di aver ridotto lo Stato in povertà, dicendogli: «Quello che io ho raccolto in molti anni, tu lo disperdi, con la tua prodigalità, nel giro di poco tempo». Ma egli le ri-



spondeva: «Confido nel Signore, che al nostro fisco non mancherà il denaro per fare elemosina ai poveri, e per riscattare i prigionieri. Questo significa, infatti, mettere da parte un gran tesoro, poiché Dio dice: “Mettetevi da parte tesori in cielo, dove né la ruggine, né la tignola li consumano, e dove non li scavano e non li rubano i ladri”. Perciò facciamoci tesori in cielo con le cose che dà il Signore, e il Signore si degnerà di farci prosperare in questa vita». Giustino, dopo aver regnato per undici anni, depose insieme la vita e la pazzia nella quale era incorso. Fu al tempo di questo imperatore che avvennero le guerre combattute dal patrizio Narsete contro i Goti e i Franchi, e che già abbiamo raccontato. Sempre lui, infine, al tempo del papa Benedetto, sostenne con la premura della sua misericordia Roma, che soffriva per la carestia provocata dalle devastazioni dei Longobardi sul territorio tutto all'intorno, inviandole per mare molte migliaia di misure di frumento dall'Egitto.

### *12. Il principato di Tiberio Costantino e le sue buone azioni.*

Morto, dunque, Giustino, prese il potere Tiberio Costantino, cinquantesimo re dei Romani. Egli, che già, come abbiamo detto precedentemente, reggeva il palazzo come Cesare sotto Giustino, e faceva ogni giorno molte elemosine, ricevette dal Signore il dono di una grande quantità d'oro. Infatti, mentre passeggiava per il palazzo imperiale, vedendo sul pavimento una lastra marmorea, nella quale era stata scolpita la croce del Signore, disse: «Ecco! la croce del Signore, che dobbiamo portare sulla nostra fronte e sul nostro petto, la calpestiamo sotto i piedi!». E, in men che non si dica, ordinò che quella lastra venisse levata. Ma, una volta che fu presa e tirata su, ne scoprirono un'altra sotto, che aveva lo stesso segno; e anche questa ordinò che venisse tolta. Levata che fu, ne trovarono una terza, e, quando pure essa fu rimossa per suo

ordine, scoprirono un grande tesoro, che arrivava a più di mille centenari d'oro. Egli lo prese, e ne elargì ai poveri con più generosità del solito. Anche il patri-zio d'Italia Narsete, che aveva un grande palazzo in una città d'Italia, era venuto nella capitale con molti tesori, e là, nel suo palazzo, fece scavare di nascosto una grande cavità, nella quale depositò molte migliaia di centenari d'oro e d'argento. Poi, fatti eliminare tutti coloro che ne erano al corrente, ne affidò la custodia solo a un vecchio, vincolandolo al segreto per giuramento. Morto Narsete, questo vecchio venne da Tiberio Cesare, e gli disse: «Se avrò un premio, o Cesare, ti dirò una cosa importante». E quello gli rispose: «Di' quello che vuoi, e se ci racconterai qualcosa di utile, vedrai che tornerà anche a vantaggio tuo». «Io serbo nascosto il tesoro di Narsete — spiegò l'altro — cosa che, giunto alla fine della vita, non posso più tenere segreta». Allora Tiberio Cesare, tutto lieto, mandò fino a quel luogo i suoi schiavi, che seguirono stupiti il vecchio avanti a loro. Giunti alla cavità, e apertala, vi entrarono. In essa fu trovato tanto oro e argento che occorsero molti giorni agli operai per portarlo via, e il principe lo dispensò quasi tutto ai bisognosi, elargendolo generosamente secondo il suo costume. Quando Tiberio stava per ricevere la corona di Augusto, il popolo, come di consueto, lo aspettava allo spettacolo nel Circo, ma poiché si era ordita una congiura per elevare alla dignità imperiale Giustiniano, nipote di Giustino, egli, prima percorse i luoghi santi, poi, chiamato vicino a sé il patriarca della città, entrò nel palazzo assieme ai consoli e ai prefetti, coperto della porpora e coronato col diadema: e così si insediò sul trono imperiale e venne confermato con immensi applausi nella gloria del regno. All'udire ciò, i suoi avversari, che non erano assolutamente in grado di opporsi, poiché egli aveva posto la sua speranza in Dio, furono coperti di gran vergogna e confusione. Passarono pochi giorni, e arrivò Giusti-

niano, che si gettò ai piedi dell'imperatore, offrendogli quindici centenari d'oro per ottenere grazia. Ma egli, rialzandolo con la sua abituale clemenza, gli ordinò di stargli a fianco nel palazzo. Invece l'Augusta Sofia, immemore della promessa che aveva fatto un tempo a Tiberio, tentò di complottare contro di lui: chiamò di soppiatto Giustiniano e tentò di insediare sul trono, mentre l'imperatore andava alla villa di campagna, per passare in allegrezza trenta giorni durante la vendemmia, secondo l'usanza di corte. Saputa la cosa, Tiberio con rapida corsa tornò a Costantinopoli, e, fatta prigioniera Augusta, la spogliò di tutti i suoi mezzi, lasciandole solo l'alimento del vitto quotidiano. Inoltre, le tolse i servi che aveva, e gliene mise al servizio altri, fedeli a lui, ordinando che nessuno assolutamente di quelli precedenti potesse accostarla. A Giustiniano riservò solo un rimprovero a parole, e gli portò, in seguito, tanto affetto che promise la propria figlia al figlio di lui, e, inversamente, chiese la figlia di lui per suo figlio. Ma questo progetto, non so per quale motivo, non giunse a conclusione. Sotto il suo comando, le sue truppe ottennero una schiacciante vittoria sui Persiani, ed egli, tornando vittorioso, portò venti elefanti e una tale quantità di bottino, da far credere che avrebbe saziato ogni cupidigia umana.

13. *Gli aurei che l'imperatore mandò a Ilperico. Il beato Gregorio.*

Quando Ilperico, re dei Franchi, mandò a Tiberio i suoi ambasciatori, ricevette da lui molti doni ed anche alcuni aurei<sup>4</sup> del peso di una libbra ciascuno, che portavano da un lato l'effigie dell'imperatore, e l'iscrizione intorno «DI TIBERIO COSTANTINO AUGUSTO PERPETUO», e dall'altro una quadriga con il conducente, e la scritta «GLORIA DEI ROMANI». Nei giorni di questo imperatore, il beato diacono Gregorio, che poi fu papa, iniziò a comporre le sue *Opere Morali* mentre era delegato apostolico

nella capitale, e, al cospetto dell'imperatore, vinse in un dibattito Eutichio, vescovo della città di Costantinopoli, il quale sosteneva una tesi erronea a proposito della Resurrezione. In questo stesso tempo, Faroaldo, primo duca di Spoleto, assalì la florida città di Classe con un esercito di Longobardi, e la lasciò spoglia e priva di tutti i beni.

14. *Morte del patriarca Probino.*

Morto ad Aquileia il patriarca Probino, che aveva retto quella Chiesa per un anno, venne posto a succedergli il sacerdote Elia.

15. *Morte dell'Augusto Tiberio Costantino. Regno di Maurizio.*

Tiberio Costantino, dopo che ebbe retto l'impero per sette anni, sentendo che si avvicinava il giorno della morte, in armonia col consiglio dell'Augusta Sofia, scelse quale successore al trono Maurizio, di stirpe Cappadoce, uomo valoroso, e gli diede in matrimonio sua figlia, adorna di ornamenti regali, dicendo: «Sia concesso a te il mio impero insieme con questa fanciulla: regna con buona fortuna, e ricordati di amare sempre equità e giustizia». Dopo che ebbe detto queste parole, passò da questa luce alla patria eterna, lasciando nei popoli un grande lutto per la sua morte. Fu, infatti, uomo di estrema bontà, pronto all'elemosina, giusto nelle sentenze, cautissimo nel giudicare, mai disdegnoso di nessuno, ma amorevole verso tutti, e, a sua volta, lui stesso amato da tutti. Quando fu morto, Maurizio entrò nel Circo ricoperto con la porpora e coronato col diadema, e, in mezzo alle acclamazioni, elargì donativi al popolo, e fu confermato nel potere. Fu il primo imperatore di stirpe greca.

16. *Regno di Autari. La sicurezza di vita nel suo tempo.*

I Longobardi, dopo che furono rimasti per dieci

anni sotto il governo dei duchi, alla fine, decisero all'unanimità di darsi come re Autari, figlio di quel re Clefi, che abbiamo ricordato precedentemente. Come segno della dignità regia, fu onorato col nome di Flavio, appellativo che usarono felicemente in seguito tutti i re dei Longobardi. Sotto questo re, i duchi di allora diedero, per la restaurazione della monarchia, la metà delle loro sostanze onde sovvenire alle necessità regali, affinché ci fossero i mezzi con cui potessero mantenersi il re stesso e quelli del seguito, e chi era dedito al suo servizio per i diversi uffici. La popolazione, che subiva il peso del tributo, venne spartita fra gli occupatori Longobardi<sup>5</sup>. Questo, davvero, era ammirevole nel regno dei Longobardi, che non c'era nessuna violenza, non si macchinavano insidie, nessuno angariava un altro ingiustamente, nessuno lo spogliava; non c'erano furti, né rapine: ciascuno andava sicuro, senza timore, dove gli piaceva.

17. *Childeberto entra in Italia, ma, fatta la pace, ne esce.*

In questo tempo, l'imperatore Maurizio fece giungere al re Childeberto per mezzo dei suoi ambasciatori cinquantamila solidi<sup>6</sup>, perché si precipitasse sui Longobardi con l'esercito, e li cacciasse fuori d'Italia. Egli entrò subito in Italia con un numero grandissimo di Franchi, i Longobardi, però, si fortificarono nelle città e conclusero la pace con lui, grazie a trattative e all'offerta di doni. Childeberto tornò in Gallia, e l'imperatore Maurizio, venuto a sapere che aveva fatto un trattato con i Longobardi, cominciò a chiedere in restituzione i solidi che gli aveva dato, invece, per far guerra contro di quelli. Ma il re, fiducioso nella potenza delle sue forze, non volle neppure rispondere alla richiesta.

18. *Espugnazione di Brescello, e fuga del duca Drotulfo.*

Dopo questi avvenimenti, il re Autari iniziò ad as-

salire la città di Brescello, posta sulla riva del Po, dove si era rifugiato il duca Droctulfo, il quale, abbandonati i Longobardi e passato dalla parte dell'imperatore, resisteva validamente agli assalitori coi suoi soldati. Costui era originario del popolo degli Svevi, cioè degli Alemanni, ma era cresciuto fra i Longobardi, e, poiché si presentava idoneo, aveva meritato l'onore del ducato. Ma quando poté cogliere l'occasione di vendicarsi della sua prigionia, subito insorse in armi contro i Longobardi. Contro di lui i Longobardi combatterono aspre azioni di guerra, e, alla fine, messo alle strette insieme con i soldati che guidava, lo costrinsero a rifugiarsi in Ravenna. Brescello fu presa, e furono rase al suolo anche le sue mura. Dopo questi fatti, il re Autari fece una pace per tre anni con il patrizio Smaragdo, che allora governava Ravenna.

19. *Morte di Droctulfo. L'epitafio con cui fu onorato.*

Col sostegno, appunto, di questo Droctulfo, di cui abbiamo già parlato, spesso i soldati di Ravenna combatterono contro i Longobardi, e, costruita una flotta, con l'aiuto di lui li cacciarono dalla città di Classe che tenevano. Quando Droctulfo giunse al termine della vita, gli tributarono l'onore d'esser sepolto davanti alla soglia del beato martire Vitale, e tesserono le sue lodi con tale epitafio:

In questo tumulo è chiuso, ma solo col corpo,  
Droctulfo,  
perché, grazie ai suoi meriti, egli vive in tutta la città.  
Egli fu con i Bardi, ma era Svevo di stirpe:  
e perciò era soave<sup>7</sup> a tutte le genti.  
Il volto era tremendo all'aspetto, ma l'animo buono,  
la sua barba fu lunga sul petto robusto.  
Amò sempre le insegne del popolo romano,  
sterminò la sua stessa gente.  
Per amor nostro, sprezzò gli amati genitori,

reputando che qui, Ravenna, fosse sua patria.  
 Prima gloria fu occupare Brescello.  
 E in quel luogo restando, terrifico fu pei nemici.  
 Poi sostenne con forza le sorti delle insegne romane,  
 Cristo gli dié da tenere il primo vessillo.  
 E, mentre Faroaldo con frode trattiene ancora Classe,  
 egli prepara le armi e la flotta per liberarla.  
 Battendosi su poche tolde nel fiume Badrino,  
 ne vinse infinite dei Bardi<sup>8</sup>, e poi superò  
 l'Avaro nelle terre orientali, conquistando  
 la massima palma per i suoi sovrani.  
 Con l'aiuto del martire Vitale, giunse da loro:  
 spesso vincitore, acclamato, trionfa.  
 Per le membra egli chiese riposo nel tempio  
 del martire: qui è giusto che, morto, egli resti.  
 Egli stesso lo chiese, morendo, al sacerdote Giovanni,  
 per il cui pio amore venne a queste terre.

*20. Sacerdozio del papa Pelagio. Errore del patriarca Elia.*

Dopo il papa Benedetto, fu ordinato pontefice della Chiesa di Roma Pelagio, ma senza il consenso imperiale, per il fatto che i Longobardi assediavano Roma tutt'intorno, e nessuno poteva uscire dalla città. Pelagio inviò una lettera assai utile ad Elia, vescovo di Aquileia, che non voleva accettare i tre capitoli del sinodo di Calcedonia; tale lettera fu scritta dal beato Gregorio, il quale, allora, era ancora diacono.

*21. Guerra di Childeberto contro gli Ispani.*

Intanto il re dei Franchi Childeberto, che sosteneva una guerra contro gli Ispani, li vinse in battaglia campale. La causa di tale conflitto fu questa. Il re Childeberto aveva dato in matrimonio sua sorella Ingonda a Ermenegildo, figlio del re degli Ispani Levigildo. Questo Ermenegildo, grazie alla predicazione di Leandro, vescovo di Siviglia, e per incitamento di sua moglie, s'era convertito alla fede cattolica, abbandonando l'eresia ariana nella quale intristiva suo padre, e il padre empicamente lo aveva

ucciso, facendolo colpire con la scure nello stesso giorno sacro della Pasqua. Ingonda, allora, fuggendo dall'Ispania dopo il martirio del marito, e volendo rientrare in Gallia, cadde nelle mani dei soldati che stazionavano sul confine a fronteggiare gli Ispani e i Goti, e, presa col figlioletto, fu portata in Sicilia dove chiuse l'ultimo giorno della sua vita. Il figlio di lei fu inviato dall'imperatore Maurizio, a Costantinopoli.

### *22. L'esercito dei Franchi viene in Italia.*

L'Augusto Maurizio, inviando ancora una volta ambasciatori a Childeberto, lo persuase a portare il suo esercito in Italia contro i Longobardi. Childeberto, stimando che sua sorella fosse ancora viva a Costantinopoli, per poterla riavere acconsentì alle richieste di Maurizio, e inviò nuovamente l'esercito dei Franchi in Italia contro i Longobardi. Ma, mentre le schiere dei Longobardi si affrettavano a incontrarli, i Franchi e gli Alamanni ebbero dei dissensi tra di loro, e rientrarono in patria senza aver conquistato nessun guadagno.

### *23. Il diluvio, e il miracolo che avvenne nella basilica di San Zenone.*

In quel tempo ci furono piogge torrenziali nel territorio delle Venezie e della Liguria, e nelle altre regioni d'Italia, quali si crede non siano mai cadute dal tempo di Noè. Si verificarono smottamenti di terreni e di fattorie, e perirono molti uomini e animali. Si cancellarono dei percorsi, scomparvero delle vie, e il fiume Adige crebbe tanto che l'acqua toccò le finestre superiori della basilica del beato Zeno martire, che è situata fuori le mura della città di Verona: eppure non ne entrò per niente nella basilica, come scrisse il beato Gregorio, poi papa. Le mura stesse della città di Verona subirono crolli parziali per causa di quell'i-



nondazione. Ciò successe il diciassette ottobre. E ci furono tanti tuoni e fulmini quanti capitano di solito in tempo d'estate. Due mesi dopo, sempre la città di Verona fu bruciata per gran parte da un incendio. Estendendosi la zona coperta dalle piogge, il fiume Tevere crebbe tanto attorno a Roma, che le sue acque sormontarono le mura della città e ne inondarono estesissimi quartieri. In quell'occasione, lungo l'alveo del fiume, insieme ad un gran numero di altri serpenti, ne passò attraverso la città uno di straordinaria grandezza, che proseguì fino al mare. A questa inondazione fece seguito una gravissima pestilenza, che chiamarono inguinaria. Essa fece tante vittime tra la popolazione, che, di una moltitudine incalcolabile, ne sopravvissero pochi a stento. Per primo colpì il papa Pelagio, uomo venerando, e lo portò a morte subito; poi, spento il pastore, si diffuse tra il popolo.

*24. Il pontificato del beato Gregorio, e la strage che avvenne allora a Roma.*

In mezzo a una tribolazione così grande, fu eletto papa all'unanimità il beatissimo Gregorio, che allora era diacono. Egli ordinò che tutto il popolo si unisse in preghiera, e, nel tempo di un'ora, mentre pregavano il Signore, ottanta fedeli caddero di colpo a terra ed esalarono l'anima. In occasione di quella cerimonia, tutta la popolazione venne divisa dal beato Gregorio in sette gruppi di preghiera. Nel primo stava riunito il clero; nel secondo, gli abati con i monaci; nel terzo, le badesse con le loro congregazioni; nel quarto, i fanciulli; nel quinto, gli uomini; nel sesto, le vedove; nel settimo, infine, le donne coniugate. Rinunciamo a dire di più del beato Gregorio, perché, con l'aiuto di Dio, ne abbiamo già scritto la vita qualche anno fa, dove abbiamo narrato — per quel che ci hanno consentito le nostre deboli forze — tutto quello che c'era da dire.

*25. Il beato Gregorio converte gli Angli.*

In questo tempo, il medesimo beato Gregorio inviò in Britannia Agostino, Mellito e Giovanni, insieme a numerosi altri monaci timorati del Signore, e grazie alla loro predicazione convertì gli Angli a Cristo.

*26. Morte del patriarca Elia. Sacerdozio di Severo.*

Morì in questi giorni il patriarca di Aquileia Elia, dopo quindici anni di sacerdozio, e gli successe Severo nel governo della Chiesa. Il patrizio Smaragdo, venuto a Grado da Ravenna, lo trasse fuori personalmente dalla basilica, e lo portò con la forza a Ravenna, insieme ad altri tre vescovi dell'Istria, cioè Giovanni di Parenzo, Severo e Vindemio, ed insieme anche al difensore della Chiesa Antonio, già vecchio. E minacciandoli di esilio e usando loro violenza, li costrinse a entrare in comunione con Giovanni, vescovo di Ravenna, che condannava i tre capitoli, e si era separato dalla Chiesa di Roma al tempo dei papi Vigilio e Pelagio. Passato un anno, tornarono a Grado da Ravenna, ma né il popolo, né gli altri vescovi vollero accettarli nella comunità con loro. Intanto, il patrizio Smaragdo — divenuto preda non ingiustamente del demonio —, dopo aver ricevuto come successore il patrizio Romano, tornò a Costantinopoli. Dopo questi avvenimenti, si tenne un sinodo di dieci vescovi a Marano, e in esso fu accettato il patriarca di Aquileia Severo, che presentava una ritrattazione scritta sull'errore commesso quando, a Ravenna, aveva dato il suo assenso a quelli che condannavano i tre capitoli. I nomi dei vescovi che si astennero da questo scisma, sono: Pietro di Altino, Chiarissimo<sup>9</sup>, Ingenuino di Sabione, Agnello di Trento, Iuniore di Verona, Oronzio di Vicenza, Rustico di Treviso, Fonteio di Feltre, Agnello di Asolo, Lorenzo di Belluno, Massenzio di Zuglio, e Adriano di Pola. Restarono concordi col patriarca, invece, questi vescovi: Severo,

Giovanni di Parenzo, Patrizio, Vindemio e Giovanni. In questo tempo, il re Autari mandò in Istria un esercito, comandato da Evin, duca di Trento. Dopo aver depredato e incendiato, fatta la pace per un anno, consegnarono al re una grande quantità di denaro. Intanto altri Longobardi assediavano, nell'isola Comacina, Francione, comandante di un esercito, che s'era schierato dalla parte di Narsete, ma che già da vent'anni si reggeva sulle proprie forze. Questo Francione, dopo sei mesi di assedio, consegnò ai Longobardi l'isola. Come aveva richiesto, fu lasciato libero dal re, e si diresse a Ravenna con la moglie e i suoi beni. Nell'isola furono trovate molte ricchezze, lasciate lì in custodia da varie città.

*27. Il re Autari chiede in matrimonio la sorella di Childeberto.*

Il re Flavio Autari mandò ambasciatori a Childeberto, chiedendo di unirsi in matrimonio con sua sorella. Ma Childeberto, che pure aveva accettato i doni dagli ambasciatori dei Longobardi e s'era impegnato a dare al loro re la sorella, quando giunsero ambasciatori dai Goti dell'Ispania, promise anche a loro quella sua stessa sorella, quand'ebbe saputo che quel popolo si era convertito alla fede cattolica.

*28. I Franchi entrano in Italia e sono vinti dai Longobardi.*

Frattanto Childeberto inviò un'ambasceria all'imperatore Maurizio, informandolo che ora dichiarava, contro la gente dei Longobardi, quella guerra che prima non aveva fatto, e che intendeva rimuoverli dall'Italia secondo il suo consiglio. E, senza perdere tempo, mandò l'esercito in Italia per sconfiggere i Longobardi. Il re Autari e le schiere dei Longobardi mossero incontro al nemico sollecitamente, e si batterono con forza per la loro libertà. In quella battaglia i Longobardi ottennero la vittoria, i Franchi furono

violentemente massacrati, alcuni vennero catturati, moltissimi si dispersero in fuga e ritornarono in patria a stento. Lì fu fatta tanta strage dell'esercito dei Franchi, quanta non si ricorda in nessun altro posto. E sorprende che Secondo, il quale scrisse sulle vicende dei Longobardi, abbia trascurato questa vittoria così grande, mentre quanto abbiamo raccontato sul disastro dei Franchi si trova riferito nella loro storia quasi con queste medesime parole.

*29. Il re Autari va in Bavaria per vedere la sua promessa sposa.*

Il re Flavio Autari, dopo queste cose, mandò ambasciatori in Bavaria, che chiedessero in matrimonio per lui la figlia del re Garibaldo. Egli li accolse con benevolenza, e promise che avrebbe dato ad Autari sua figlia Teodolinda. Al ritorno, gli ambasciatori riferirono questa risposta ad Autari, ed egli, desiderando vedere con i propri occhi la sua promessa, presi pochi uomini decisi, e portando con sé un anziano, a lui fedelissimo, a far le viste di capo della legazione, senza indugio si diresse in Bavaria. Furono introdotti al cospetto del re Garibaldo, com'è d'uso per gli ambasciatori, e dopo che chi sosteneva la parte di capo della delegazione ebbe espresso il consueto indirizzo di saluto, Autari, che non era conosciuto da nessuno di quel popolo, si fece più vicino al re Garibaldo e gli disse: «Il mio signore, il re Autari, mi ha inviato qui espressamente con l'ordine di vedere vostra figlia, la sua promessa, che sarà nostra regina, perché possa riferire con una certa precisione al mio signore quale sia il suo aspetto». Udendo queste parole, il re ordinò che sua figlia si presentasse, e Autari, dopo averla ammirata con tacito assenso, dato che era molto fine di aspetto, ed essendogli ben piaciuta per ogni cosa, disse al re: «Poiché vediamo che la persona di vostra figlia è tale che meritatamente possiamo desiderarla come nostra regina, se piace alla vostra maestà, gradi-

remmo molto ricevere una coppa di vino dalla sua mano, così come in futuro essa farà per noi». Il re acconsentì che ciò si facesse, ed ella, presa una coppa di vino, la offrì da bere per primo a colui che appariva essere più anziano, poi la offrì ad Autari, non sapendo che fosse il suo fidanzato. Egli, dopo che ebbe bevuto, nel restituire la coppa toccò con un dito la mano di lei, senza che nessuno se ne accorgesse, e poi si fece scorrere la mano dalla fronte lungo il naso e il volto. La principessa raccontò il fatto alla nutrice, coprendosi di rossore. E la nutrice le disse: «Se quella persona non fosse il re tuo fidanzato, non avrebbe ardito assolutamente toccarti. Ma intanto stiamo zitte, perché tuo padre non lo venga a sapere. Infatti, è davvero una persona degna di tenere un regno e di unirsi a te in matrimonio». Autari, in effetti, era allora un giovane vigoroso, bello di statura, con una cascata di capelli biondi, e di aspetto molto nobile. Ricevuto, poi, il congedo dal re, i Longobardi ripresero il cammino per tornare in patria, e si allontanarono rapidamente dal territorio del Norico. Questa provincia, che è abitata dal popolo dei Bavari, ha ad oriente la Pannonia, ad occidente la Svevia, a mezzogiorno l'Italia, dalla parte di Aquilone le acque del Danubio. Autari, dunque, quando fu giunto ormai quasi al confine con l'Italia, e aveva ancora con sé i Bavari che lo scortavano, si eresse quanto poté sul cavallo su cui stava in sella, e scagliò con tutte le sue forze la piccola scure che portava in mano sull'albero che stava più vicino, e ve la lasciò conficcata, aggiungendo queste parole: «Tale è il colpo che suol dare Autari». Quando ebbe dette queste parole, allora i Bavari che lo accompagnavano capirono che era proprio il re Autari. Infine, dopo qualche tempo, quando nacquero delle difficoltà al re Garibaldo per l'arrivo dei Franchi, sua figlia Teodolinda si rifugiò in Italia assieme ad un fratello che aveva nome Gundoaldo, e fece sapere al suo fidanzato Autari che stava arrivando. Egli le andò su-

bito incontro con un grande corteggio, per celebrare le nozze nel campo di Sardi, che sta sopra Verona, e la ricevette in matrimonio il quindici di maggio, tra la festa di tutti. C'era allora fra gli altri duchi longobardi Agilulfo, duca della città di Torino. Scoppiato un temporale, un palo, che stava dentro i recinti regi, fu colpito da un fulmine con grande fragore di tuoni. Capitò che un servo del seguito di Agilulfo, il quale per arte diabolica capiva quale presagio significassero i colpi del fulmine, si trovò vicino al duca per soddisfare i bisogni naturali in un luogo appartato. E così gli disse: «Questa donna, che ora ha sposato il nostro re, è destinata ad essere tua moglie fra non molto tempo». All'udire ciò, Agilulfo minacciò che gli avrebbe tagliato la testa se avesse detto una parola di più su tale argomento. Ma quello ribatté: «Io posso anche venire ucciso, ma il destino non può essere cambiato, ed è certo che quella donna è venuta in questa terra perché deve unirsi in matrimonio con te». E la cosa, infatti, in seguito avvenne. In questo tempo, non si sa per quale motivo, fu ucciso a Verona Ansul, cognato del re Autari.

### 30. *L'esercito dei Franchi viene di nuovo in Italia.*

Sempre in questo torno di tempo, Grippone, ambasciatore di Childeberto, re dei Franchi, tornò da Costantinopoli, e riferì al suo re con quali onori fosse stato ricevuto dall'imperatore Maurizio, e che l'imperatore aveva promesso di punire, secondo la sua richiesta, l'affronto che Childeberto aveva subito a Cartagine<sup>10</sup>. Childeberto, allora, inviò subito un esercito dei Franchi in Italia con venti duchi per sconfiggere la gente dei Longobardi. Tra questi duchi, quelli che spiccavano erano Andualdo, Olone e Cedino. Olone, essendosi avvicinato imprudentemente al castello di Bellinzona, colpito da una freccia sotto la mammella, cadde e morì. Gli altri Franchi, che si erano sparsi a far preda, vennero abbattuti nei singoli

luoghi dai Longobardi che li assalivano da ogni parte. Andualdo, invece, ed altri sei duchi dei Franchi, arrivando alla città di Milano, posero il campo lì, a una qualche distanza, in una zona di campagna. In quel luogo li raggiunse una delegazione dell'imperatore, e annunciò che stava arrivando un esercito a loro sostegno. «Verremo con loro fra tre giorni — dissero —. Tenete conto di questo segnale: quando vedrete bruciare l'edificio della fattoria che sta posta su questo monte, e il fumo dell'incendio alzarsi fino al cielo, saprete che noi stiamo arrivando con l'esercito che promettiamo». Ma i duchi dei Franchi, pur aspettando per sei giorni secondo gli accordi, non videro nessuno di quegli aiuti che gli ambasciatori dell'imperatore avevano promesso. Cedino, a sua volta, entrato dalla parte sinistra dell'Italia con tredici duchi, prese cinque roccheforti, dalle quali volle atto di sottomissione. Gli eserciti dei Franchi giunsero fino a Verona attraversando Piacenza, e abbattono moltissimi castelli senza dover combattere; ne massacrano, anche, gli abitanti che si erano arresi, e che non si aspettavano nessun inganno da loro, benché si fossero impegnati con giuramento a risparmiarli. I nomi dei castelli che demolirono nel territorio di Trento sono questi: Tesana, Malé, Sermiana, Albiano, Fagitana, Cembra, Vezzano, Brentonico, Volano, Ennemase, due in Valsugana, e uno nel Veronese. Una volta distrutti questi castelli, i Franchi condussero via tutti i loro abitanti come prigionieri. Il castello di Ferruge, grazie all'intercessione dei vescovi Ingenuino di Bressanone e Agnello di Trento, ottenne il riscatto di ciascun suo uomo prigioniero per la somma di seicento solidi a testa. Intanto il morbo della dissenteria cominciò a travagliare gravemente l'esercito dei Franchi, poiché era tempo d'estate, ma il clima era cattivo fuor del consueto, e numerosi di loro morirono per quella malattia. Che dire di più? L'esercito dei Franchi vagò per tre mesi in Italia, senza ottenere risulta-

ti, e senza poter colpire i nemici, che si erano rifugiati in luoghi assai ben difesi, mentre il re si era protetto all'interno della munita città di Pavia. Alla fine, indebolito dalle intemperie, come dicemmo, e stretto dalla fame, l'esercito decise di prender la via delle proprie terre. Mentre tornavano in patria, dovettero affrontare una tale scarsezza di rifornimenti, che, prima di giungere alla terra natale, finirono per offrire dapprima le vesti, e poi anche le armi, per procurarsi il cibo.

*31. Il re Autari giunge a Benevento.*

In tale periodo si crede che sia accaduto questo fatto che si racconta del re Autari. È fama che allora il re giunse a Benevento passando per Spoleto, prese quella regione, e arrivò fino a Reggio, estrema città dell'Italia, vicina alla Sicilia. E, poiché là stava posta nelle onde del mare una colonna, si narra che la raggiunse in groppa al cavallo, e la toccò con la punta della sua lancia, dicendo: «Fin qua saranno i confini dei Longobardi». Si dice che quella colonna esista ancor oggi, e che sia chiamata Colonna di Autari.

*32. Zottone, primo duca di Benevento.*

Il primo duca dei Longobardi di Benevento ebbe nome Zottone, e fu signore di quella città per un periodo di vent'anni.

*33. Autari manda ambasciatori a Guntramno. Meravigliosa visione di lui.*

Intanto il re Autari aveva mandato un'ambasceria con parole di pace al re dei Franchi Guntramno. Il re accolse con cordialità gli ambasciatori, ma li rinviò a Childeberto, che era suo nipote per parte di un fratello, perché la pace con la gente dei Longobardi si facesse col suo consenso. Questo Guntramno era un re pacifico e ricco di ogni bontà. E di lui ci piace inserire brevemente in questa nostra storia un fatto assai de-



gno di ammirazione, oltretutto perché sappiamo che non è riportato nella storia dei Franchi. Egli, una volta, era andato in un bosco a cacciare, e, come suole succedere, i suoi compagni si erano dispersi chi di qua, chi di là. Rimasto solo con un suo fedelissimo, era stato preso da un sonno eccezionalmente profondo, e s'era addormentato reclinando il capo sulle ginocchia di quel suo uomo. Successe che dalla sua bocca uscì un animaletto che pareva un rettile, il quale cominciò ad affannarsi per riuscire ad attraversare un ruscelletto che scorreva lì vicino. Allora, l'uomo, sul cui grembo il re dormiva, estratta la spada dal fodero, la pose di traverso sul rigagnolo, e il rettile, di cui stiamo parlando, vi strisciò sopra. Passato dall'altra parte, entrò in un foro della collina che stava non lontano da lì, uscendone dopo un po' di tempo, e, riattraversato il rigagnolo sopra la stessa spada, rientrò nella bocca di Guntramno dalla quale era uscito. Guntramno, destatosi dopo questo fatto, raccontò di aver avuto una meravigliosa visione. Riferì, infatti, che gli era parso in sogno di aver attraversato un fiume su di un ponte di ferro, e di essere entrato in un monte, dove aveva visto una grande quantità d'oro. Allora, quello sul cui grembo aveva tenuto il capo mentre era addormentato, gli raccontò per filo e per segno quanto aveva visto di lui. Per farla breve, il luogo fu scavato e furono trovati tesori inestimabili, sotterrati fin dai tempi antichi. Con quell'oro il re, poi, fece fare un ciborio massiccio di meravigliosa grandezza e di grande peso, e, ornatolo con molte preziosissime gemme, volle mandarlo al sepolcro del Signore a Gerusalemme. Però, non avendo potuto farlo giungere, ordinò di porlo sopra il corpo del beato Marcello martire, che sta sepolto nella città di Chalon-sur-Saône, dove era la sede del suo regno, e lì sta ancor oggi. È un'opera in oro, di cui non s'è fatta un'altra che possa starle alla pari. Abbiamo raccontato brevemente queste cose, perché erano degne di ricordo, ma ora torniamo alla nostra storia.

*34. Morte del re Autari. Regno di Agilulfo.*

Intanto, mentre gli ambasciatori Longobardi si attardavano in Francia, il re Autari morì a Pavia, di veleno, come dicono, il cinque di settembre, dopo aver regnato per sei anni. Subito fu inviata una legazione a Childeberto, re dei Franchi, per annunciargli la morte del re Autari, e per chiedergli la pace. Egli, udendo ciò, accolse gli ambasciatori longobardi, ma, quanto alla pace, promise che l'avrebbe concessa in futuro. Tuttavia, pochi giorni dopo s'impegnò alla pace, e congedò l'ambasceria. I Longobardi permisero alla regina Teodolinda, che piaceva loro molto, di mantenere la dignità regale, consigliandole di scegliere fra tutti i Longobardi il marito che volesse, persona tale, naturalmente, che potesse governare in modo valido il regno. Essa, allora, tenuto consiglio con persone assennate, scelse quale marito per sé e come re per la gente dei Longobardi, Agilulfo, duca di Torino. Egli era, in realtà, un uomo valoroso e battagliero, e adatto a tenere le redini del regno, sia per aspetto che per animo. La regina gli ordinò subito di venire da lei, e gli andò incontro personalmente nella cittadina di Lomello. Quando le si presentò, essa, dopo poche parole, si fece portare una coppa di vino, e, bevutone per prima, offrì il resto ad Agilulfo. Ma, dato che il duca aveva baciato con rispetto la sua mano nel ricevere la coppa, ella, arrossendo con un sorriso, osservò che non doveva baciarle la mano chi doveva darle un bacio sulla bocca. Poi, alzatolo per dargli il bacio, gli parlò del matrimonio con lei e della dignità del trono. Per farla breve, le nozze vennero celebrate con grande festa, e Agilulfo, che era parente del re Autari, ricevette la dignità regale quando già iniziava il mese di novembre. Riunitisi, poi, a Milano in assemblea, i Longobardi confermarono Agilulfo re all'unanimità nel mese di maggio.

## Note

1. È stata proposta l'identificazione con Mézel, in Provenza.
2. Località non identificata.
3. In val di Non.
4. Monete d'oro.
5. Il significato del passo non è chiaro. Gli studiosi hanno proposto varie interpretazioni, nessuna delle quali è più convincente delle altre, ed anche l'ipotesi che il testo sia corrotto.
6. Moneta d'oro romana, coniata dal IV al X secolo, molto diffusa e apprezzata. Pesava circa 4,5 grammi.
7. In latino, "svevo" si dice *Suavus*, e "soave" *suavis*, donde è evidente l'assonanza.
8. Dei Longobardi.
9. Di Concordia.
10. In una rissa, a causa di un furto, erano rimasti uccisi dalle autorità i due colleghi di Grippone, che erano andati con lui in ambasceria in quella città.

## Libro quarto

1. *Il re Agilulfo manda ambasciatori in Francia per ricuperare i prigionieri.*

Confermato sul trono, Agilulfo (che fu detto anche Agone) inviò in Francia Agnello, vescovo di Trento, per ricuperare gli abitanti dei castelli tridentini che i Franchi avevano portato via prigionieri. Egli tornò, riportando un certo numero di persone che la regina dei Franchi Brunichilde aveva riscattato col proprio denaro. Anche il duca di Trento, Evin, andò in Gallia per ottenere la pace, ed ebbe successo in questa legazione.

2. *La siccità che avvenne quell'anno. Le locuste.*

In quest'anno ci fu una siccità molto grave, dal mese di gennaio fino a quello di settembre, e una grande carestia di cibo. Nel territorio di Trento giunse anche un enorme stuolo di locuste, che erano di dimensione maggiore di quelle solite. Queste — cosa strana — divorarono erbe e piante palustri, ma toccarono poco le messi dei campi. Anche l'anno dopo si verificò parimenti un'invasione di locuste.

3. *Il re Agilulfo uccide Minulfo. Gaidulfo e Ulfari si ribellano.*

In questi giorni il re Agilulfo uccise Minulfo, duca dell'isola di San Giuliano, per il fatto che, precedentemente, s'era dato ai condottieri dei Franchi. Gai-

dulfo, duca di Bergamo, si ribellò contro il re, e si trincerò in quella sua città; ma, dopo uno scambio di ostaggi, si rappacificarono. In seguito, però, Gaidulfo riparò nell'isola Comacina, ma il re Agilulfo, entratovi, ne cacciò gli uomini del duca, e trasferì a Pavia il tesoro che si trovava sull'isola e che vi era stato depositato dai Romani. Gaidulfo si rifugiò a Bergamo una seconda volta, e, fatto prigioniero dal re Agilulfo, fu ancora perdonato. Si ribellò contro Agilulfo anche il duca Ulfari, a Treviso, ma fu assediato e catturato dal re.

*4. La peste a Ravenna. Guerra di Childeberto contro il figlio di Ilperico.*

Quest'anno ricomparve la peste inguinaria a Ravenna, Grado, e in Istria, in forma molto grave, così com'era scoppiata trent'anni prima. Nel frattempo il re Agilulfo fece la pace con gli Avari. Childeberto, invece, entrò in conflitto con suo cugino, figlio di Ilperico, e nella battaglia che seguì furono uccisi quasi trentamila uomini. Capì allora un inverno rigidissimo, che quasi nessuno ne ricordava uno simile. Nella regione dei Brioni piovve sangue dalle nubi. E, intanto, le acque dei fiumi scorrevano quasi come ruscelli di sangue.

*5. Il beato Gregorio invia alla regina Teodolinda il Libro del Dialogo.*

In questi giorni, il sapientissimo e beatissimo Gregorio, papa della Chiesa di Roma, che aveva già scritto molti altri lavori utili alla santa Chiesa, compose anche quattro libri sulle vite dei santi, opera che intitolò *Libro del Dialogo*, cioè colloquio fra due persone, poiché l'aveva composta conversando col suo diacono Pietro. Detto papa inviò questi libri alla regina Teodolinda, che sapeva essere straordinariamente dedita alla fede di Cristo e alle buone opere.

*6. Le buone opere della regina Teodolinda.*

Grazie a questa regina la Chiesa di Dio ebbe del

gran bene. Infatti, quando i Longobardi erano ancora dominati dall'errore della religione pagana, s'erano impadroniti di quasi tutti i beni delle chiese, ma il re, toccato dalle benefiche preghiere di lei, abbracciò la fede cattolica e donò molti possedimenti alla Chiesa di Cristo, e riportò all'onore della consueta dignità i vescovi che erano sviliti e sprezzati.

*7. Tassilone fatto re da Childeberto, re dei Franchi.*

In questi giorni, Tassilone fu fatto re dei Bavari da Childeberto, re dei Franchi, ed entrato subito con un esercito nella provincia degli Slavi, li vinse, e tornò alla sua terra con prede ingenti.

*8. Il patrizio Romano invade le città dominate dai Longobardi. Il re Agilulfo uccide il duca Maurisone, e fa la pace col beato Gregorio e con i Romani.*

In questo tempo, il patrizio Romano, esarca di Ravenna, si portò a Roma. Mentre tornava alla sua sede, riconquistò alcune città tenute dai Longobardi, e precisamente: Sutri, Bomarzo, Orte, Todi, Amelia, Perugia, Luceoli, e altre. Quando tale fatto fu annunciato al re Agilulfo, egli uscì subito da Pavia con un forte esercito e mosse verso la città di Perugia, dove assediò per alcuni giorni Maurisone, duca dei Longobardi, che era passato dalla parte dei Romani, e, presolo in breve, lo privò della vita. Il beato Gregorio fu tanto intimorito per l'arrivo del re, che rinunciò a spiegare la visione del tempio di cui si legge in Ezechiele, come egli stesso riferisce nelle sue omelie. Il re Agilulfo, quindi, sistemate le cose, tornò a Pavia. E non molto dopo, massime per suggerimento della regina Teodolinda, sua consorte, che era stata consigliata più volte in questo senso dal papa Gregorio, strinse una pace saldissima con il santissimo papa Gregorio e con i Romani. Allora quel venerabile sacerdote diresse alla regina, come ringraziamento, questa lettera.

9. *Lettera del beato Gregorio alla regina Teodolinda.*

«Gregorio a Teodolinda, regina dei Longobardi.

Abbiamo saputo, per informazione del nostro figlio, l'abate Probo, che la vostra eccellenza s'è impegnata con molto cuore e molta passione, com'è solita, per far stringere la pace. E, del resto, non c'era da attendersi altro dalla vostra fede cristiana, se non che manifestaste chiara a tutti la vostra dedizione e la bontà del vostro animo, impegnate per la causa della pace. Perciò rendiamo grazie a Dio onnipotente, che nel suo amore dirige il vostro cuore, perché, come vi elargisce sempre la retta fede, così anche vi concede di realizzare sempre le cose che a lui piacciono. Non credere, infatti, o eccellentissima figlia, di aver guadagnato una piccola ricompensa per lo spargimento di sangue che evitasti da ambedue le parti. Perciò, manifestando gratitudine alla vostra volontà, preghiamo la misericordia del nostro Dio perché vi dia, ora e in futuro, la ricompensa di tali beni sia nel corpo che nell'anima. Salutandovi con paterno affetto, vi esortiamo ad adoperarvi presso il vostro eccellentissimo consorte affinché non dinieghi di partecipare alla comunità cristiana. Infatti, come crediamo che anche voi capiate, è utile per molti aspetti se egli vorrà giungere ad amicizia con essa. Voi, dunque, com'è il vostro costume, impegnatevi sempre in quegli atti che promuovono la concordia delle parti, e, dove si darà occasione di ben meritare, operate per rendere ancor più grate le vostre buone azioni agli occhi di Dio onnipotente».

10. *Lettera dello stesso papa al re Agilulfo.*

«Gregorio ad Agilulfo, re dei Longobardi.

Esprimo gratitudine all'eccellenza vostra, perché, ascoltando la nostra richiesta ed esaudendo la fiducia che ebbimo in voi, avete ordinato la pace che ritenevamo sarebbe stata utile ad ambedue le parti, e per questo motivo lodiamo assai la vostra prudenza e

bontà, perché, amando la pace, avete mostrato di amare Dio, che di essa è fonte. Infatti, se, deprecabilmente, non fosse stata conclusa, quali sforzi sarebbero occorsi perché non venisse versato, con peccato e pericolo delle parti, il sangue dei poveri rurali, il cui lavoro giova a tutti? Ma perché possiamo sentire quanto giovamento ci dà questa pace, così come è stata da noi conclusa, salutandovi con paterno amore, vi chiediamo che, ogniqualvolta ci sarà l'occasione, esortiate con vostri autorevoli atti ovunque i vostri duchi, e specie quelli stabiliti in queste parti, a tutelare sinceramente questa pace come è stato promesso, e a non cercare per sé occasioni da cui nascano contese o motivi di scontento, almeno in quegli aspetti per i quali possiamo esprimere riconoscenza alla vostra volontà. Abbiamo accolto col sentimento che convenne i latori della presente lettera, come uomini veramente vostri, perché fu giusto che dovessimo accogliere e congedare con carità quegli uomini giusti venuti ad annunciare che, con l'aiuto di Dio, la pace era stata conclusa».

11. *La stella cometa. Morte del vescovo Giovanni e del duca Evin. I Bavari.*

Durante questi avvenimenti, nel mese di gennaio che seguì si vide una stella cometa, al mattino e alla sera, per il mese intero. Sempre in questo mese, morì l'arcivescovo di Ravenna Giovanni, e fu posto a succedergli il cittadino romano Mariano. Essendo morto anche il duca Evin, a Trento fu insediato il duca Gaidaldo, uomo buono e di fede cattolica. Proprio nei medesimi giorni, i Bavari, in numero di circa duemila, si avventarono sugli Slavi, ma furono tutti uccisi per il sopraggiungere di Cacano. Fu allora che vennero portati in Italia cavalli selvatici e bufali per la prima volta, e furono oggetto di grande meraviglia per queste popolazioni.



12. *Morte di Childeberto, re dei Franchi, e guerra degli Avari con i Franchi. Morte del re Guntramno.*

In questo torno di tempo, venne ucciso di veleno, come si racconta, insieme con la moglie, il re dei Franchi Childeberto, all'età di venticinque anni. Gli Unni (che si dicono anche Avari), entrati in Turingia dalla Pannonia, ebbero scontri durissimi contro i Franchi. Reggeva allora la Gallia la regina Brunichilde, con i nipoti Teodeberto e Teoderico, ancora piccoli; gli Unni, ricevuto denaro da loro, tornarono alle proprie sedi. Morì anche Guntramno, re dei Franchi, e prese il suo regno la regina Brunichilde, con i nipoti ancora piccoli, figli di Childeberto.

13. *Cacano invia ambasciatori ad Agilulfo. Pace con il patrizio Gallicino.*

In questo stesso tempo, Cacano, re degli Unni, inviò a Milano ambasciatori ad Agilulfo, e fece la pace con lui. Morì anche il patrizio Romano, e gli successe Gallicino, il quale s'accordò e strinse un impegno di pace col re Agilulfo.

14. *Pace di Agilulfo con i Franchi. Morte di Zangrullo e Varnecauzio.*

Sempre in questo periodo, inoltre, Agilulfo strinse una pace perpetua con Teoderico, re dei Franchi. Dopo questi avvenimenti, Agilulfo mise a morte il duca di Verona Zangrullo che gli si era ribellato. Uccise anche il duca di Bergamo Gaidulfo, che aveva perdonato già due volte; e in pari modo eliminò anche Varnecauzio a Pavia.

15. *Peste a Ravenna. Mortalità a Verona.*

Nel tempo che seguì, una gravissima epidemia devastò Ravenna e le genti che vivevano sulla costa del mare. L'anno dopo, una violenta mortalità decimò la popolazione dei Veronesi.

16. *Segnale di sangue nel cielo. Guerra intestina dei Franchi.*

Allora parve che comparisse in cielo un segno color del sangue, quasi delle striature sanguigne, e ci fu una luce chiarissima per tutta la notte. Il re dei Franchi Teodeberto, in quel tempo, faceva guerra con suo cugino Clotario, e batté gravemente l'esercito di lui.

17. *Morte di Ariulfo, duca di Spoleto. Ducato di Teodelapio.*

L'anno successivo morì il duca Ariulfo di Spoleto, che era subentrato a Faroaldo. Questo Ariulfo, dopo essersi scontrato con i Romani a Camerino, ed aver ottenuto la vittoria, cominciò a chiedere ai suoi uomini chi fosse stato quell'ardimentoso che egli aveva visto combattere con tanto valore nella battaglia. E poiché i suoi uomini gli risposero che non avevano visto nessun altro battersi più valorosamente del duca stesso, ribatté: «È sicuro che lì ho visto un altro molto più valoroso di me in tutto, il quale, ogni volta che uno della parte avversa voleva colpirmi, mi proteggeva sempre col suo scudo». Quando, poi, quel duca venne a Spoleto, dove si trova la basilica del beato martire Sabino, nella quale giace il venerabile corpo di lui, chiese di chi fosse un palazzo così maestoso. Gli risposero i fedeli che lì riposava il martire Sabino, che i cristiani erano soliti invocare a loro protezione ogni qualvolta andavano in battaglia contro i nemici. Ariulfo, che era ancora pagano, obiettò: «Come può succedere che un uomo morto dia aiuto ad uno vivo?». Ciò detto, scese da cavallo ed entrò nella basilica per visitarla. E, mentre gli altri pregavano, egli cominciò a guardare le pitture della chiesa. Subito ch'ebbe scorta la figura dipinta del beato martire Sabino, dichiarò giurando che tale era l'aspetto e l'abbigliamento dell'uomo che lo aveva protetto in battaglia, e allora si capì che era stato il beato martire Sabino a dargli aiuto. In seguito, essendo morto Ariulfo, i

due figli del duca precedente Faroaldo combatterono fra di loro per il ducato. Ebbe la vittoria, e ottenne la successione nel ducato, quello di loro che si chiamava Teodelapio.

18. *Devastazione fatta dai Longobardi nel cenobio di San Benedetto.*

Circa in questo tempo, il cenobio del beato Padre Benedetto, che è situato nella rocca di Cassino, fu invaso di notte dai Longobardi. Essi saccheggiarono ogni cosa, ma non poterono prendere neppure uno dei monaci, cosicché si realizzò la profezia che il venerabile Padre Benedetto aveva pronunciato molto tempo prima, quando disse: «A stento ho potuto ottenere da Dio che mi fossero concesse salve le vite di questo luogo». I monaci, in fuga da lì, andarono a Roma, portando con loro il libro della santa Regola che il Padre aveva composto ed alcuni altri scritti, e anche una libbra di pane con una misura di vino, e quelle suppellettili che potevano portar via. Dopo il beato Benedetto, aveva retto la congregazione Costantino, a cui seguì Simplicio, e poi Vitale, ed infine Bonito, sotto il quale avvenne questo saccheggio.

19. *Morte di Zottone e ducato di Arichi.*

Morto Zottone, duca di Benevento, gli successe Arichi, inviato dal re Agilulfo. Egli era nato in Friuli, ed aveva educato i figli del duca del Friuli Gisulfo, che gli era consanguineo. Resta una lettera del beato papa Gregorio diretta a questo Arichi, la quale è di questo tenore.

20. *Lettera del beato papa Gregorio ad Arichi.*

«Gregorio al duca Arichi.

Poiché confidiamo nella gloria vostra, come in quella d'un vero nostro figlio, ci sentiamo spinti a rivolgervi fiduciosi alcune richieste, ritenendo che non vorrete contristarci, principalmente su cosa da cui la

vostra anima potrà trarre gran giovamento. Vi facciamo sapere che per la chiesa dei beati Pietro e Paolo ci è necessario un certo numero di tronchi, e perciò abbiamo dato ordine al nostro suddiacono Sabino di tagliarne alcuni dalle parti dei Bruzzi<sup>1</sup>, e di trasportarli fino al mare in un luogo adatto. Dato che per questa incombenza ha bisogno di aiuti, salutando la gloria vostra, chiediamo con paterna carità che incarichiate i vostri intendenti, che sono sul luogo, di inviare in suo appoggio gli uomini alle loro dipendenze, con i loro buoi, affinché, col vostro concorso, egli possa realizzare meglio il compito che gli abbiamo imposto. Noi vi promettiamo, intanto, che, quando la cosa sarà stata compiuta, vi invieremo un dono degno di voi e che non sarà inadeguato. Infatti, noi sappiamo apprezzare e ricambiare i nostri figli che ci dimostrano la loro buona volontà. Per cui vi chiediamo nuovamente, glorioso figlio, di agire in modo che noi possiamo esservi obbligati per il beneficio prestatoci; e voi possiate avere ricompensa per il bene fatto alle chiese dei santi».

*21. Prigionia della figlia del re Agilulfo. Il re Agilulfo invia artigiani da Cacano.*

In questi giorni fu fatta prigioniera dall'esercito del patrizio Gallicino la figlia del re Agilulfo, con suo marito Godescalco, originario della città di Parma; e furono portati nella città di Ravenna. Sempre in questo tempo, il re Agilulfo inviò a Cacano, re degli Avari, alcuni artigiani per costruire navi, e fu con queste che Cacano espugnò un'isola della Tracia.

*22. La basilica del beato Giovanni, edificata dalla regina Teodolinda a Monza.*

Nel medesimo torno di tempo, la regina Teodolinda dedicò la basilica del beato Giovanni Battista, che aveva fatto costruire a Monza, località che si trova dodici miglia sopra Milano, e la abbellì con molti or-

namenti d'oro e d'argento, e la dotò in buona misura di proprietà terriere. Anche Teodorico, che fu un tempo re dei Goti, aveva costruito un palazzo in questo luogo, per il fatto che l'ambiente ha clima fresco e sano d'estate, essendo vicino alle Alpi.

*23. Palazzo costruito da Teodolinda.*

Detta regina ivi costruì, anche, un suo palazzo, nel quale fece dipingere alcune delle gesta dei Longobardi. In quelle pitture si mostra evidente che i Longobardi, in quel tempo, si radevano la chioma del capo, e qual era il vestito e l'abbigliamento loro. Si radevano la nuca, scoprendola fino all'occipite; dalla parte davanti, tenevano i capelli lunghi fino all'altezza della bocca, e, dividendoli con una scriminatura sulla fronte, li facevano scendere da ambedue le parti. I loro vestiti erano larghi, fatti prevalentemente di lino, come li portano di solito gli Anglo-Sassoni, ornati con bordature piuttosto larghe, e intessuti di vari colori. Avevano calzari aperti quasi fino alla punta dell'alluce, e tenuti stretti da lacci di cuoio incrociati. In seguito, però, cominciarono a mettere le uose, e quando cavalcavano le coprivano con gambiere rossastre; ma questa fu una consuetudine che presero dai Romani.

*24. Distruzione della città di Padova.*

La città di Padova aveva combattuto contro i Longobardi fino a questo tempo, grazie ai suoi soldati che respingevano gli attacchi con grandissimo vigore. Ma, alla fine, vi fu appiccato il fuoco, e venne tutta divorata dalle fiamme; quindi, per ordine del re Agilulfo fu rasa fino al suolo. Ai soldati che vi si trovavano, tuttavia, fu concesso di riparare a Ravenna.

*25. La pace con gli Avari. I Longobardi entrano nell'Istria.*

In questo tempo, gli ambasciatori di Agilulfo, di ritorno da Cacano, annunciarono che era stata stipula-

ta una pace perpetua con gli Avari. Un ambasciatore di Cacano, inoltre, venuto con loro, proseguì fino in Gallia, intimando ai re dei Franchi, che, come avevano pace con gli Avari, così i Franchi l'avessero anche con i Longobardi. Nel frattempo, questi ultimi, entrati nel territorio degli Istri con gli Avari e gli Slavi, saccheggiarono e misero tutto a ferro e fuoco.

*26. Nascita di Adaloaldo, figlio di Agilulfo. Invasione di Monselice.*

Nacque, allora, nel palazzo di Monza, un figlio al re Agilulfo, partorito dalla regina Teodolinda, e gli fu messo nome Adaloaldo. Nel tempo che seguì, i Longobardi invasero la rocca di Monselice. Durante il medesimo periodo, cacciato da Ravenna Gallicino, tornò Smaragdo, che era stato precedentemente patrizio della città.

*27. Morte dell'imperatore Maurizio.*

L'Augusto Maurizio, assieme ai figli Teodosio, Tiberio e Costantino, fu ucciso da Foca, scudiero del patrizio Prisco. Aveva regnato per ventun anni. Fu sovrano utile allo Stato: infatti, spesso ottenne la vittoria combattendo contro i nemici. Anche quegli Unni, che vengono chiamati Avari, furono vinti dal suo valore.

*28. I duchi Gaidoaldo e Gisulfo. Battesimo di Adaloaldo.*

In quest'anno, i duchi Gaidoaldo di Trento e Gisulfo del Friuli, che prima erano in dissenso col governo del re Agilulfo, furono accolti da lui in pace. Ci fu anche il battesimo del piccolo Adaloaldo, figlio del re, nella chiesa di San Giovanni a Monza, e lo trasse dal fonte battesimale Secondo di Trento, il servo di Cristo del quale abbiamo fatto spesso menzione. Il giorno di Pasqua, quell'anno, fu il sette di aprile<sup>2</sup>.

*29. Conquista di Cremona e di Mantova. Morte della figlia del re. Guerra con i Franchi.*

In quei giorni continuava il contrasto tra i Longobardi e i Romani per la prigionia della figlia del re. Per questo motivo, il re Agilulfo, uscito da Milano, nel mese di luglio assediò la città di Cremona, usando gli Slavi, che gli aveva mandato in appoggio il re degli Avari Cacano; la prese il ventuno di agosto, e quindi la rase al suolo. Allo stesso modo espugnò anche Mantova, e, sfondate le sue mura con gli arieti, dopo aver consentito ai soldati che vi erano di riparare a Ravenna, entrò in essa il tredici di settembre. Allora si consegnò ai Longobardi il castello di Valdoria. A Brescello, invece, i soldati fuggirono, dando alle fiamme la città. Di fronte a queste atti, il patrizio Smaragdo restituì la figlia del re, insieme con il marito, i figli e tutti i loro beni; e si fece una tregua da settembre fino al primo di aprile dell'ottava indizione<sup>3</sup>. La figlia del re, però, tornata a Parma da Ravenna, morì subito per gravi difficoltà legate al parto. Nello stesso anno, Teodeberto e Teoderico, re dei Franchi, combatterono contro il loro zio paterno Clotario, e durante questo contrasto caddero da ambedue le parti molte migliaia di uomini.

*30. Morte del beato papa Gregorio. Santità di questo papa.*

Allora migrò a Cristo anche il beato papa Gregorio, quand'era già il secondo anno in cui Foca regnava, nell'ottava indizione. In suo luogo fu eletto al compito apostolico Sabiniano. Si presentò quell'anno un inverno molto freddo, e le viti morirono in quasi tutti i luoghi. Anche le messi furono in parte devastate dai topi, in parte scomparvero, colpite dalla siccità. Fu inevitabile che il mondo subisse fame e sete, poiché, con la morte di un così grande maestro, l'aridità prese le anime degli uomini non più nutriti da spirituale alimento. Mi piace inserire in questa breve

opera una lettera, piccolo esempio davvero degli scritti del beato papa Gregorio, perché si possa conoscere con più chiarezza quanto umile sia stato quest'uomo, e di quale innocenza e santità. Quando egli fu accusato, al cospetto dell'Augusto Maurizio e dei suoi figli, di aver fatto uccidere in prigione, per denaro, un certo vescovo Malco, scrisse per questo motivo una lettera al suo nunzio Sabiniano, che stava a Costantinopoli, e fra l'altro disse così: «C'è una cosa che dovrete far presente ai nostri serenissimi signori: che se io, loro servo, avessi voluto adoperarmi per la rovina dei Longobardi, oggi la gente dei Longobardi non avrebbe più né re, né duchi, né conti, e si troverebbe divisa in una grandissima confusione. Ma poiché temo Dio, ho sgomento a immischiarmi nella morte di un qualsiasi uomo. Il vescovo Malco, non lo ebbi in custodia, né gli procurai alcun patimento, ma il giorno in cui sostenne la sua difesa dalle accuse e fu portato via, senza che io lo sapessi, il notaio Bonifacio lo condusse in casa sua, dove pranzò, e fu da lui onorato, e nella notte morì improvvisamente». Ecco che umiltà ebbe quell'uomo, il quale, pur essendo sommo pontefice di Dio, si disse servo di uomini! Ecco quanta innocenza ebbe, lui che non volle immischiarsi nella rovina dei Longobardi, che pure continuavano ad essere non credenti e devastavano tutto!

### 31. *Regno di Adaloaldo. Pace fatta con i Franchi.*

Nel mese di luglio dell'estate seguente, Adaloaldo fu elevato al trono dei Longobardi nel Circo di Milano, alla presenza di suo padre, il re Agilulfo, e degli ambasciatori del re dei Franchi Teodeberto. Nell'occasione, venne fidanzata ufficialmente al giovane principe la figlia del re Teodeberto<sup>4</sup>, e fu firmata una pace perpetua con i Franchi.

### 32. *Guerra dei Franchi con i Sassoni.*

Nel medesimo tempo, in una battaglia tra i Franchi



e i Sassoni, si ebbe una grande strage da ambedue le parti. A Pavia, il cantore Pietro fu colpito da un fulmine nella basilica del beato Pietro apostolo.

*33. Pace con il patrizio Smaragdo. Conquista di città della Tuscia.*

Infine, nel mese di novembre che seguì, il re Agilulfo pattuì col patrizio Smaragdo una pace per la durata di un anno, ricevendo dai Romani dodicimila solidi. Furono anche invase dai Longobardi alcune città della Tuscia, cioè Bagnoregio e Orvieto. Nei mesi di aprile e maggio apparve in cielo una stella che chiamano cometa. In seguito, il re Agilulfo fece di nuovo pace con i Romani per tre anni.

*34. Morte del patriarca Severo. Sacerdozio di Giovanni e di Candidiano.*

Morto in questi giorni il patriarca Severo, fu ordinato patriarca in Aquileia vecchia l'abate Giovanni, col consenso del re e del duca Gisulfo. A Grado fu ordinato vescovo per i Romani Candidiano. Di nuovo, nei mesi di novembre e di dicembre, apparve la stella cometa. Morto Candidiano, fu ordinato patriarca a Grado, dai vescovi che sottostavano ai Romani, Epifanio, che era stato protonotario; e da quel tempo cominciarono ad esservi due patriarchi.

*35. Invasione della città di Napoli. Morte del falso imperatore Eleuterio.*

In questo periodo Giovanni di Conza invase Napoli, ma, trascorsi non molti giorni, il patrizio Eleuterio lo cacciò dalla città, e lo uccise. Dopo questi avvenimenti, lo stesso patrizio Eleuterio, un eunuco, assunse il potere imperiale, ma, mentre andava da Ravenna a Roma, fu ucciso dai soldati nel castello di Luceoli e il suo capo fu portato all'imperatore a Costantinopoli.

*36. Pace fra il re Agilulfo e l'imperatore.*

In questo tempo, il re Agilulfo mandò Stabiliciano, suo notaio, a Costantinopoli, dall'imperatore Foca. Egli tornò con alcuni rappresentanti dell'imperatore, i quali, conclusa pace per un anno, offrirono al re Agilulfo doni imperiali.

*37. L'Augusto Foca. Sua morte. Regno di Eraclio.*

Foca, dunque, come abbiamo premesso, uccisi Maurizio e i suoi figli, s'impadronì del regno dei Romani, e regnò per un periodo di otto anni. Egli, poiché la Chiesa di Costantinopoli s'arrogava il primato su tutte le Chiese, stabilì, esaudendo la preghiera del papa Bonifacio, che la sede della Chiesa romana e apostolica fosse a capo di tutte le Chiese. Sempre lui, in altro momento, per richiesta del papa Bonifacio, ordinò che l'antico tempio chiamato Pantheon, tolte le sozzure dell'idolatria, diventasse la chiesa della beata sempre vergine Maria e di tutti i martiri, e dove un tempo c'era il culto non di tutti gli dei, ma di tutti i demoni, là, d'ora in poi, ci fosse il ricordo di tutti i santi. In questo tempo, i Prasini e i Veneti provocarono una guerra civile in Oriente e in Egitto, e si distrussero con reciproca strage<sup>5</sup>. I Persiani, facendo guerre gravissime contro lo stato, strapparono molte province dei Romani ed anche la stessa Gerusalemme; e distruggendo le chiese, e profanando ogni luogo sacro, portarono via, oltre agli ornamenti di tali sacri luoghi, anche il vessillo della croce del Signore. Contro Foca si ribellò Eracliano, che governava l'Africa, e, venuto con un esercito, lo privò del regno e della vita. Assunse il governo dello stato romano suo figlio Eraclio.

*38. Morte del duca Gisulfo. Saccheggio della città di Cividale, e altri mali che i Longobardi patirono da parte degli Unni.*

Verso questo tempo, il re degli Avari (che nella loro lingua ha il nome di Cacano), venendo con una multi-

tudine innumerevole, entrò nel territorio delle Venezie. Lo fronteggiò audacemente, con quei Longobardi che poteva avere, il duca Gisulfo di Cividale, il quale, combattendo con grande coraggio, ma con pochi uomini, contro quel numero sterminato, alla fine, circondato da ogni parte, venne a morte con quasi tutti i suoi. La moglie di Gisulfo, Romilda, si chiuse entro le mura fortificate della rocca di Cividale, con i Longobardi rimasti e con le mogli e i figli di quelli che erano caduti. Suoi figli maschi erano Caccone e Tasone, già adolescenti, Radoaldo e Grimoaldo ancora in età di bambini; aveva anche quattro figlie, una delle quali si chiamava Appa e un'altra Gaila, mentre non sappiamo i nomi delle altre due. I Longobardi si erano rafforzati anche nelle altre rocche vicine a questa, cioè Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona, e anche in Invillino<sup>6</sup>, la cui posizione era assolutamente inespugnabile. In pari modo, si rafforzarono anche nelle altre roccheforti, per non diventare preda degli Unni, cioè degli Avari. A questo punto, gli Avari, che si erano sparsi per tutto il territorio di Cividale, devastando ogni cosa con incendi e con rapine, chiusero in assedio la città di Cividale, e si ingegnarono con tutte le loro forze per espugnarla. Mentre il loro re, cioè il Cacano<sup>7</sup>, cavalcava in armi con un grande seguito di cavalieri attorno alle mura, per esaminare da che parte potesse esser più facile penetrarvi, Romilda lo scorse dall'alto, e, vedendolo giovane vigoroso, da nefanda meretrice qual era, lo desiderò, e quindi gli fece sapere per mezzo di un messaggero che, se intendesse prenderla in matrimonio, gli avrebbe consegnato la città con tutti gli abitanti. Udendo ciò, il re barbaro le promise, con maligno inganno, che avrebbe fatto quanto ella chiedeva, e si impegnò a prenderla in matrimonio. Quella, allora, senza por tempo in mezzo, aprì le porte della rocca di Cividale, e fece entrare il nemico, per la rovina sua e di tutti quelli che c'erano. Entrati che furono in Civi-

dale, gli Avari saccheggiarono tutto quello su cui poterono mettere le mani, e, bruciando tra le fiamme la stessa città, portarono via prigionieri tutti quelli che trovarono, con la promessa menzognera che li avrebbero stabiliti nel territorio della Pannonia donde erano usciti. Invece, tornati alle loro sedi, e giunti nella piana che chiamano Sacra, decisero di passare a fil di spada tutti quei Longobardi che erano già nella maggiore età, e si divisero col sorteggio le donne e i bambini prigionieri. Ma Tasone e Caccone, e anche Rodaldo, figli di Gisulfo e di Romilda, capito questo tranello degli Avari, salirono d'un colpo sui cavalli e si diedero alla fuga. Uno di loro, però, giudicando che suo fratello Grimoaldo, ancora bambino, non potesse tenersi in sella su di un cavallo al galoppo, perché troppo piccolo, pensò meglio sopprimerlo con un colpo di spada piuttosto che lasciargli subire il giogo della schiavitù. E aveva già alzato la lancia per colpirlo, quando il bambino esclamò in lacrime: «Non colpirmi, perché sono in grado di reggermi a cavallo». Allora il fratello, stesa la mano e presolo per un braccio, lo pose sul dorso nudo del cavallo, e gli disse di starci saldo. E così, il bambino strinse fra le mani le briglie del destriero, e seguì i fratelli che fuggivano. Quando gli Avari se ne resero conto, saliti a cavallo, li inseguirono, e mentre i due fratelli sgusciavano via velocemente in fuga, il piccolo Grimoaldo venne ghermito da uno degli inseguitori che correva più rapido di lui. Tuttavia il suo catturatore non pensò che fosse il caso di trafiggerlo con la spada, data la piccola età, e preferì tenerlo in vita per farlo suo schiavo. Ora, mentre tornava al campo tirandosi dietro il cavallo per le briglie, ed era tutto fiero di una preda così nobile (infatti, il piccolo aveva un aspetto elegante, gli occhi vivaci, e i capelli biondissimi), il fanciullo, che era angosciato d'esser tratto in prigionia, e nutriva in quel piccolo petto un coraggio immenso, estrasse dal fodero la spada che aveva, piccola quant'era adatta per la sua

età, e usò tutte le sue forze per colpire alla base del collo l'Avaro che lo trascinava. La spada penetrò fino al cervello, e il nemico precipitò di sella. Allora il piccolo Grimoaldo, girato il corsiero, riprese felice la fuga, e finalmente si ricongiunse con i fratelli, destando un'immensa gioia per la sua liberazione e per la morte del nemico. Gli Avari uccisero tutti i Longobardi che erano già in età virile, e portarono via prigionieri le donne e i bambini. Romilda, che era stata al centro di tutto quel male, fu tenuta come in matrimonio, per una notte, dal re degli Avari, a soddisfazione della promessa che le aveva giurato. Infine, però, la diede a dodici Avari, i quali, succedendosi per tutta la notte, ne usassero carnalmente. Poi diede ordine che venisse confitto un palo in mezzo alla piana, e la fece infilzare sulla sua punta, schernendola con queste parole: «Questo è il marito che ti meriti!». Tale fu la morte di colei che aveva malvagiamente tradito la patria, che aveva badato più alle sue voglie che alla vita dei parenti e dei concittadini. Le figlie sue, che non seguivano l'impudicizia della madre, ma erano passionate d'amore per la castità, al fine di non essere violate dagli Avari si posero fra le mammelle, sotto la fascia reggiseno, pezzi di carne cruda di pollo, che putrefacendosi per il calore esalavano un lezzo nauseabondo. Quando gli Avari vollero toccarle, non riuscirono a sopportare quel fetore; credettero che esse puzzassero così naturalmente, e se ne scostarono imprecando, e dicendo che tutte le Longobarde erano puzzolenti. Sfuggite con questa astuzia alla concupiscenza degli Avari, le nobili fanciulle si conservarono inviolate, e fornirono un esempio utile per preservare la castità, se ad altre donne dovesse capitare tal situazione. Vendute, poi, in differenti paesi, ebbero sponsali all'altezza della loro nobile condizione: infatti, una di loro si dice che abbia sposato il re degli Alamanni, un'altra un principe dei Bavari.

*39. Genealogia di Paolo, figlio di Varnefrido.*

Giunti a questo punto, è il caso che, lasciata da parte la storia generale, io dia qualche informazione anche sulla mia genealogia, e, quindi, per necessità dell'argomento, devo rifarmi a narrare di un'epoca precedente. Nel tempo in cui la gente dei Longobardi arrivò in Italia dalla Pannonia, venne con loro anche il mio trisnonno Leufis, lui pure della medesima schiatta longobarda. Egli, dopo aver vissuto per alcuni anni in Italia, chiuse i suoi giorni lasciando cinque figli ancora piccoli che aveva procreato, i quali subirono la turbinosa vicenda della prigionia di cui già dissi, che li portò tutti, esuli, da Cividale fin nella patria degli Avari. Quando furono cresciuti, sempre in quella regione, soffrendo per molti anni la misera vita della prigionia, e furono giunti ormai all'età virile, mentre quattro di loro (i cui nomi non sappiamo) restavano in quell'infelice condizione, il quinto loro fratello, di nome Lupicis, che fu poi nostro bisnonno, decise — per ispirazione, crediamo, di Dio, fonte della misericordia — di scrollarsi il giogo della schiavitù, e progettò di dirigersi in Italia, dove ricordava che s'era stabilita la gente dei Longobardi, e di ritornare ai diritti di uomo libero. Partì, dunque, prendendo la strada che dava inizio alla sua fuga, portando con sé il solo arco, la faretra, e un po' di cibo per il viaggio. Non sapeva assolutamente da che parte volgersi, ma gli venne incontro un lupo come compagno del viaggio, che gli indicò la via. Infatti questo animale camminava davanti a lui, e si voltava frequentemente a guardarlo, e si fermava quando egli si fermava, e riprendeva il cammino quando egli lo riprendeva, sicché capì che era stato mandato dal cielo per indicargli la direzione che non sapeva. Dopo che ebbe proseguito così, per alcuni giorni, lungo monti disabitati, si trovò ad aver consumato del tutto la piccola provvista di pane che aveva portato con sé. Continuando la marcia a digiuno, e già sfinito per l'inedia, tese, dunque, il suo arco e volle uccidere con una freccia il

lupo per farsene cibo. Ma l'animale, intuendo il colpo del feritore, si dileguò dalla sua vista. Allora, scomparso il lupo, non sapendo dove dirigersi, e per di più reso debole dal digiuno ormai troppo lungo, fu preso dalla disperazione di sopravvivere, e si lasciò andare a terra. Mentre era assopito, vide in sogno un uomo che gli diceva tali parole: «Alzati, tu che dormi. Prendi la via dalla parte verso la quale tieni i piedi: l'Italia, dove vuoi arrivare, sta in quella direzione». Egli, allora, si alzò subito e cominciò a camminare verso la parte che aveva sentito dire in sogno: e, in breve tempo, arrivò ad una capanna. Infatti, in quei luoghi c'era un'abitazione di Slavi. Quando una donna, che aveva una certa età, lo ebbe visto, capì subito che era un fuggiasco e che aveva una gran fame. Presa da compassione, allora, lo nascose nella sua casa, e di nascosto gli diede un po' di cibo, pochino alla volta, però, per non farlo morire, se gliene avesse dato tanto da saziarlo. Insomma, lo nutrì con tanta bravura, finché egli, ristorato, poté riprendere le forze. E quando lo vide ormai in grado di mettersi in istrada, gli diede del cibo e i consigli giusti per la direzione che doveva prendere. Così, dopo alcuni giorni, egli entrò in Italia e arrivò alla casa in cui era nato, la quale era così abbandonata che non solo non aveva più tetto, ma era persino piena di rovi e di sterpi. Ripulendo il luogo, trovò un grande orno all'interno delle pareti, e vi appese la faretra. Poi, sostenuto dai doni dei parenti e degli amici, riedificò la casa, e prese moglie, ma non poté recuperare nulla dei beni che suo padre aveva avuto, poiché quelli che vi si erano insediati li tenevano ormai come propri, grazie al lungo e ininterrotto possesso. Questa persona, come ho già detto prima, fu mio bisnonno. Egli, infatti, generò mio nonno Arichi, e Arichi mio padre Varnefrido. Varnefrido, da Teodolinda, sua moglie, generò me, Paolo, e mio fratello Arichi, che porta il nome di nostro nonno. Dopo che ho fornito queste poche notizie sulla mia

genealogia, ora torniamo alla narrazione della storia generale.

#### 40. *Ducato e morte di Tasone e Caccone.*

Morto, come dicemmo, Gisulfo, duca di Cividale, i suoi figli Tasone e Caccone assunsero il governo di quel ducato. Durante il loro tempo, essi possedettero la regione degli Slavi che si chiama Zelia, fino ad un luogo di nome Medaria<sup>8</sup> : perciò quegli Slavi continuarono a pagare un tributo ai duchi friulani, fino al tempo del duca Rachis. Questi due fratelli furono uccisi dal patrizio dei Romani Gregorio con un inganno sleale nella città di Oderzo. Gregorio s'era impegnato con Tasone a radergli la prima barba, com'è costume, e a farlo diventare, così, suo figlio adottivo. Tasone, quindi, insieme con il fratello Caccone ed uno scelto gruppo di giovani, andò da Gregorio senza nessun sospetto. Quando, però, il giovane fu entrato con i suoi in Oderzo, subito il patrizio ordinò di chiudere le porte della città, e mandò soldati armati contro Tasone e i suoi compagni. Capito l'agguato, Tasone si preparò coraggiosamente a battersi insieme con i suoi, e, datisi l'ultimo saluto, si dispersero qua e là per le varie piazze della cittadina, trucidando tutti quelli che incontravano. Dopo aver fatto una grande strage di Romani, alla fine furono uccisi anche loro. Ma il patrizio Gregorio, per onorare il giuramento che aveva fatto, ordinò che gli venisse portata la testa di Tasone, e gli tagliò la barba, come aveva promesso nel suo spergiuo.

#### 41. *Grasulfo duca di Cividale. Arrivo di Radoaldo e di Grimoaldo a Benevento.*

Dopo che furono uccisi in questo modo i due fratelli, viene costituito duca di Cividale Grasulfo, fratello di Gisulfo. Ma Radoaldo e Grimoaldo, sentendosi umiliati a vivere sotto la potestà del loro zio Grasulfo, dato che erano già quasi dei giovanotti, salirono su



un'imbarcazione, e si spinsero fino al territorio di Benevento. Da lì si presentarono ad Arichi, duca di Benevento, che un tempo era stato loro precettore, dal quale furono accolti con grande affetto e considerati come dei figli. Nel corso di questo tempo morì Tassilone, principe dei Bavari; suo figlio Garibaldo fu vinto dagli Slavi a Lienz<sup>9</sup>, e le zone di confine dei Bavari vennero saccheggiate. Tuttavia, i Bavari, riprese le forze, tolsero le prede ai nemici, e li cacciarono dal proprio territorio.

*42. Pace fra l'imperatore e i Franchi. Devastazione dell'Istria. Morte di Gundualdo.*

Il re Agilulfo fece la pace con l'imperatore per un anno, e poi per un altro ancora, e la rinnovò anche con i Franchi. Gli Slavi, però, in quell'anno, fecero tristissimo saccheggio dell'Istria, massacrandone i soldati. Nel seguente mese di marzo morì, a Trento, il servo di Cristo Secondo, del quale abbiamo già parlato spesso, il quale compose un breve compendio della storia dei Longobardi fino ai suoi giorni. In quel tempo, il re Agilulfo rinnovò la pace con l'imperatore, il re dei Franchi Teodeberto fu ucciso, e scoppiò una gravissima guerra civile tra i Franchi. Morì anche, per un colpo di freccia, senza che nessuno scoprisse l'autore dell'omicidio, Gundualdo, fratello della regina Teodolinda, che era duca nella città di Asti.

*43. Morte di Agilulfo. Regno di Adaloaldo. Sua cacciata. Regno di Arioaldo.*

Il re Agilulfo, che fu chiamato anche Agone, dopo che ebbe regnato per venticinque anni, chiuse il suo ultimo giorno lasciando sul trono il figlio Adaloaldo, molto piccolo, con la madre Teodolinda. Sotto di loro furono ricostruite chiese, e vennero fatte molte donazioni a luoghi venerati. Ma Adaloaldo ebbe la mente sconvolta e impazzì, sicché fu cacciato dal trono dopo che ebbe regnato per dieci anni assieme alla madre, e i

Longobardi gli sostituirono Arioaldo. Delle opere di questo re non ci è giunta alcuna notizia. Durante questi tempi, il beato Colombano, originario della stirpe degli Scoti, dopo aver costruito un monastero in Gallia nel luogo chiamato Luxeuil, venne in Italia, e fu accolto con gioia dal re dei Longobardi; ed edificò nelle Alpi Cozie il monastero che è chiamato Bobbio, distante quaranta miglia dalla città di Pavia. A quel luogo furono donati molti possedimenti da ciascun principe longobardo, e lì si creò una grande congregazione di monaci.

*44. Morte di Arioaldo. Regno di Rotari. Il duca Ari-  
chi invia al re suo figlio Aione.*

Arioaldo morì dopo che ebbe tenuto il regno sui Longobardi per dodici anni. Fu assunto al trono Rotari, Arodo per stirpe. Fu questi uomo di grande forza, e che procedeva per il sentiero della giustizia, ma non seguiva, però, la retta via della fede cristiana, poiché si macchiò della perfidia dell'eresia ariana. Gli ariani dicono, infatti, a loro rovina, che il Figlio è minore del Padre, e che lo Spirito Santo è minore sia del Padre che del Figlio. Noi cattolici dichiariamo, invece, che Padre, e Figlio, e Spirito Santo, sono un unico e vero Dio in tre persone, di pari potere e della medesima gloria. Al tempo di costui, in quasi tutte le città del regno c'erano due vescovi, uno cattolico e l'altro ariano. Nella città di Pavia si mostra ancor oggi il luogo dove aveva il battistero il vescovo ariano, che risiedeva nella basilica di Sant'Eusebio, mentre nel medesimo tempo un altro vescovo presiedeva alla Chiesa cattolica. Tuttavia questo vescovo ariano, che aveva nome Anastasio, si convertì alla fede cattolica, e poi resse la Chiesa di Cristo. Il re Rotari fece mettere per iscritto le leggi dei Longobardi, che si conservavano solo nella memoria e nell'uso, e ordinò di chiamare *Editto* quel libro. Correva l'anno settantasettesimo da quando i Longobardi erano venuti in Italia<sup>10</sup>, come lo stesso re affermò nel prologo del suo editto.

45. *Morte di Arichi, duca di Benevento. Ducato di Aione.*

Il duca di Benevento Arichi inviò a questo re suo figlio Aione, ma, quando egli giunse a Ravenna nel suo viaggio verso Pavia, la malvagità dei Romani gli propinò una pozione che lo fece uscire di senno, e da quel momento non fu più del tutto sano di mente. Quando il duca Arichi, suo padre, ormai carico d'anni, si fu avvicinato al suo ultimo giorno, sapendo che Aione non era pienamente in senno, raccomandò ai Longobardi presenti i giovani Radoaldo e Grimoaldo, che avevano già raggiunto il fiore dell'età, come fossero figli suoi, e disse che erano in grado di governarli meglio di quanto potesse suo figlio Aione.

46. *Morte di Aione. Ducato di Radoaldo.*

Defunto, dunque, Arichi, che aveva tenuto per cinquant'anni il ducato, diventò duca dei Sanniti suo figlio Aione, e a lui Radoaldo e Grimoaldo obbedirono in tutto, come a fratello maggiore e loro signore. Quando egli reggeva il ducato di Benevento da un anno e cinque mesi, vennero gli Slavi con un gran numero di navi, e, posto il campo ad una certa distanza dalla città di Siponto, vi scavarono attorno delle fosse mimetizzate. Aione si mosse contro di loro, da solo perché Radoaldo e Grimoaldo erano assenti, e volle attaccarli, ma il suo cavallo cadde in una di queste fosse, e gli Slavi gli piombarono addosso e lo uccisero assieme a numerosi uomini. Quando ne ricevette notizia, Radoaldo accorse celermente, e parlò a quegli Slavi nella loro lingua. Ciò creò in loro una certa indecisione, ed egli ne approfittò per precipitarsi su di loro e sconfiggerli con grande strage. Vendicò in tal modo la morte di Aione, e costrinse gli invasori rimasti a fuggire da quei territori.

47. *Città conquistate da Rotari.*

Il re Rotari conquistò tutte le città dei Romani che

sono poste sulla riva del mare, a partire dalla città di Luni della Tuscia fino al confine coi Franchi. Espugnò e distrusse parimenti anche la città di Oderzo, che è posta fra Treviso e Cividale. Fece una battaglia contro i Ravennati e i Romani, presso il fiume dell'Emilia che è chiamato Panaro, e in questa battaglia caddero ottomila dei Romani, mentre gli altri si diedero alla fuga. In quel tempo avvenne a Roma un forte terremoto, e ci fu una grande inondazione. Dopo questi disastri scoppiò un'epidemia di scabbia, così violenta che non si potevano neppure riconoscere i morti a causa dell'eccessiva tumefazione.

*48. Morte del duca Radoaldo. Gli succede nel ducato suo fratello Grimoaldo.*

A Benevento, morto Radoaldo, che aveva retto il ducato per cinque anni, fu fatto duca suo fratello Grimoaldo, il quale governò il ducato dei Sanniti per venticinque anni. Da una giovane prigioniera, che però era nobile di nascita, e si chiamava Itta, egli ebbe un figlio chiamato Romualdo, e due figlie. Fu uomo particolarmente pugnace e famoso ovunque. Quando i Greci vennero per depredare il santuario di San Michele Arcangelo, sito sul monte Gargano, si mosse a fronteggiarli con l'esercito e li schiacciò, infliggendo loro una totale disfatta.

*49. Morte del re Rotari.*

Il re Rotari, dopo che ebbe tenuto il trono per sedici anni e quattro mesi, uscì da questa vita, lasciando il regno dei Longobardi a suo figlio Rodoaldo. Fu inumato vicino alla basilica del beato Giovanni Battista. Dopo qualche tempo, un tale, acceso da brama sacrilega, aprì di notte il sepolcro e portò via tutti gli ornamenti che trovò sul suo corpo. Ma il beato Giovanni gli apparve in una visione, e lo atterrò nell'intimo col dirgli: «Perché hai osato toccare il corpo di quell'uomo? Anche se non fu credente, tuttavia si era affidato

a me. Ebbene, poiché avesti l'ardire di commettere quell'atto, per il futuro non potrai più entrare nella mia basilica». E fu così: ogni volta, infatti, che quell'uomo voleva entrare nel santuario del beato Giovanni, subito stramazza improvvisamente, respinto come se la sua gola venisse colpita da un fortissimo pugno. Dico la verità in nome di Cristo: me lo riferì una persona che vide questo fatto proprio con i suoi occhi.

*50. Regno di Rodoaldo.*

Rodoaldo, assumendo il regno dei Longobardi dopo i funerali del padre, prese in matrimonio Gundiberga, figlia di Agilulfo e di Teodolinda. La regina Gundiberga si comportò in modo simile a come aveva fatto sua madre a Monza, e fece erigere una basilica in onore del beato Giovanni Battista entro la città di Pavia, decorandola meravigliosamente con oro, argento e addobbi, e arricchendola di splendidi ornamenti. Il suo corpo fu lì sepolto ed ora vi riposa. Quando essa fu accusata di adulterio davanti al marito, un servo di lei, di nome Carello, chiese al re di poter difendere l'innocenza della regina, battendosi in duello contro chi le aveva scagliato questa accusa. E, iniziata la prova, vinse sotto gli occhi di tutto il popolo. La regina, dopo questo esito, fu restituita alla precedente dignità<sup>11</sup>.

*51. Morte del re Rodoaldo. Regno di Ariperto.*

Rodoaldo, a quel che si racconta, fu ucciso da un Longobardo del quale aveva violentato la moglie. Aveva regnato per cinque anni e sette giorni. Gli successe a reggere il trono Ariperto, figlio di Gundualdo, che era stato fratello della regina Teodolinda. Egli eresse a Pavia la chiesa del Salvatore, che è situata fuori della porta occidentale chiamata Marenca, e l'arredò con vari ornamenti, e la dotò in buona misura di beni.

*52. Morte dell'Augusto Eraclio, e di Costantino che gli successe; regno del secondo Costantino.*

In quei giorni, essendo defunto l'Augusto Eraclio, a Costantinopoli assunse il potere suo figlio Eraclione, assieme alla madre Martina, e resse l'impero per due anni. Quando morì, gli successe il fratello Costantino, altro figlio di Eraclio, che regnò per sei mesi, e, morto anche costui, ascese alla dignità regale suo figlio Costantino, che tenne il regno per ventotto anni.

*53. Cesara, regina dei Persiani.*

Circa in questo tempo, la moglie del re dei Persiani, di nome Cesara, uscita dalla Persia con un seguito di pochi fedeli, venne a Costantinopoli in visita privata, per amore della fede cristiana. Accolta onorevolmente dall'imperatore, dopo alcuni giorni ottenne il battesimo, come desiderava, e fu l'Augusta a levarla dal sacro fonte. Venutolo a sapere, suo marito, il re dei Persiani, inviò ambasciatori all'Augusto a Costantinopoli, perché gli riconsegnasse sua moglie. Quando costoro giunsero dall'imperatore, riferirono le parole del re dei Persiani, che chiedeva di riavere la regina. Ma l'imperatore, che ignorava completamente la cosa, rispose alle loro richieste: «Della regina che cercate dichiariamo di non sapere nulla, eccetto che è venuta qui una donna in veste privata». Gli ambasciatori replicarono dicendo: «Se piace alla vostra maestà, vorremmo vedere questa donna che dite». L'imperatore diede l'ordine che venisse, e, subito, appena la scorsero, gli ambasciatori si gettarono ai suoi piedi, e le fecero presente con grande reverenza che suo marito la richiedeva. Ma essa rispose loro: «Andate, riferite al vostro re e signore che non potrà più avermi come compagna del talamo, se non crederà anche lui in Cristo così come io ormai credo». A che dire altre parole? Ritornati in patria, gli ambasciatori riferirono al re tutto quello che avevano udi-

to: e questi, senza sprecar tempo, venne pacificamente con sessantamila uomini a Costantinopoli dall'imperatore, dal quale fu ricevuto con benignità e molto onore. Egli credette in Cristo Signore assieme a tutti gli altri, e, asperso alla pari di loro con l'acqua del sacro battesimo, e levato dal fonte battesimale dall'Augusto, fu confermato nella fede cattolica. Onorato dall'Augusto con molti doni, e ripresa sua moglie, tornò in patria lieto e pieno di gioia. Circa in questo periodo morì a Cividale il duca del Friuli Grasulfo, e Agone assunse la reggenza del ducato. A Spoleto, morto Teodelapio, venne fatto duca Attone.

*54. Morte di Ariperto e del figlio suo Godeberto, che gli era successo. Regno di Grimoaldo. Morte del duca Garibaldo.*

Ariperto incontrò il suo ultimo giorno di vita, dopo che ebbe governato i Longobardi a Pavia per nove anni, e lasciò il governo del regno ai due figli ancora adolescenti, Bertarido e Godeberto. Godeberto stabilì la sede del regno a Pavia, Bertarido, invece, nella città di Milano. Ma per opera di uomini malvagi, nacque tra i fratelli un germe di odio e di discordia, sicché l'uno cercava di impadronirsi del regno dell'altro. Fu questa la causa per cui Godeberto inviò Garibaldo, duca di Torino, da Grimoaldo, allora valoroso duca di Benevento, invitandolo a venire al più presto e a portargli aiuto contro suo fratello Bertarido, e promettendo che gli avrebbe dato in matrimonio la figlia del re, sua sorella. Ma l'ambasciatore agì fraudolentemente contro il suo signore, ed esortò Grimoaldo a venire per prendersi il regno, poiché i giovani fratelli lo stavano distruggendo, mentre lui, Grimoaldo, era maturo d'anni, ricco di saggezza, e fornito di valide forze. Grimoaldo, udendo queste parole, fu preso dall'ambizione di possedere il regno dei Longobardi, e così, dopo aver nominato duca a Benevento suo figlio Romualdo, si mosse assieme ad una scelta schie-

ra, trovando amici e sostenitori della sua impresa in tutte le città che incontrava nel suo viaggio. Inviò, inoltre, Trasemundo, conte di Capua, lungo la via di Spoleto e della Tuscia, per associare al suo progetto i Longobardi di quelle regioni. Trasemundo, assolta efficacemente la missione di cui era incaricato, gli venne incontro sulla via Emilia con molti sostenitori. Quando Grimoaldo giunse presso Piacenza, seguito ormai da una schiera forte e numerosa, mandò avanti a Pavia Garibaldo, quello che gli era giunto come ambasciatore da parte di Godeberto, per avvertire, appunto, Godeberto del suo arrivo. Garibaldo, giunto dal suo re, lo informò che Grimoaldo stava arrivando, e, quando Godeberto gli chiese dove dovesse preparare l'alloggio per l'ospite, rispose che gli pareva ben fatto che Grimoaldo, venuto per lui e destinato a ricevere in matrimonio sua sorella, avesse ospitalità entro il palazzo. E così si fece. Infatti, quando Grimoaldo arrivò, ricevette ospitalità entro il palazzo. Sempre Garibaldo — seminatore di ogni nefandezza — persuase Godeberto a non venire a colloquio con Grimoaldo senza portare sotto la veste una corazzatura, affermando che Grimoaldo lo voleva uccidere. D'altro canto, questo orditore d'inganni andò anche da Grimoaldo a dirgli che, se non si fosse premunito energicamente, Godeberto lo avrebbe ucciso con la spada, e lo avvertì che il re, quando sarebbe venuto a parlare con lui, avrebbe portato una corazza sotto la veste. Che dire di più? Venuti a colloquio il giorno successivo, Grimoaldo, nell'abbracciare Godeberto dopo l'atto di omaggio, sentì subito che portava la corazza sotto la veste. Allora sguainò la spada senza indugio e lo privò della vita, e s'impadronì del suo regno e di tutto il potere. In quel tempo Godeberto aveva già un figlio piccolino di nome Reginberto, che fu portato via e allevato di nascosto dai fedeli del padre; né Grimoaldo si curò di cercarlo, perché era ancora un bambinetto. Bertarido, che regnava a Milano,



udito che suo fratello era stato ucciso, prese la fuga con quanta rapidità poté, e andò da Cacano, re degli Avari, abbandonando la moglie Rodelinda e un figlio piccolo di nome Cuniberto, che Grimoaldo mandò in esilio a Benevento. Questa vicenda si concluse così. Garibaldo, il quale era stato l'istigatore, e per i cui intrighi tutto ciò era avvenuto, e che aveva commesso non solo queste azioni, ma anche usato frode nella sua ambasceria — non aveva portato a Benevento tutti i doni che gli erano stati affidati —, ebbene, il responsabile di tali ribalderie, non ne godette a lungo. C'era, infatti, nella città di Torino, un ometto di piccola statura, che traeva origine dalla stessa famiglia di Godeberto. Egli, sapendo che il duca Garibaldo sarebbe venuto a pregare il giorno santissimo della Pasqua nella basilica del beato Giovanni, salì sul sacro fonte del battistero, vicino a dove Garibaldo sarebbe dovuto passare, e, sorreggendosi con la mano sinistra alla colonnina della copertura, tenne una spada sguainata sotto il mantello. Quando Garibaldo gli giunse vicino e lo stava sorpassando, egli alzò la spada, e lo colpì con tale forza alla nuca che gli spiccò d'un sol colpo la testa. Quelli del seguito di Garibaldo, precipitandosi su di lui, lo uccisero tempestandolo di colpi. Ma benché egli soccombesse, tuttavia vendicò in modo insigne l'offesa fatta al suo signore Godeberto.

## Note

1. Il nome è offerto in varie forme nelle diverse edizioni.
2. Anno 603.
3. Ottavo anno della diciannovesima indizione, cioè il 605.
4. Adaloaldo doveva avere due anni, e la fidanzata tre.
5. La popolazione di Costantinopoli era stata raggruppata in quattro organizzazioni (Bianchi, Rossi, Azzurri o Veneti, e Verdi o Prasini), di fatto, poi, ridotte ai soli Veneti e Prasini, con funzioni amministrative e civili, che si occupavano anche di spettacoli del circo e di qualsiasi cosa appassionasse la popolazione (dal punto di vista religioso, i Veneti sostenevano l'ortodossia cattolica, i Prasini la posizione monofisita).
6. Non sappiamo dove fosse la fortezza di *Ibligine*, e gli studiosi hanno proposto un ampio ventaglio di nomi (Ipplis, Ileggio, Invillino, eccetera).
7. Come Paolo indica nel cap. 38, è l'appellativo di re.
8. È stata proposta l'ipotesi (Paschini) che la Zelia corrisponda alla valle del Gail, e che Medaria sia da identificare con Maglern.
9. È l'ipotesi più probabile per Aguntum (in alternativa si indica Innichen o San Candido).
10. Era l'anno 645.
11. Era il giudizio di Dio, con cui si poteva regolare l'accusa di adulterio, cfr. il canone 198 dell'Editto di Rotari.

## Libro quinto

1. *Grimoaldo, confermato re, prende in moglie la figlia del re Ariperto.*

Grimoaldo, dunque, confermato sul trono a Pavia, non molto dopo prese come moglie la figlia del re Ariperto, che gli era stata promessa in precedenza, e della quale aveva ucciso il fratello Godeberto. Rimandò, poi, alle proprie sedi, carichi di molti doni, gli armati di Benevento col cui aiuto aveva ottenuto il regno. Ne trattenne, però, un certo numero, offrendo a loro vastissimi possedimenti perché restassero con lui.

2. *Fuga di Bertarido, suo ritorno da Grimoaldo, e nuova fuga in Francia.*

Quando Grimoaldo venne a sapere che Bertarido era andato profugo in Scizia, e che dimorava presso Cacano, re degli Avari, gli mandò a dire per mezzo di ambasciatori che, se avesse continuato ad ospitare Bertarido nel suo regno, per il futuro non avrebbe più potuto mantenere la pace che aveva avuto con i Longobardi fino ad allora. Udendo questo messaggio, il re degli Avari, fatto venire Bertarido, gli disse di andarsene via dove voleva, perché gli Avari non dovesero contrarre inimicizia con i Longobardi a causa sua. Allora Bertarido si diresse verso l'Italia per tornare da Grimoaldo: aveva, infatti, udito che era assai clemente. Giunto, dunque, alla città di Lodi, si fece precedere da Unulfo, uomo a lui fedelissimo, perché

annunziasse la sua venuta al re Grimoaldo, e Unulfo, giunto dal re, gli annunciò, appunto, che Bertarido stava arrivando per consegnarsi fiducioso nelle sue mani. Udendo ciò, il re promise lealmente che, siccome si poneva sotto la sua protezione, non avrebbe subito nulla di male. Nel frattempo Bertarido era arrivato e, presentatosi a Grimoaldo, volle prostrarsi ai suoi piedi, ma il re lo trattenne con benignità, e lo rialzò all'altezza del suo volto e del suo bacio. Allora Bertarido gli disse: «Sono tuo servo. Sapendo che tu sei cristianissimo e pio, anche se potevo vivere tra i pagani, mi sono fidato della tua clemenza, e sono venuto ai tuoi piedi». Ed il re gli ripeté la promessa, con un giuramento, come era solito fare: «Per colui che mi fece nascere, dato che sei giunto facendo appello alla mia lealtà, non subirai assolutamente nulla di male, ma provvederò per te in modo che tu possa vivere con decoro». Poi, offrendogli alloggio in una dimora spaziosa, gli fece avere pace dopo le fatiche della vita, ordinando che si provvedesse generosamente con spesa pubblica al suo vitto e a quanto gli fosse di necessità. Bertarido si stabilì nel luogo che gli era stato preparato dal re come soggiorno; però cominciarono subito a venire da lui in gran folla i cittadini di Pavia, per vederlo, o per fargli omaggio, se l'avevano conosciuto in precedenza. Che cosa non può distruggere la maldicenza? Alcuni maligni adulatori andarono subito dal re, e lo ammonirono che, se non si fosse affrettato a privare della vita Bertarido, presto avrebbe perso il regno e perfino la vita lui stesso: e portavano a riprova il fatto che l'intera città accorreva da quello. Grimoaldo si mostrò troppo credulo a queste parole che udiva. Dimentico delle sue promesse, subito s'accese per il desiderio di dar morte all'innocente Bertarido, e, siccome per quella giornata l'ora era ormai troppo tarda, incominciò a progettare su come privarlo della vita l'indomani. Alla sera, dunque, gli fece portare cibi di vario genere, e soprattutto vini e vari tipi di be-

vande, perché il giovane si ubriacasse, e, spossato per il molto bere e immerso nel vino, quella notte non fosse in grado di pensare alla propria salvezza. Ma uno, che aveva fatto parte del seguito di suo padre, nel mettere davanti a Bertarido una portata inviata dal re, abbassò il capo fin sotto la mensa come per fargli ossequio, e lo avvertì di nascosto che il re si disponeva a ucciderlo. Bertarido ordinò subito al suo coppiere di non dargli altro liquido che un po' d'acqua, in una coppa d'argento. Così, quando gli inviati del re gli offrirono i vari tipi di bevande, e lo pregarono che vuotasse la coppa fino in fondo in nome del sovrano, egli simulando di tracannarla tutta in onore del re, sorbiva, invece, poca acqua dal calice d'argento. Quando quei servi annunciarono al re che egli aveva bevuto con gran gusto, il sovrano rispose lieto: «Beva, pure, quell'ubriacone: domani restituirà quel vino insieme col sangue». Bertarido, però, fatto venire con sollecitudine Unulfo, lo informò che il re progettava la sua morte. Subito Unulfo inviò un servo a casa a prendere il corredo necessario, e gli ordinò di preparargli il letto vicino a quello di Bertarido. Non passò tempo, e il re Grimoaldo inviò i suoi armati a custodire la casa nella quale Bertarido dormiva, perché non potesse fuggire in nessun modo. Quando la cena fu finita, tutti gli altri uscirono, e rimasero soltanto Unulfo e il guardarobiere, che erano fedelissimi al loro signore. Allora Unulfo svelò all'altro il suo piano e lo pregò che, quando Bertarido fosse fuggito, desse, invece, a intendere che stava dormendo in camera sua, e mantenesse la finzione il più a lungo possibile. Costui promise che l'avrebbe fatto; quindi Unulfo sistemò sulle spalle e sul collo di Bertarido le sue lenzuola, il materasso, e una pelle d'orso, e cominciò a spingerlo fuori della porta, trattandolo a bella posta come se fosse un servo di campagna, e gli gridava molte impropri, e non la smetteva di dargli sopra bastonate, e di spronarlo, tanto che, per gli spintoni e le battiture,

lo fece cadere a terra più di una volta. E quando gli sgherri del re, che erano stati posti di guardia, gli chiesero cos'era mai tutto ciò, egli rispose: «Questo servo inetto mi ha preparato il letto nella stanza di quell'ubriaco di Bertarido, che è tanto pieno di vino da star disteso che pare un morto. Ma mi basta: ho corso dietro a questo dissennato fino ad ora: da adesso in poi, giuro sulla vita del re mio signore, che resterò a casa mia». Le guardie all'udire queste parole, e convinti che fosse vero quel che sentivano, ne furono divertiti, e, facendo luogo, lo lasciarono andare insieme con Bertarido, che credevano un servo, dato che aveva il capo coperto per non essere riconosciuto. Andati via che furono, dunque, quel fedelissimo guardarobiere serrò con cura la porta e rimase dentro lui solo. Unulfo calò Bertarido con una fune da quell'angolo delle mura che guarda verso il fiume Ticino, e gli diede i compagni che poté. Il gruppetto, presi alcuni cavalli che trovarono al pascolo, arrivò quella stessa notte nella città di Asti, dove stavano certi amici di Bertarido. Il giovane, quindi, si diresse al più presto verso Torino, e superati, poi, i confini dell'Italia, giunse nella patria dei Franchi. E così Dio onnipotente, nella sua misericorde provvidenza, sottrasse alla morte un innocente, e salvò dal commettere ingiustizia un re che aveva buone intenzioni nel suo animo.

### *3. Clemenza del re Grimoaldo verso Unulfo e il guardarobiere di Bertarido.*

Il re Grimoaldo, intanto, mentre credeva che Bertarido dormisse nel suo alloggio, schierò numerosi uomini da una parte e dall'altra della strada che andava dagli appartamenti di lui fino al suo palazzo, perché Bertarido fosse costretto a passare in mezzo a loro e non avesse modo di fuggire. Quando giunsero i messi da parte del re per invitarlo a palazzo, ed ebbero bussato alla porta dove credevano che stesse dor-

mendo, il guardarobiere, da dentro, disse pregandoli: «Abbiate comprensione per lui, e lasciate che riposi un po', perché è ancora stanco del viaggio e sta dormendo un sonno profondissimo». Essi gli dettero retta, e riferirono al re che Bertarido riposava ancora, immerso in un sonno profondo. Ma quello osservò: «Così tanto vino ha ingurgitato ieri sera, che ancora non riesce a destarsi?», e ordinò loro di andarlo a svegliare e di portarlo subito al palazzo. Tornati alla porta della stanza in cui supponevano che Bertarido dormisse, cominciarono a bussare più forte. E il guardarobiere prese di nuovo a pregarli che lo lasciassero dormire ancora un po', ma essi, irritati e strepitando che quell'ubriaco aveva dormito abbastanza, sfondarono subito a calci la porta della camera, e, entrati, cercarono Bertarido nel letto. Poiché non lo trovarono, ebbero il sospetto che si fosse appartato per i bisogni naturali, ma, non avendolo rintracciato neanche lì, chiesero al guardarobiere che cosa ne fosse del suo padrone: e quello rispose che era fuggito. Furenti, lo afferrarono subito per i capelli e lo trascinarono fino alla presenza del re, sbraitando ch'era complice della fuga di Bertarido e che assolutamente meritava la morte. Ma il re ordinò che lo lasciassero, e lo interrogò per sapere punto per punto come Bertarido fosse fuggito. Il guardarobiere narrò tutto come era stato fatto. Allora il re chiese ai circostanti: «Che vi sembra di quest'uomo, che ha commesso tali azioni?». Tutti, ad una voce, risposero che meritava di morire, torturato con ogni supplizio. Ma il re ribatté: «Per colui che mi fece nascere! Quest'uomo è degno di esser trattato bene, perché non rifiutò di consegnarsi alla morte per fedeltà verso il suo signore». E gli ordinò di stare tra i suoi guardarobieri, esortandolo ad avere verso di lui la stessa fedeltà che aveva avuto verso Bertarido, e promettendo che gli avrebbe elargito molti benefici. Poi volle sapere che cosa fosse accaduto di Unulfo: gli fu riferito che aveva trovato rifugio

nella basilica del beato Michele Arcangelo<sup>1</sup>. Allora Grimoaldo gli mandò subito dei messi, promettendogli di sua iniziativa che non avrebbe subito nulla di male: bastava che si consegnasse nelle sue mani. Unulfo, udendo tale impegno, venne subito a palazzo, e si prostrò ai piedi del re, che lo interrogò su come e qualmente Bertarido avesse potuto fuggire. Quando egli ebbe raccontato tutto quanto esattamente, il re lodò la sua fedeltà e la sua accortezza, e gli concesse con clemenza di conservare tutte le sue ricchezze e qualunque altro bene potesse avere.

#### *4. Grimoaldo rimanda Unulfo e il guardarobiere da Bertarido.*

Dopo qualche tempo, il re chiese a Unulfo se volesse vivere i suoi giorni con Bertarido, ed egli giurò che avrebbe preferito morire con Bertarido piuttosto che vivere una vita di piaceri altrove. Allora il re chiese al guardarobiere se preferiva restare nel palazzo con lui oppure vivere in esilio con Bertarido. E poiché anche quello diede una risposta simile a Unulfo, il re, accogliendo con benevolenza le loro parole, e lodando la loro fedeltà, ordinò a Unulfo di pigliarsi quel che voleva dalla sua casa, vale a dire schiavi, cavalli, e vari oggetti dell'arredo, e di andarsene sano e salvo da Bertarido. E parimenti lasciò libero il guardarobiere. I due, profittando della benigna concessione del re, presero su tutto quel che gli occorreva delle loro cose, e si diressero, con l'aiuto del re stesso, dal loro amato Bertarido nella patria dei Franchi.

#### *5. Guerra e vittoria di Grimoaldo contro i Franchi.*

In quel tempo un esercito dei Franchi, uscendo dalla Provenza, entrò in Italia. Grimoaldo si mosse contro di loro con i Longobardi, e li ingannò con questo stratagemma. Simulando di fuggire di fronte al loro attacco, condusse via gli uomini, lasciando completamente sguarnito l'accampamento, dove tutte le



tende erano colme di ogni ben di Dio, e specialmente di una gran quantità di ottimo vino. Quando le schiere dei Franchi vi giunsero, convinte che Grimoaldo e i Longobardi avessero abbandonato intatto l'accampamento perché atterriti dalla paura, si dispersero festosi a impadronirsi subito di tutto, e imbandirono una lautissima cena. Ma, quando si furono addormentati, appesantiti per le diverse portate, e torpidi per il gran vino bevuto e pieni di sonno, Grimoaldo piombò su di loro dopo la metà della notte, e ne fece tanta strage che pochi di quelli riuscirono con fatica a scampare e a tornare in patria. Il luogo dove avvenne questo scontro con i Franchi, ancor oggi è chiamato Rivo, e non è molto lungi dalle mura della città di Asti.

6. *L'Augusto Costante, venuto in Italia, assedia Benevento.*

In quei giorni, l'Augusto Costantino (che fu chiamato anche Costante), poiché desiderava sottrarre l'Italia dalle mani dei Longobardi, uscì da Costantinopoli, costeggiò il litorale fino ad Atene, e, fatta la traversata da lì, approdò a Taranto. Tuttavia, prima andò da un eremita, che si diceva avere lo spirito di profezia, chiedendogli con sollecitudine se sarebbe riuscito a vincere e dominare il popolo dei Longobardi che abitava in Italia. Quel servo di Dio gli chiese una notte di tempo per rivolgere suppliche al Signore su questo argomento, e, venuta mattina, così rispose all'Augusto: «La gente dei Longobardi non può essere vinta da nessuno, perché una regina, venuta da altri paesi, ha costruito nel loro territorio una basilica al beato Giovanni Battista, e perciò lo stesso beato Giovanni intercede continuamente a favore di quel popolo. Ma verrà un tempo quando tale santuario non sarà più tenuto in onore, e allora quella gente perirà». E noi comproviamo che questo accadde, perché, prima della rovina dei Longobardi, vedemmo in

mano a vili individui la basilica del beato Giovanni sita nella cittadina di Monza, sicché quel luogo venerabile non veniva assegnato per i meriti di vita, ma era usato come oggetto di compenso da elargire a persone indegne e adultere.

*7. Grimoaldo viene a Benevento, invitato da suo figlio Romoaldo.*

Come già dicemmo, l'Augusto Costante era giunto a Taranto. Da lì si mosse per penetrare nel territorio dei Beneventani, e conquistò quasi tutte le città dei Longobardi per dove passò. Lucera, ricca città dell'Apulia, l'espugnò, vi entrò, e la rase fino al suolo. Non poté, invece, prendere Acerenza, protetta dalle sue fortissime difese naturali, ma circondò Benevento e cominciò ad assalirla violentemente con tutto il suo esercito. Allora vi teneva il ducato Romoaldo, figlio ancora giovanetto di Grimoaldo. Appena seppe dell'arrivo dell'imperatore, il giovane inviò il suo precettore, chiamato Sesualdo, oltre il Po da suo padre Grimoaldo, scongiurandolo di venire al più presto, e di portare un forte soccorso al figlio e ai Beneventani, che egli stesso aveva nutriti. Il re Grimoaldo udendo ciò, subito prese a dirigersi con l'esercito verso Benevento, per portare aiuto a suo figlio. Ma numerosi Longobardi lo abbandonarono durante il viaggio e tornarono alle loro sedi, dicendo che, dopo aver spogliato il palazzo, aveva preso la via di Benevento per non tornare più indietro. Intanto, l'esercito dell'imperatore assaliva violentemente Benevento con molte macchine da guerra, e, per parte sua, Romoaldo resisteva valorosamente insieme con i Longobardi. E, sebbene non osasse affrontare in uno scontro sul campo un esercito così grande a causa dello scarso numero dei suoi uomini, faceva tuttavia frequenti irruzioni nel campo dei nemici con gruppi di giovani arditi, e causava loro gravi disastri da ogni parte. Quando Grimoaldo era ormai in procinto di giungere, mandò

dal figlio quel precettore di cui abbiamo già detto, perché gli annunciasse il suo arrivo. Ma l'uomo, giunto presso Benevento, fu catturato dai Greci. Portato dall'imperatore venne interrogato da dove venisse. Rispose che era mandato da parte del re Grimoaldo, e che il re in persona re era lì lì per arrivare. L'imperatore, sgomento, prese la decisione assieme ai suoi di fare la pace con Romoaldo per potersene tornare a Napoli.

8. *L'imperatore si allontana da Benevento, dopo aver accettato la sorella di Romoaldo come ostaggio.*

Fece, dunque, la pace con Romoaldo, ricevendo in ostaggio la sorella di lui, che aveva nome Gisa. Poi ordinò di condurre davanti alle mura il precettore del duca, minacciandogli la morte se avesse fatto cenno a Romoaldo o ai cittadini dell'arrivo dei soccorsi: doveva sostenere, al contrario, che il re non poteva assolutamente venire. Sesualdo promise che avrebbe fatto come gli veniva imposto; e, una volta giunto vicino alle mura, chiese di vedere Romoaldo. Ma, subito appena il duca arrivò, gli parlò così: «Sta' saldo e pieno di fiducia, o signore mio Romoaldo, e non essere angustiato, perché tuo padre sarà presto qui a darti aiuto: devi sapere, infatti, che questa notte egli sosta presso il fiume Sangro con un forte esercito. Ti prego solo di avere misericordia per mia moglie e i miei figli, perché questa perfida gente non mi lascerà in vita». E, in effetti, dopo che ebbe detto queste parole, per ordine dell'imperatore gli tagliarono la testa, e la gettarono nella città con quella macchina da guerra che chiamano catapulta da pietre. Romoaldo ordinò che quel capo gli fosse portato, e lo baciò in lacrime, e lo fece tumulare in una degna sepoltura.

9. *Il conte di Capua Mitola combatte vittoriosamente l'esercito dell'imperatore.*

L'imperatore, dunque, temendo il rapido arrivo

del re Grimoaldo, rinunciò all'assedio di Benevento, e partì per Napoli. Il conte di Capua Mitola si scontrò vittoriosamente con l'esercito imperiale vicino al corso del fiume Calore, in un luogo che ancor oggi è chiamato Pugna.

10. *Romoaldo vince Saburro, mandato dall'imperatore con ventimila uomini.*

Dopo che l'imperatore giunse a Napoli, uno dei suoi nobili — a quel che si racconta — di nome Saburro, chiese all'Augusto ventimila uomini, e gli promise che avrebbe combattuto e vinto Romoaldo. Ricevette i soldati richiesti, e pose il campo quando giunse nel luogo chiamato Forino. Grimoaldo, che già era arrivato a Benevento, udendo la notizia, volle marciare contro di lui, ma suo figlio Romoaldo gli disse: «Non ce n'è bisogno, basta che diate a noi una parte del vostro esercito. Io lo combatterò, con l'aiuto di Dio, e, quando l'avrò vinto, verrà maggiore gloria alla vostra potenza». Così si fece: ebbe una parte dell'esercito del padre, e, associatala ai suoi uomini, partì contro Saburro. Prima di attaccare battaglia contro di lui, ordinò che si sonassero le trombe da quattro punti, e poi si precipitò arditamente contro i nemici. Mentre ambedue le schiere combattevano con forte accanimento, uno dell'esercito reale, di nome Amalongo, che era solito portare la lancia del re, colpì un Greco, violentemente, a due mani, proprio con quella picca e lo strappò dalla sella dove stava, e lo alzò in aria sopra la sua testa. Vedendo questo fatto, l'esercito dei Greci fu di botto colpito da una paura incontenibile: si volse in fuga, e, fatto a pezzi fino alla distruzione, procurò con la sua rotta la disfatta a sé, e la vittoria a Romoaldo e ai Longobardi. Così Saburro, che aveva promesso al suo imperatore di alzare il trofeo della vittoria sui Longobardi, gli portò ignominia tornando con pochi dei suoi. Romoaldo, invece, ottenuta la vittoria sugli avversari, tornò in trionfo a Bene-

vento, e col dissolvere la paura dei nemici portò sicurezza a tutti.

11. *Mali procurati dall' Augusto Costante ai Romani. Saccheggio delle singole regioni. Morte dell' Augusto.*

L' Augusto Costante, vedendo che non era riuscito a nulla contro i Longobardi, rivolse tutte le minacce della sua crudeltà contro i suoi, cioè contro i Romani. Infatti, uscito da Napoli, si diresse a Roma. Lì, a sei miglia dalla città, gli venne incontro il papa Vitaliano con i sacerdoti e il popolo romano. L' Augusto, giunto alla soglia di San Pietro, gli offerse un pallio intessuto d'oro. Rimasto fra i Romani per dodici giorni, fece togliere tutti quegli ornamenti di bronzo che erano stati collocati fin dai tempi antichi per abbellire la città, e arrivò al punto di togliere la copertura anche alla basilica della beata Maria, che una volta era chiamata Pantheon, ed era stata costruita in onore di tutti gli dei, ma che, ormai, per concessione dei principi precedenti, era tempio di tutti i martiri: ne tolse le tegole di bronzo, e le mandò a Costantinopoli insieme con tutti gli altri ornamenti. Poi, tornato a Napoli, proseguì per via di terra fino alla città di Reggio. Entrato in Sicilia durante la settima indizione, prese alloggio a Siracusa, e impose tali vessazioni al popolo, e agli abitanti, e ai possidenti della Calabria, della Sicilia, dell' Africa e della Sardegna, quali prima non si erano mai udite, separando perfino le mogli dai mariti, o i figli dai genitori. Ma furono anche altre e inaudite le sofferenze che i popoli di quelle regioni dovettero subire, sicché non rimaneva ormai speranza di vita a nessuno. Infatti, per ordine imperiale e per l'avidità dei Greci, furono portati via i vasi e i tesori delle santissime chiese di Dio. L'imperatore rimase in Sicilia dalla settima indizione fino alla dodicesima<sup>2</sup>; ma alla fine pagò il fio di tante iniquità, e fu ucciso dai suoi mentre si lavava nel bagno.

12. *Impero di Mecezio. Sua morte.*

Ucciso a Siracusa l'imperatore Costante, prese il

potere Mecezio in Sicilia, ma contro la volontà dell'esercito d'Oriente. Sicché i soldati dell'esercito d'Italia mossero contro di lui, alcuni lungo l'Istria, altri passando per la zona della Campania, altri ancora giungendo dalle parti dell'Africa e della Sardegna, e irrupero con la forza in Siracusa, e lo privarono della vita. Molti dei suoi magistrati furono decapitati, molti furono condotti a Costantinopoli, e, insieme con loro, vi fu anche portata la testa del falso imperatore.

*13. I Saraceni, venendo da Alessandria, devastano la Sicilia, e fanno preda di tutto ciò che l'Augusto Costante aveva portato via da Roma.*

Informati di quanto era avvenuto, la gente dei Saraceni, che aveva occupato Alessandria e l'Egitto, arrivò all'improvviso con molte navi. Invadendo la Sicilia, entrarono in Siracusa, e fecero una grande strage di gente, poiché sfuggirono solo quei pochi che si erano rifugiati nei castelli più protetti e sulle cime dei monti. Fecero un grande bottino prendendo tutti gli ornamenti, di bronzo e di altro genere, che l'Augusto Costante aveva portato via da Roma, e così tornarono ad Alessandria.

*14. Morte di Gisa, sorella di Romoaldo.*

La figlia del re, di nome Gisa, che già dicemmo portata via da Benevento come ostaggio, chiuse i suoi giorni nel viaggio che la portava in Sicilia.

*15. Le grandi piogge e i tuoni straordinari che succedero in quel tempo.*

In quel tempo vi furono tante piogge e tanti tuoni, che nessuno ricordava fossero mai prima venuti, sicché innumerevoli uomini e migliaia di animali morirono uccisi dai fulmini. In quell'anno i legumi, che non s'erano potuti raccogliere a causa delle piogge, rispuntarono e arrivarono fino a maturazione.

16. *Il re Grimoaldo ordina duca di Spoleto Trasemundo, e gli dà in matrimonio sua figlia.*

Grimoaldo, una volta strappati Benevento e le sue province ai Greci, decidendo di tornare nel suo palazzo a Pavia, dispose chi doveva succedere al duca di Spoleto Attone, di cui abbiamo detto precedentemente, e nominò Trasemundo, che era stato fino ad allora conte di Capua e che aveva collaborato validissimamente con lui per fargli ottenere il regno. Dopo avergli dato in moglie una sua figlia, che era un'altra sorella di Romoaldo, tornò a Pavia.

17. *A Cividale, dopo Grasulfo, regge il ducato Agone, e, dopo di questo, viene nominato duca Lupo.*

Dal momento che — come avevamo già anticipato — il duca Grasulfo del Friuli era defunto, a succedergli nel ducato fu posto Agone, dal quale ancor oggi prende il nome di “casa di Agone” un edificio che si trova in Cividale. Quando costui morì, venne fatto duca del Friuli Lupo. Questi, per una strada che anticamente attraversava il mare, entrò con un esercito di cavalieri nell'isola di Grado, che si trova non lontano da Aquileia. Poi, depredando quella comunità, prese i tesori della Chiesa di Aquileia, e li portò via. Era a Lupo che Grimoaldo aveva affidato il suo palazzo, quando si diresse a Benevento.

18. *Il duca Lupo si ribella contro Grimoaldo.*

Questo Lupo si era comportato con molta arroganza a Pavia, quando il re era lontano, perché non credeva che sarebbe tornato. Sicché, al ritorno di Grimoaldo, sapendo che il suo comportamento non gli era piaciuto, conscio delle sue scorrettezze, si ribellò contro il re tornando in Friuli.

19. *Guerra di questo duca contro gli Avari.*

Allora Grimoaldo, non volendo far scoppiare una guerra civile tra i Longobardi, mandò a dire al re degli

Avari Cacano che venisse nel Friuli con un esercito contro il duca Lupo, per eliminarlo con le armi. E così accadde. Giunto Cacano con un grande esercito nel luogo detto Flovio, come ci raccontarono dei vecchi che avevano partecipato proprio a quella battaglia, Lupo e i Friulani combatterono per tre giorni contro gli armati di Cacano. Nella prima giornata, Lupo schiacciò il pur forte esercito dell'avversario, concludendo lo scontro con pochi feriti soltanto; nella seconda, pur trovandosi a subire numerosi feriti e morti, uccise del pari molti degli Avari. E anche il terzo giorno, quando ormai i più dei suoi si trovavano morti o feriti, ciononostante, distrusse una grande banda di Cacano, e si impadronì di una lauta preda. Il quarto giorno, però, si videro venire contro un'orda così sterminata che a malapena qualcuno poté salvarsi fuggendo.

*20. Morte del duca Lupo. Gli Avari devastano il territorio del Friuli.*

Morto, dunque, là il duca Lupo, quelli che erano rimasti si trincerarono nei castelli. E gli Avari, sparpagliandosi per tutte quelle zone, misero a sacco ogni cosa o la distrussero appiccandovi il fuoco. Quando erano alcuni giorni che devastavano, fu intimato loro da Grimoaldo che ponessero fine a quel saccheggio. Ma essi mandarono a dire in risposta che non avrebbero lasciato il Friuli, terra che avevano conquistato con le loro armi.

*21. Gli Avari, che non volevano andarsene dal Friuli, ne vengono allontanati da un'astuzia di Grimoaldo.*

Allora Grimoaldo, costretto dalla necessità, ordinò di radunare l'esercito per cacciare gli Avari dai suoi territori. Stabilì, dunque, il campo di fronte a quello degli Avari, in mezzo a una piana. Era però giunto con una parte esigua del suo esercito, e, dato che Cacano gli aveva mandato alcuni ambasciatori,



davanti ai loro occhi fece sfilare più e più volte, durante alcuni giorni, i medesimi soldati, ma abbigliati e armati in modo sempre diverso, come se gli continuassero ad arrivare truppe con flusso continuo. Gli ambasciatori degli Avari, vedendo il continuo transitare in fogge diverse di quello che era invece sempre lo stesso esercito, credettero che il numero dei Longobardi fosse immenso. Allora Grimoaldo disse loro: «Io mi precipiterò subito su Cacano con tutto lo sterminato numero di armati che avete visto, e disperderò l'esercito degli Avari, se non saranno usciti rapidamente dal territorio del Friuli». Viste e udite queste cose, i messi degli Avari le annunciarono al loro re, il quale subito tornò nel proprio regno con tutta la sua armata.

#### 22. *Varnefrido, figlio di Lupo.*

Morto Lupo nel modo che abbiamo raccontato, suo figlio Varnefrido volle ottenere il ducato del Friuli, succedendo al padre, ma, siccome teneva le forze del re Grimoaldo, fuggì presso la gente degli Slavi a Carnunto<sup>3</sup>, luogo che usano chiamare Carantano, storpiandone il nome. In seguito venne con gli Slavi, come per riprendere il ducato grazie alle loro forze, ma fu assalito dai Friulani presso la rocca di Nimis, luogo non molto distante da Cividale, e fu ucciso.

#### 23. *Il duca di Cividale Vectari. Sua vittoria.*

Fu, poi, ordinato duca del Friuli Vectari, il quale era originario della città di Vicenza, uomo benevolo e che governava con mitezza il popolo. Quando la gente degli Slavi udì che egli era andato a Pavia, riunirono un forte numero di armati, e vollero fare una spedizione contro la fortezza di Cividale. Qui giunti, posero il campo in un luogo chiamato Broxas, non lontano dalla città. Per disposizione divina era successo, però, che il duca Vectari la sera prima era tornato da Pavia, senza che gli Slavi lo venissero a sapere. Come

di consueto, i suoi conti erano già tornati alle proprie dimore, quando egli, udita la notizia dell'arrivo degli Slavi, procedette contro gli invasori con quei pochi venticinque uomini che aveva. Gli Slavi, vedendo arrivare un gruppo così sparuto, scoppiarono a ridere, dicendo che veniva contro di loro il patriarca con i chierici. Egli, intanto, si avvicinò al ponte sul fiume Natisone, che era proprio dove gli Slavi erano accampati, e, togliendosi l'elmo dal capo, mostrò le sue fattezze agli avversari: era infatti calvo. Quando gli Slavi lo riconobbero, subito turbati si misero a gridare che c'era Vectari. E, poiché Dio li atterriva, pensarono più alla fuga che alla battaglia. Allora Vectari, precipitandosi su di loro con l'esigua schiera che aveva, ne fece tanta strage che di cinquemila uomini furono a stento pochi quelli che riuscirono a sfuggire.

*24. Morte di Vectari. Gli succede Laudari, e, dopo di lui, tiene il ducato Rodoaldo.*

Dopo Vectari, tenne il ducato del Friuli Laudari, e, morto anche lui, gli successe nel ducato Rodoaldo.

*25. Grimoaldo unisce in matrimonio a suo figlio Romoaldo la figlia del duca Lupo.*

Morto, come dicemmo, il duca Lupo, il re Grimoaldo diede in matrimonio la figlia di lui, di nome Teoderada, a suo figlio Romoaldo, che reggeva il ducato di Benevento. Da essa egli ebbe tre figli, cioè Grimoaldo, Gisulfo, e Arichi.

*26. Grimoaldo si vendica di quelli che lo avevano abbandonato.*

Il re Grimoaldo vendicò anche l'offesa subita da tutti quelli che lo avevano abbandonato, quando s'era diretto a Benevento.

*27. Grimoaldo espugna Forlimpopoli e la distrugge. Distrusse, anche, la città romana di Forlimpopoli, i*

cui abitanti gli avevano causato danni durante la sua calata a Benevento, e avevano più d'una volta attentato ai suoi messaggeri che partivano da quella città o che vi tornavano. Operò così. Entrato in Tuscia attraverso il monte Bardone senza che i Romani ne avessero il minimo sentore, piombò inaspettato su quella città proprio nel santissimo giorno del sabato di Pasqua, all'ora in cui si conferiva il battesimo, e fece una tale strage di morti, che uccise nello stesso sacro fonte perfino i diaconi che battezzavano i bambini. Stroncò talmente quella città che anche oggi vi restano pochissimi abitanti.

### *28. Odio di Grimoaldo verso i Romani.*

In realtà Grimoaldo nutriva un odio smisurato verso i Romani per il fatto che una volta avevano ingannato i suoi fratelli Tasone e Caccone, venendo meno alla parola data. Per questo motivo distrusse dalle fondamenta la città di Oderzo, nella quale erano stati uccisi, e spartì il territorio di quelli che l'abitavano tra i Friulani, i Trevigiani e i Cenedesi.

### *29. Il duca dei Bulgari Alzecone viene insediato con i suoi nel territorio di Benevento.*

Durante questi tempi, un duca dei Bulgari, di nome Alzecone, allontanatosi dalla sua gente non si sa per quale motivo, entrò pacificamente in Italia, e si presentò al re Grimoaldo insieme con tutto l'esercito del suo ducato, promettendo che lo avrebbe servito e chiedendo di stabilirsi nel suo territorio. Il re lo inviò a Benevento da suo figlio Romoaldo, al quale ordinò di concedere ad Alzecone alcune località perché vi si stanziasse con il suo popolo. Romoaldo, ricevendoli con benevolenza, assegnò loro da abitare luoghi spaziosi, fino a quel tempo deserti, e cioè Sepino, Boiano e Isernia, ed altre cittadine con i loro territori, e ordinò che lo stesso Alzecone, cambiando il titolo, anziché duca fosse chiamato gastaldo. Questi Bulgari abi-

tano ancor oggi nei luoghi che ho indicato, e, sebbene parlino anche il linguaggio locale<sup>4</sup>, tuttavia non hanno perso affatto l'uso della loro lingua.

*30. Ucciso il tiranno Mecezio, Costantino viene acclamato principe dei Romani, succedendo all'Augusto Costante.*

Spento, come dicemmo, in Sicilia l'Augusto Costante, e punito con la morte l'usurpatore Mecezio, che gli era succeduto, assunse il potere Costantino, figlio dell'Augusto Costante, che imperò sui Romani per diciassette anni. Al tempo di Costantino, l'arcivescovo Teodoro e l'abate Adriano, uomini ambedue dottissimi, furono inviati in Britannia dal papa Vitaliano, e con la dottrina della Chiesa resero la terra degli Angli feconda di moltissime chiese. Questo vescovo Teodoro indicò quali giudizi fossero da dare ai peccatori, precisando con mirabile e chiara distinzione quanti anni ognuno debba fare penitenza per ciascun singolo peccato.

*31. La stella cometa. Le opere del papa Dono.*

Nel tempo che seguì, durante il mese di agosto apparve a oriente una stella cometa che emanava raggi molto risplendenti, la quale, poi, volgendo indietro il suo corso, disparve. Non passò tempo, e seguì una grave epidemia, sempre dalla parte di oriente, e il popolo dei Romani ne rimase devastato. In questi giorni, Dono, papa della Chiesa di Roma, pavimentò splendidamente, con grandi lastre di marmo candido, il luogo che è chiamato Paradiso, davanti alla basilica del beato Pietro apostolo.

*32. Bertarido si dispone ad andare nel regno dei Sassoni, in Britannia.*

In quel tempo, governava il regno dei Franchi in Gallia Dagoberto, con cui il re Grimoaldo aveva stretto un saldissimo trattato di pace. Ma Bertarido,

che temeva le forze di Grimoaldo anche se si era stabilito nella patria dei Franchi, uscì dalla Gallia e si dispose ad andare nell'isola della Britannia, dal re dei Sassoni.

*33. Morte del re Grimoaldo. Ritorno di Bertarido, e suo regno.*

Grimoaldo, però, trascorsi nove giorni da che era stato riportato nel suo palazzo dopo una flebotomia, imbracciò l'arco e tentò di colpire con la freccia una colomba. Ma nel far questo la vena del suo braccio si ruppe e i medici, applicandovi — come raccontano — dei medicamenti avvelenati, lo privarono completamente della vita. Grimoaldo aggiunse all'editto emanato dal re Rotari alcuni capitoli di legge, che gli sembrarono utili. Dotato di un fisico fortissimo, eccelleva per audacia; ebbe il capo calvo, la barba lunga, fu dotato di avvedutezza non meno che di forza. Il suo corpo fu sepolto nella basilica del beato Ambrogio martire, che poco prima aveva fatto costruire all'interno della città di Pavia. Egli aveva preso il trono dei Longobardi quand'erano trascorsi un anno e tre mesi dalla morte del re Ariperto, e regnò per nove anni, lasciando re in età ancora puerile suo figlio Garibaldo, che aveva avuto dalla figlia del re Ariperto. Come avevamo cominciato a raccontare, dunque, Bertarido, uscito dalla Gallia, salì su una nave per trasferirsi nell'isola della Britannia, presso il regno dei Sassoni. Dopo che s'era già inoltrato un po' al largo, fu udita una voce dalla costa, che chiedeva se Bertarido stesse su quella nave. E, sentita la risposta che Bertarido era lì, quello che gridava soggiunse: «Ditegli che ritorni nella sua patria, perché fanno tre giorni oggi da che Grimoaldo è stato sottratto a questo mondo». Come ebbe udito, Bertarido tornò subito indietro, ma, arrivato sulla spiaggia, non poté trovare la persona che aveva annunciato la morte di Grimoaldo: perciò ritenne che quello non fosse un uomo, ma un messo di-

vino. Tornando in patria, quando fu giunto ai confini dell'Italia trovò una gran folla di Longobardi, che gli avevano preparato ogni ossequio di corte e gli riconoscevano piena dignità regale. E così, rientrato a Pavia e rimosso dal trono il piccolo Garibaldo, Bertarido fu riconosciuto re da tutti i Longobardi nel terzo mese dopo la morte di Grimoaldo. Fu un uomo pio, di fede cattolica, tenace nella giustizia, generosissimo sostenitore dei poveri. Egli mandò subito dei messi a Benevento, per richiamare da lì sua moglie Rodelinda e suo figlio Cuniberto.

*34. I monasteri, fatti costruire uno da Bertarido, e uno dalla sua regina.*

Quando assunse la dignità regale, fece costruire in onore del suo Signore e liberatore, nel luogo che sta dalla parte del fiume Ticino per dove egli una volta era fuggito, il monastero che è chiamato Nuovo, dedicato alla santa Vergine e alla martire Agata. Riunì in esso molte giovani, e lo arricchì di numerose e svariate risorse e di ornamenti. La regina Rodelinda, sua consorte, fece erigere con una splendida costruzione, fuori le mura della stessa città di Pavia, la basilica che è dedicata alla santa Genitrice di Dio, e che viene chiamata "Alle Pertiche", e la impreziosì con meravigliosi ornamenti. Quel luogo si chiama "Alle Pertiche" per il motivo che là, una volta, stavano erette delle pertiche, cioè dei pali, che, secondo il costume dei Longobardi, si solevano alzare per questo motivo: se accadeva che uno fosse stato ucciso in qualche luogo, o in guerra o in qualsiasi altra maniera, i suoi consanguinei piantavano una pertica entro il suo sepolcro, e sulla sommità di essa ponevano una colomba intagliata nel legno, che fosse volta verso quel luogo dove il loro caro era morto, perché si potesse sapere in quale parte riposasse il defunto.

*35. Regno di Bertarido insieme col figlio Cuniberto.*  
Bertarido, dopo aver regnato da solo per sette an-

ni, all'ottavo si associò nel governo il figlio Cuniberto, col quale regnò insieme per un decennio.

### *36. Prima ribellione di Alachi, e suo perdono.*

Mentre vivevano in grande pace, e da ogni parte tutt'intorno c'era tranquillità, si sollevò contro di loro un figlio dell'iniquità di nome Alachi, a causa del quale, sconvolta la pace, avvennero grandissime stragi nel regno dei Longobardi. Mentre egli era duca nella città di Trento, entrò in conflitto con un conte dei Bavari, che essi dicono "gravione", che governava Bolzano e altre roccheforti, e lo vinse brillantemente. Imbaldanzito da tale evento, alzò la mano anche contro il suo re Bertarido, e, ribellandosi, si fortificò dentro il castello di Trento. Quando il re Bertarido avanzò contro di lui e lo strinse in assedio, Alachi fece una sortita con i suoi in modo subitaneo ed imprevisto, e danneggiò il campo del re, costringendo il re stesso a cercare la fuga. Ciononostante, fu poi perdonato da Bertarido per opera di Cuniberto, il figlio del re, che già da tempo gli era affezionato. E, benché il re avesse voluto più di una volta ucciderlo, suo figlio Cuniberto gli impedì sempre di farlo, reputando che Alachi sarebbe rimasto fedele per il futuro. Né smise di insistere presso il padre finché gli ottenne il ducato di Brescia, benché suo padre protestasse ripetutamente che Cuniberto lo faceva a sua rovina, dato che offriva ad un avversario le forze per aspirare al regno. In realtà, Bertarido temeva che Alachi diventasse troppo potente grazie al sostegno di quei numerosi nobili longobardi che c'erano nella città di Brescia. In questi giorni, il re Bertarido fece costruire, nella città di Pavia, quell'opera meravigliosa che è la porta contigua al palazzo chiamata Palatina.

### *37. Morte di Bertarido e regno di Cuniberto.*

Il re Bertarido lasciò questo mondo dopo aver regnato per diciotto anni, prima da solo e poi con suo fi-

glio, ed il suo corpo fu sepolto presso la basilica del Signore Salvatore, che suo padre Ariperto aveva costruito. Ebbe statura proporzionata, corpo sodo, fu mite e gentile in ogni cosa. Il re Cuniberto prese come moglie Ermelinda, della stirpe degli Anglo-Sassoni. Un giorno la regina vide nel bagno la giovane Teodote, di nobilissima stirpe romana, dalla figura elegante e adorna di splendidi capelli biondi lunghi fin quasi ai piedi, e ne parlò al marito Cuniberto, lodandone la bellezza. Egli dissimulò di fronte alla moglie il piacere che provava al sentire queste parole, ma s'accese di grande amore per la giovane. Senza indugio, andò a caccia nel bosco che chiamano Urbe, e ordinò a sua moglie Ermelinda di venire con lui. Poi, la notte, se ne partì tornando a Pavia, e, fatta venire la giovane Teodote, si accompagnò con lei. La mandò, quindi, nel monastero che si trova entro Pavia, il quale fu poi chiamato col suo nome<sup>5</sup>.

38. *Alachi invade il palazzo di Cuniberto.*

Alachi, realizzando l'iniquità che aveva concepita già da tempo, dimentico dei grandi benefici che il re Cuniberto aveva riversato su di lui, e anche del giuramento con il quale s'era impegnato ad essergli in tutto fedele, quando Cuniberto fu lontano occupò il trono e il palazzo posto entro Pavia, sostenuto da Aldone e Grausone, cittadini di Brescia, e anche da molti altri fra i Longobardi. Cuniberto, ricevuta questa notizia nel luogo dove stava, si rifugiò sull'isola del lago Lario, non lontano da Como, e là si fortificò saldamente. Allora tutti quelli che lo amavano dovettero subire una grande tribolazione, e specialmente i sacerdoti e i chierici, che Alachi detestava tutti. In quel tempo era vescovo della Chiesa di Pavia l'uomo di Dio Damiano, insigne per santità e ben istruito nelle arti liberali. Egli, vedendo che Alachi s'era impadronito del palazzo, al fine che non causasse nulla di male né a lui né alla sua Chiesa, gli mandò il suo diacono Tom-



maso, uomo sapiente e religioso, per mezzo del quale gli trasmise la benedizione della santa Chiesa. Fu annunciato, dunque, ad Alachi che il diacono Tommaso stava davanti alla porta, e che aveva portato la benedizione del vescovo. Allora Alachi, che, come dicemmo, aveva in odio tutti i chierici, disse così ai suoi: «Andate, ditegli: se ha le cose intime pulite, che entri; se no, che tenga fuori il suo piede». Tommaso, udite queste parole, rispose così: «Riferitegli che ho le cose intime pulite, dal momento che le ho indossate oggi di bucato». Al che Alachi: «Andate di nuovo, e ditegli che io non parlo delle mutande, ma di quello che tiene dentro le mutande». A queste parole, Tommaso rispose: «Andate e ditegli: solo Dio può giudicare se in me ci sia motivo per rimproverarmi a questo proposito, Alachi certo no». A questo punto Alachi fece entrare alla sua presenza il diacono, e lo investì con parole assai aspre e sferzanti. Allora tutti i chierici e i sacerdoti furono presi da un sentimento di paura e di ostilità per il tiranno, giudicando di non poterne assolutamente sopportare il comportamento selvaggio. E cominciarono a rimpiangere più ancora Cuniberto, poiché esecravano quel superbo usurpatore del trono, ma la ferocia e la crudele barbarie di lui non riuscirono a tenere per lungo tempo il regno di cui s'era appropriato.

### *39. Cuniberto riprende possesso del suo palazzo.*

Infine, mentre un giorno Alachi contava del denaro sopra un tavolo, cadde una moneta<sup>6</sup>, e il figlio di Aldone, ancora fanciullino, la raccolse da terra e gliela restituì. Alachi, pensando che il piccolo capisse poco, gli parlò così: «Tuo padre ne ha molte di queste, e, se Dio vorrà, me le darà tra poco». Quando, alla sera, il bambino tornò a casa, suo padre gli chiese se in quella giornata il re avesse detto qualcosa. E il piccolo riferì tutto quanto era successo e le parole rivoltegli dal re. All'udirle, Aldone fu preso da una gran paura,

e, fatto venire suo fratello Grausone, gli raccontò quello che il re malignamente aveva detto. Subito fecero un piano con gli amici, e con quelli di cui potevano fidarsi, per privare Alachi del potere prima che egli potesse fare loro del male. Colta l'occasione, andarono a palazzo, e parlarono così ad Alachi: «Perché continui a restare chiuso in città? Ormai tutti i cittadini e tutta quanta la popolazione ti sono fedeli, e quell'ubriacone di Cuniberto è così snervato che non può più riprendere forze. Esci, va' a caccia, esercitati con i tuoi giovani: difenderemo noi per te questa città insieme con gli altri tuoi fedeli. E ti facciamo anche questa promessa, di portarti tra breve il capo del tuo nemico Cuniberto». Persuaso dalle loro parole, egli uscì dalla città e andò nel vastissimo bosco di Urbe, dove cominciò a dedicarsi a cacce e divertimenti. Aldone e Grausone, invece, andati al lago di Como, salirono su di una nave e si recarono da Cuniberto. Giunti da lui, si gettarono ai suoi piedi, dichiarando di aver agito in modo iniquo nei suoi confronti, e gli raccontarono quello che Alachi aveva detto malignamente contro di loro, e il consiglio che essi gli avevano dato per la sua rovina. Che dire di più? Piansero insieme e si scambiarono giuramenti, stabilendo il giorno in cui Cuniberto dovesse venire perché gli consegnassero la città di Pavia. E così fu. Infatti Cuniberto, venendo a Pavia nel giorno stabilito, fu accolto con grandissima soddisfazione da loro, ed entrò nel suo palazzo. Allora tutti i cittadini, e specialmente il vescovo, i sacerdoti, i chierici, i giovani e i vecchi, facendo a gara per accorrere da lui e tutti abbracciandolo in lacrime, manifestavano gratitudine a Dio per il suo ritorno, pieni di una gioia immensa. Egli li baciò tutti, consolandoli come poteva. Giunse di botto ad Alachi un messaggero a riferirgli che Aldone e Grausone avevano adempiuto la promessa fatta, e che avevano portato il capo di Cuniberto, ma non solo quello, bensì tutto il corpo, e ad informarlo che Cu-

niberto s'era insediato nel palazzo. Udendo ciò, Alachi fu costernato nel suo intimo, e lanciò molte minacce contro Aldone e Grausone, furibondo e digrignando i denti. Poi, partitosene, tornò in Austria, passando per Piacenza, e, parte con gli allettamenti, parte con la forza, legò a sé diverse città. Infatti, quando arrivò a Vicenza, i cittadini uscirono a battaglia contro di lui, ma poi, vinti, dovettero diventare suoi alleati. Proseguendo da lì, occupò Treviso in modo analogo, ed anche altre città. Poiché Cuniberto raccoglieva un esercito per muovere contro di lui, e i Friulani volevano andare in suo aiuto per rispettare il loro impegno di fedeltà, Alachi personalmente si appostò presso il ponte del fiume Livenza, che dista quarantotto miglia da Cividale, e sta sulla strada per chi si reca a Pavia, nascondendosi nel bosco che è detto Capulano, e man mano che giungeva ciascun gruppo dei Friulani — perché venivano, così, alla spicciolata — li costringeva a giurargli fedeltà, mentre stava ben attento che nessuno di loro tornasse indietro per avvertire gli altri di quanto succedeva. E così, tutti quelli che venivano dal Friuli si trovarono legati a lui con un giuramento. Che dire di più? Alachi con tutta l'Austria, e di contro Cuniberto con tutti i suoi, quando giunsero nella piana che ha nome Coronate, si fermarono e posero il campo.

#### 40. *Battaglia di Alachi contro Cuniberto.*

Cuniberto inviò un messaggio al rivale, invitandolo a fare un duello con lui: non c'era bisogno di mandare allo sbaraglio i due eserciti. Ma Alachi non accettò affatto questa proposta. E poiché uno dei suoi, di stirpe Tosca, chiamandolo uomo battagliero e forte, voleva convincerlo a scendere coraggiosamente in campo contro Cuniberto, Alachi gli rispose: «Cuniberto, per quanto sia amante del vino e ottuso d'animo, è però molto audace e uomo di forza eccezionale. Al tempo di suo padre, quando noi eravamo giovinet-

ti, c'erano nel palazzo dei montoni di grandezza eccezionale, ed egli, abbrancandoli per la lana del dorso, li alzava da terra a braccio teso, cosa che io non riuscivo a fare». A queste parole, il Tosco ribatté: «Se tu non hai il coraggio di metterti a duellare con Cuniberto, allora non mi avrai più ad aiutarti come alleato». Dette queste parole, se n'andò via e subito riparò da Cuniberto, raccontandogli quant'era successo. Si fronteggiarono, dunque, come dicemmo, le schiere nella piana di Coronate. Ma quando erano già sul punto di toccarsi, Zenone, diacono della Chiesa di Pavia, che era custode della basilica del beato Giovanni Battista eretta un tempo dalla regina Gundiberga all'interno di quella città, poiché amava molto il re e temeva che egli perisse nel duello, gli disse: «O re mio signore, tutta la nostra vita dipende dalla tua salvezza; se tu morirai nello scontro, questo usurpatore Alachi ci ucciderà tutti con mille torture. Ti piaccia, quindi, il mio consiglio. Dammi la tua armatura, e scenderò io in campo e mi batterò con questo usurpatore. Se uscirò da questa vita, tu continuerai a difendere la tua causa, se, al contrario, vincerò, te ne verrà una gloria maggiore, perché avrai vinto per mezzo di un tuo servo». Poiché il re si rifiutava, i pochi suoi fedeli che erano presenti cominciarono a pregarlo in lacrime che desse il suo consenso alla proposta del diacono. Alla fine, vinto dalle preghiere e dalle loro lacrime, dato che era di animo sensibile, diede al diacono la sua corazza, l'elmo, gli schinieri, e tutte le altre armi, e lo inviò al duello in sua vece. Il diacono, infatti, aveva la stessa statura e lo stesso portamento, sicché, quando fu uscito armato dalla tenda, fu scambiato da tutti per il re Cuniberto. Iniziò, dunque, il duello, e fu combattuto con grandissimo accanimento. Alachi si batté con tanta più furia in quanto credeva che lì ci fosse il re, e, alla fine, credendo di aver ucciso Cuniberto, uccise, invece, il diacono Zenone. Così, quando ordinò di tagliare la testa al corpo, per alzarla su di

una picca fra le grida di ringraziamento a Dio, toltogli l'elmo, scoprì di aver ucciso un chierico. Allora esclamò furente: «Ahimè! non abbiamo concluso nulla, dato che siamo scesi a questo duello col risultato di uccidere un chierico! Perciò ora faccio voto, che se Dio mi darà la vittoria, riempirò un pozzo con i testicoli dei chierici».

*41. Duello di Cuniberto e di Alachi, e vittoria di Cuniberto, che entra a Pavia in trionfo.*

Allora Cuniberto, vedendo che aveva gettato nella disperazione i suoi, si mostrò subito a loro, e, eliminata la paura, rianimò il cuore di tutti a sperare nella vittoria. Si allineano di nuovo le schiere, e da questa parte Cuniberto, da quella Alachi, si preparano allo scontro. Quando furono vicini al punto che ambedue gli schieramenti stavano per toccarsi, Cuniberto, per la seconda volta, mandò una sfida ad Alachi con queste parole: «Guarda quanta gente c'è da ambedue le parti: che bisogno c'è che tanta moltitudine perisca? Scontriamoci, quindi, tu ed io, e quello di noi al quale il Signore avrà voluto dare la vittoria, abbia tutto questo popolo, salvo e incolume». I suoi esortavano Alachi ad accettare la sfida che Cuniberto gli aveva proposto, ma egli rispose: «Non posso farlo, perché vedo tra le sue lance l'immagine dell'arcangelo Michele, su cui io gli prestai giuramento». Allora uno di loro: «Per la paura vedi quello che non c'è, ma ormai è tardi per te pensare a queste cose». Si scontrarono, dunque, le schiere, fra un gran suono di trombe, e, poiché nessuna delle sue parti cedeva, venne fatta un'ecatombe d'uomini. Alla fine, il crudele usurpatore Alachi morì, e Cuniberto, con l'aiuto di Dio, ottenne la vittoria. I soldati di Alachi, sparsasi la notizia della sua morte, cercarono di salvarsi con la fuga, e di essi, quello che la spada non trafisse, lo ingoiò il fiume Adda. Il capo di Alachi fu troncato e le sue gambe amputate, e del cadavere rimase soltanto un

tronco informe. In questa battaglia l'esercito dei Friulani non ebbe parte, perché, avendo prestato giuramento ad Alachi contro il loro volere, non portarono aiuto né a lui, né al re Cuniberto, ma, quando iniziò la battaglia, tornarono alla propria terra. Morto, dunque, in questo modo Alachi, il re Cuniberto fece seppellire con grandi onori il corpo del diacono Zenone, davanti alle porte della basilica del beato Giovanni che egli aveva custodito. Tornò, poi, a Pavia per riprendere il trono, nel trionfo della vittoria e fra l'esultanza di tutti.

## Note

1. Unulfo fa uso del diritto di asilo, garantito dalle leggi, che rendeva inviolabile la persona del supplice rifugiato all'interno di un tempio.

2. Dal 664 al 669.

3. Oggi Petronell, nei pressi di Bratislava.

4. Il testo dice «*Quanquam et Latine loquantur*», il che indica, però, “parlar chiaro”, cioè in lingua comune e comprensibile, come osserva giustamente il Muratori.

5. È il monastero di Santa Maria Teodata, detto poi “della Posterla”.

6. Il testo dice «*unus tremissis*», cioè una moneta equivalente, in origine, alla terza parte di un asse, poi, alla terza parte di un solido.

## Libro sesto

### *1. Romoaldo prende Taranto. Teoderada edifica il monastero di San Pietro.*

Mentre avvenivano questi fatti tra i Longobardi oltre il Po, Romoaldo, duca di Benevento, dopo aver raccolto un esercito molto numeroso, espugnò Taranto e prese allo stesso modo Brindisi, e sottomise tutta l'estesissima regione che sta loro dintorno. Sua moglie Teoderada, nello stesso arco di tempo, fece costruire, fuori delle mura della città di Benevento, una basilica in onore del beato Pietro Apostolo, e in questo luogo istituì un cenobio di molte ancelle di Dio.

### *2. Morte di Romoaldo. Il corpo del beato Benedetto viene portato in Gallia.*

Romoaldo chiuse gli occhi a questa luce, avendo retto il ducato per sedici anni<sup>1</sup>. Dopo di lui, resse il popolo dei Sanniti per tre anni suo figlio Grimoaldo, e a lui fu unita in matrimonio Vigilinda, sorella di Cuniberto, figlia del re Bertarido. Defunto Grimoaldo, fu fatto duca Gisulfo, fratello di lui, il quale resse Benevento per diciassette anni. Ebbe quale consorte Viniberta, che gli partorì Romoaldo. All'incirca in questo tempo, poiché la rocca di Cassino, dove riposava il corpo del beatissimo Benedetto, si trovava in grave abbandono dopo ch'erano trascorsi ormai alquanti anni, alcuni Franchi che venivano dalla regione dei Cenomanni e di Orléans, simulando di voler trascor-



rere la notte presso il corpo del venerabile Padre, ne presero le ossa, e insieme anche quelle della sua venerabile sorella Scolastica, e le portarono nella loro patria, dove furono costruiti due monasteri, in onore l'uno del beato Benedetto e l'altro di santa Scolastica. Ma siamo sicuri che quella bocca venerabile, coperta di ogni nettare, e quegli occhi che vedevano sempre cose celesti, e anche le altre membra, benché ridotte in cenere, sono rimaste. Infatti, solo e unicamente il corpo del Signore non vide corruzione, ma i corpi di tutti i santi, eccettuati quelli che, per un miracolo divino, si conservano senza danno, sono soggetti a decomporsi, e verranno, poi, ricostituiti nella gloria eterna.

*3. Rodoaldo, duca di Cividale. Ansfrid invade il suo ducato.*

Quando Rodoaldo, che abbiamo già detto avere il ducato del Friuli, era lontano da Cividale, Ansfrid del castello di Ragogna invase il suo ducato senza il consenso del re. Saputolo, Rodoaldo fuggì in Istria, e poi, su una nave, attraverso la zona di Ravenna arrivò dal re Cuniberto a Pavia. Ansfrid, intanto, non contento del ducato di Cividale, si ribellò anche contro il re Cuniberto, e volle invadere il suo regno. Ma, imprigionato a Verona, fu portato dal re e gli furono strappati gli occhi, e poi fu cacciato in esilio. Dopo questi avvenimenti, Adone, fratello di Rodoaldo, governò il ducato per un anno e sette mesi, col titolo di "conservatore del luogo"<sup>2</sup>.

*4. Si fa un sinodo a Costantinopoli. Lettera del vescovo Damiano.*

Mentre si verificavano queste cose in Italia, a Costantinopoli sorse un'eresia, la quale sosteneva che nel nostro Signore Gesù Cristo c'erano una sola volontà e un solo operare<sup>3</sup>. Promotori di questa eresia furono il patriarca di Costantinopoli Gregorio, Ma-

cario, Pirro, Paolo e Pietro. Per questo motivo l'Augusto Costantino fece riunire centocinquanta vescovi<sup>4</sup>, tra i quali ci furono anche i rappresentanti della santa Chiesa di Roma, mandati dal papa Agatone, il diacono Giovanni e il vescovo di Porta<sup>5</sup> Giovanni, che condannarono tutti quell'eresia. In quel momento caddero tante tele di ragno in mezzo al popolo da destare la meraviglia di tutti: ciò a significare che le impurità della nequizia eretica erano state respinte. Il patriarca Gregorio si corresse, invece tutti gli altri, che perseverarono in quella posizione, furono colpiti dalla condanna dell'anatema. In quel tempo, Damiano, vescovo della Chiesa di Pavia, scrisse su questo argomento, a nome del vescovo di Milano Mansueto, una lettera assai utile e di retta fede, che nel predetto sinodo ottenne non piccolo consenso. La retta e vera fede è questa: che nel nostro Signore Gesù Cristo, come ci sono due nature, cioè quella di Dio e quella di uomo, così si deve credere ci siano anche due volontà, ovvero operazioni. Vuoi udire qual è l'aspetto divino in lui? «Io — disse — e il Padre siamo una cosa sola». Vuoi udire qual è quello umano? «Il padre è maggiore di me». Vedine l'aspetto umano quando dorme nella barca; ecco la sua divinità, quando l'evangelista dice: «Allora, alzandosi, diede ordini ai venti e al mare, e si fece una grande bonaccia». Questo fu il sesto sinodo universale, celebrato a Costantinopoli, che fu registrato in lingua greca, ai tempi del papa Agatone, mentre il principe Costantino continuò a risiedere entro il palazzo e a seguire i lavori fino alla fine.

*5. Eclissi della luna e del sole. Epidemia che avvenne a Roma e a Pavia.*

In quei tempi, la luna subì un'eclisse durante l'ottava indizione. Quasi nello stesso tempo avvenne un'eclissi di sole verso la decima ora del giorno, il tre di maggio, e subito seguì una gravissima epidemia che durò tre mesi, cioè luglio, agosto e settembre. Fu tan-

to il numero dei morti, che, nella città di Roma, venivano posti sullo stesso feretro e portati alla sepoltura, persino i genitori con i figli, e i fratelli con le sorelle. Questa epidemia devastò similmente Pavia, al punto che nel foro e negli spiazzi della città spuntavano arbusti ed erbe, dato che tutti i cittadini erano fuggiti sulle cime dei monti o in altri luoghi. Allora apparve chiaro a molti che l'angelo buono e l'angelo cattivo s'aggiravano di notte per la città, e che, quante volte l'angelo del male, per comando di quello buono, avesse colpito l'uscio di una qualche casa con lo spiedo da caccia che gli si vedeva tenere in mano, altrettante persone di quella stessa dimora il giorno dopo erano morte. Ad un tale fu data la rivelazione che quella peste non sarebbe cessata prima che si fosse eretto un altare a san Sebastiano martire nella basilica di San Pietro, che si chiama "In Vincoli". Lo si fece. Vennero portate da Roma le reliquie del beato martire Sebastiano, e, non appena nella basilica fu consacrato l'altare, la peste cessò.

*6. L'antico nemico annuncia ad Aldone e a Grausone che il re Cuniberto li vuole uccidere.*

Dopo questi avvenimenti, un giorno il re Cuniberto stava nella reggia di Pavia insieme al suo scudiero (che in quella lingua si dice *marpabis*), e vagliavano diversi progetti per togliere la vita ad Aldone e Grausone, quando un grosso moscone si fermò sulla finestra presso cui sedevano. Cuniberto vibrò un colpo di coltello per ucciderlo, ma gli mozzò solo una zampa. Quando Aldone e Grausone, che stavano recandosi al palazzo ignari del piano del re, furono giunti vicini alla basilica del santo Romano martire, che sta vicino alla reggia, all'improvviso si fece loro incontro uno zoppo, privo di un piede, e li avvertì che Cuniberto, se fossero andati da lui, li avrebbe uccisi. Udite queste parole, i due furono presi da grande paura, e si rifugiarono dietro l'altare di quella stessa basilica. Ven-

ne subito annunciato al re Cuniberto che Aldone e Grausone si erano rifugiati nella basilica del beato Romano martire. Allora Cuniberto cominciò a incolpare il suo scudiero, accusandolo che gli doveva essere sfuggita qualche parola sul progetto. Ma lo scudiero gli rispose: «O re mio signore, tu sai che dopo che ci siamo consultati, io non sono uscito dalla tua vista: come avrei potuto parlarne a qualcuno?». Allora il re mandò un messo da Aldone e Grausone, chiedendo loro perché mai avessero cercato asilo in un luogo santo. Ed essi risposero: «Perché ci è stato riferito che il re nostro signore voleva ucciderci». Di nuovo, il re mandò a farsi dire chi gliel'aveva riferito, ammonendoli che, se non gliel'avessero rivelato, non avrebbero più potuto riavere il suo favore. Ed essi narrarono al re come era avvenuta la cosa, dicendo che s'era fatto loro incontro un uomo zoppo, con un'estremità tagliata, il quale usava una gamba di legno fino al ginocchio, e che costui aveva preannunciato loro la morte. Così il re capì che quella mosca, alla quale aveva tagliato la zampa, era uno spirito maligno, e che era stato lui a rivelare il suo piano segreto. Quindi, accolse subito sotto la sua protezione Aldone e Grausone, facendoli uscire dalla basilica, e perdonò la loro colpa, tenendoli per il futuro come figlioli.

#### 7. *Il diacono Felice, grammatico.*

In quel tempo fiorì nell'arte grammaticale Felice, zio del mio precettore Flaviano, e il re lo ebbe tanto caro che, fra gli altri segni della sua generosità, gli donò un bastone ornato d'argento e d'oro.

#### 8. *Giovanni, vescovo di Bergamo.*

In quello stesso torno di tempo visse Giovanni, vescovo della Chiesa di Bergamo, uomo di mirabile santità. Nel sermone, che pronunciò durante un banchetto, gli venne di offendere il re Cuniberto, il quale gli fece preparare per il ritorno a casa un cavallo fiero

e indomito, che soleva disarcionare con sgroppate incontrollabili chi gli stava sopra, facendolo finire a terra. Ma quando il vescovo gli salì in groppa divenne così mansueto, che lo portò fino alla sua dimora con tranquilla andatura. Venutolo a sapere, da quel giorno il re tenne quel vescovo nel dovuto onore, e gli elargì in dono lo stesso cavallo che prima gli aveva assegnato per farlo cadere.

*9. Apparizione di una stella velata. Eruzione del monte Vesuvio.*

Di questi tempi, in una notte del periodo tra il Natale e l'Epifania, comparve una stella vicino alle Pleiadi, a ciel sereno, e aveva un aspetto offuscato, come quando la luna si trova coperta da una nube. In seguito, a metà di una giornata del mese di febbraio, la stella prese a muoversi da occidente, e tramontò con grande splendore a oriente. Poi, nel mese di marzo, il Vesuvio fece un'eruzione per alcuni giorni, e distrusse tutte le piante circostanti con la sua polvere e le sue ceneri.

*10. La gente dei Saraceni prende l'Africa, e distrugge Cartagine.*

Allora, la gente dei Saraceni, infedele e nemica di Dio, si diresse in numero ingente dall'Egitto verso la provincia d'Africa. Qui assediò e prese Cartagine, e la rase fino al suolo, dopo averla saccheggiata crudelmente<sup>6</sup>.

*11. Morte di Costantino. Regno di Giustiniano, e sua vittoria sui Saraceni.*

Frattanto, a Costantinopoli morì l'imperatore Costantino<sup>7</sup>. Assunse il potere sui Romani suo figlio minore Giustiniano, che regnò per dieci anni<sup>8</sup>. Egli tolse l'Africa ai Saraceni, e fece pace con loro sia per terra che per mare. Inviò Zaccaria, capo delle guardie imperiali, con l'ordine di deportare a Costantinopoli il

pontefice Sergio, perché non aveva voluto appoggiare e sottoscrivere l'eresia nel sinodo tenuto a Costantinopoli<sup>9</sup>. Ma i soldati di Ravenna e delle zone vicine, disobbedendo agli empî ordini del principe, cacciarono da Roma Zaccaria con ingiurie e contumelie.

*12. Leone prende il potere e caccia in esilio Giustiniano.*

Levandosi contro questo Giustiniano, Leone assunse la dignità di Augusto, e lo privò del regno; e, per i tre anni in cui tenne il potere sui Romani, confinò Giustiniano in esilio nel Ponto.

*13. Tiberio diventa imperatore, vincendo Leone e gettandolo in carcere.*

A sua volta, contro Leone si sollevò Tiberio, che si impadronì del potere e tenne Leone in prigionia nella stessa città per tutto il tempo che regnò.

*14. Il papa Sergio corregge il sinodo di Aquileia, che non voleva riconoscere il santo quinto sinodo.*

In questo tempo, un sinodo fatto ad Aquileia, per sprovvedutezza nella fede rifiutò di riconoscere le conclusioni del quinto concilio ecumenico, finché, orientato dai salutari ammonimenti del beato papa Sergio, anch'esso accettò di consentire con le altre chiese di Cristo. Questo concilio si era tenuto a Costantinopoli al tempo del papa Vigilio, quand'era principe Giustiniano, contro Teodoro e tutti gli eretici sostenitori che la beata Maria aveva generato solo l'uomo, non Dio e l'uomo. In questo concilio si stabilì con valore universale che la beata Maria sempre vergine si chiamasse "Theotokos", cioè Madre di Dio, poiché, come ritiene la fede cattolica, generò non solo l'uomo, ma veramente Dio e l'uomo.

*15. Il re degli Angli Cedoaldo giunge a Roma, riceve il battesimo e subito dopo muore.*

In questi giorni, Cedoaldo, re degli Anglo-Sassoni,

che aveva combattuto molte guerre nella sua patria, si convertì a Cristo e venne a Roma. Presentatosi al re Cuniberto, fu accolto da lui con grandi onori; giunto, quindi, a Roma, fu battezzato dal papa Sergio, ricevendo il nome di Pietro, e, ancora vestito di bianco, migrò ai regni celesti<sup>10</sup>. Il suo corpo fu sepolto nella basilica del beato Pietro, con questo epitafio:

Altezza, risorse, progenie, potenza di regni, trionfi,  
 spoglie, nobiltà, mura, lari, accampamenti,  
 ciò che il valore dei padri e lui stesso avean cumulato,  
 l'armipotente Cedoaldo lasciò per amore di Dio,  
 per vedere, re ospite, Pietro e la sede di Pietro,  
 dal cui fonte egli, almo, pure acque traesse,  
 e con sete radiosa attingesse la gloria raggianti,  
 dalla quale vivifica luce si spande dovunque.  
 Ricevendo, impaziente, i premi della vita risorta,  
 mutando la furia barbarica e quindi il suo nome,  
 si converte entusiasta, e il pontefice Sergio  
 gli impose il nome di Pietro, come il medesimo padre.  
 Dal fonte risorto, la grazia purificante del Cristo  
 subito lo alzò, candido, al regno del cielo.  
 Mirabile fede del re, massima clemenza di Cristo,  
 il cui consiglio nessuno può cogliere.  
 Giunto incolume dall'estrema terra Britannia,  
 superando genti, mari, strade,  
 vide la città di Romolo, contemplò  
 il tempio venerando di Pietro, mistici doni recando.  
 Candido andrà ad unirsi al gregge di Cristo,  
 il suo corpo ha la tomba, lo spirito il cielo.  
 Pensa che abbia, piuttosto, mutato le insegne e lo  
 scettro,  
 lui che vedi meritò il regno di Cristo.

16. *Il regno dei Franchi nella Gallia comincia a dipendere dai Maggiordomi del palazzo.*

Poiché in Gallia i re dei Franchi tralignavano dalla tempra e saggezza consuete, in quel tempo cominciarono ad amministrare i poteri del regno, e a fare tutto ciò che è costume facciano i re, coloro che si presentavano come i governatori del palazzo reale, cioè i Mag-

giordomi del re, in quanto era stato disposto dal cielo che il regno dei Franchi passasse alla loro discendenza<sup>11</sup>. Fu in quel tempo Maggiordomo del palazzo reale Arnulfo, uomo gradito a Dio e di meravigliosa santità, come poi fu palese. Egli, dandosi in servizio a Cristo dopo la gloria di questo mondo, fu mirabile nell'attività di vescovo, e poi, scegliendo la vita dell'eremita, offrì tutto il suo servizio ai lebbrosi, e visse nella massima rinuncia. Circa le meraviglie che compì presso la Chiesa di Metz, dove ebbe l'episcopato, c'è un libro che narra i suoi miracoli e la sua vita di continenza. Anch'io, nel libro che ho scritto sui vescovi di Metz per soddisfare la richiesta dell'arcivescovo di quella Chiesa, Agilramno, uomo mitissimo e di profonda santità, esposi alcuni fatti mirabili di questo santissimo Arnulfo, e perciò ritengo superfluo ripeterli<sup>12</sup>.

*17. Morte del re Cuniberto. Regno di suo figlio Liutberto.*

Nel frattempo, Cuniberto, sovrano amato da tutti, fu sottratto alla luce terrena, poi ch'ebbe tenuto il regno dei Longobardi da solo per dodici anni dopo la morte del padre. Egli costruì nella campagna di Coronate, dove sostenne la battaglia contro Alachi, un monastero in onore del beato Giorgio martire. Fu uomo fine, e ricco di ogni bontà, coraggioso in guerra. Venne sepolto, fra il pianto dei Longobardi, nella chiesa del Signore Salvatore, che un tempo suo nonno Ariperto aveva eretto, e lasciò il regno dei Longobardi a suo figlio Liutberto, ancora bambino, ponendogli come tutore Ansprando, uomo sapiente e illustre.

*18. Il duca di Torino Ragunberto, vinto Liutberto, ne occupa il regno, ma muore nello stesso anno.*

Passati otto mesi da allora, il duca Ragunberto di Torino, che un tempo il re Godeberto — come già abbiamo raccontato<sup>13</sup> — aveva lasciato ancora bambino



quando fu ucciso da Grimoaldo, giunto con un forte gruppo contro Ansprando e il duca di Bergamo Rotarrit, si scontrò con loro presso Novara, li vinse sul campo, e s'impadronì del trono dei Longobardi, ma morì nel medesimo anno<sup>14</sup>.

19. *Ariperto invade il regno, cattura vivo Liutberto e poi lo uccide.*

Suo figlio Ariperto, allora, riprese la guerra, e combattè presso Pavia col re Liutberto e con Ansprando, Ottone, e Tazone, nonché con Rotarrit e Farone. E, superandoli tutti in battaglia, prese vivo il piccolo Liutberto. Ansprando, fuggito, si fortificò nell'isola Comacina.

20. *Rotarrit, che regnava a Bergamo, viene preso e privato della vita da Ariperto.*

Il duca Rotarrit, però, mentre tornava alla sua città di Bergamo, s'impadronì del regno. Allora il re Ariperto si diresse contro di lui con un grande esercito, e prima espugnò e conquistò Lodi, poi assediò Bergamo e la occupò senza difficoltà, attaccandola con arieti e diverse macchine da guerra. Catturato il falso re Rotarrit, gli rase la barba e il capo<sup>15</sup>, e lo rinchiuse in esilio a Torino, dove lo fece eliminare dopo alcuni giorni. Del pari, tolse la vita nel bagno anche a Liutberto, che teneva prigioniero.

21. *Ansprando, fuggendo in Bavaria, si trattiene presso il duca Teodeberto.*

Inviò anche un esercito contro Ansprando nell'isola Comacina. Saputo ciò, Ansprando fuggì a Chiavenna, e poi, passando per Coira, città dei Reti, pervenne dal duca dei Bavari Teodeberto, e si trattene presso di lui per nove anni. L'esercito di Ariperto, intanto, invasa l'isola nella quale Ansprando s'era rifugiato, ne distrusse la cittadella.

22. *Ariperto sconcia in diverse maniere la moglie, la figlia e il figlio di Ansprando, e permette che Liutprando vada da suo padre in Bavaria.*

Il re Ariperto, ristabilito nel regno, privò degli occhi Sigibrando, un figlio di Ansprando, e mutilò in diversi modi tutti i consanguinei di lui. Tenne in prigione anche il figlio minore di Ansprando, Liutprando, ma quando vide che era ancor giovinetto e di aspetto trascurabile, non solo rinunciò a mutilarlo per vendetta, ma gli permise di andarsene da suo padre. E non c'è dubbio che ciò avvenne per volontà di Dio onnipotente, che lo preparava a tenere le redini del regno. Liutprando, dunque, andato in Bavaria da suo padre, gli procurò una gioia immensa con il suo arrivo. Il re Ariperto fece catturare anche la moglie di Ansprando, di nome Teoderada. E, poiché essa, con millanteria femminile si vantava che sarebbe stata regina, ebbe la bellezza del suo viso sconciata dal taglio del naso e delle orecchie. Fu resa, parimenti, deforme anche la sorella di Liutprando, di nome Auroa.

23. *Nelle Gallie è Maggiordomo Anchis, figlio di Arnulfo.*

In questo tempo, in Gallia, amministrava il potere del regno dei Franchi col titolo di Maggiordomo, Anchis, figlio di Arnulfo, chiamato così — si crede — dal nome dell'antico troiano Anchise<sup>16</sup>.

24. *Morte di Adone a Cividale. Ducato di Ferdulfo, che viene ucciso dagli Slavi.*

Morto in Friuli Adone, del quale già dicemmo che fu il "conservatore del luogo"<sup>17</sup>, ebbe il ducato Ferdulfo. Ma questi, originario delle parti della Liguria, era uomo inaffidabile e vanitoso e, nella sua bramosia di ottenere la gloria di una vittoria sugli Slavi, attirò su di sé e sui Friulani gravi danni. Elargendo alcuni doni, infatti, corruppe alcuni Slavi perché, con i loro consigli, facessero entrare l'esercito degli Slavi nella

sua provincia. E la cosa avvenne. Ma ciò causò grande rovina alla regione dei Friulani per questo motivo: alcuni malandrini degli Slavi si precipitarono a far razzia di un gregge di pecore e dei suoi pastori, che stavano nelle vicinanze. Li inseguì il governatore del luogo, che nella loro lingua chiamano *sculdahis*, uomo nobile e colmo di forza e coraggio, ma non riuscì a raggiungere i ladri. Mentre tornava da lì, gli venne incontro il duca Ferdulfo, e, alla sua domanda su che cosa fosse stato di quei ladri, Argaid (questo, infatti, era il suo nome) rispose che erano fuggiti. Allora, irritato, Ferdulfo lo apostrofò: «Quando mai sarai capace di fare qualcosa di valido, tu che hai il nome che viene da *arga?*»<sup>18</sup>. E l'altro, spinto da un'ira profonda, gli rispose così, da uomo fierissimo qual era: «Voglia Iddio che né io né tu, Ferdulfo, usciamo da questa vita prima che altri conosca chi di noi due è più *arga*». Queste furono le parole insolenti che si scambiarono. Successe, non molti giorni dopo, che l'esercito degli Slavi, per la cui venuta il duca Ferdulfo aveva offerto doni, arrivò con grandi forze. Dopo che questi ebbero posto il campo sulla cima di un monte, dove era difficile salire quasi da ogni parte, il duca Ferdulfo, giunto con l'esercito, cominciò ad andare attorno a questo monte, per vedere se poteva irrompere su di loro attraverso punti più accessibili. Allora Argaid, di cui abbiamo già detto, parlò così a Ferdulfo: «Ricordati, duca Ferdulfo, che m'hai definito inerte e buono a nulla, e hai avuto la volgarità di chiamarmi *arga*. Ora, l'ira di Dio scenda su quello di noi che arriverà dagli Slavi secondo dopo l'altro». E, nel dire queste parole, girò il cavallo, cominciando a salire verso il campo degli Slavi lungo le asperità del monte, per dove l'ascesa era disagevole. Ferdulfo allora, giudicando un'onta se non si fosse precipitato contro gli Slavi anche lui, lo seguì per quei luoghi fortemente dirupati, difficili e impraticabili. E il suo esercito, considerando un disonore non seguire il duca, cominciò an-

ch'esso a salire. Gli Slavi, vedendo che i nemici si avvicinavano seguendo un tragitto in salita, si prepararono coraggiosamente, e, combattendo più con pietre e scuri che con le armi, li disarcionarono e li uccisero quasi tutti, e così ottennero la vittoria non grazie alle loro forze, ma per la fortuna. Là però tutta la nobiltà dei Friulani, e morirono anche il duca Ferdulfo e quello che lo aveva sfidato. E là tanti uomini valorosi furono sconfitti per colpa del puntiglio e dell'imprudenza, mentre, invece, avrebbero potuto far strage di molte migliaia di avversari, se uniti nella concordia e in un salutare consiglio. In quell'occasione, tuttavia, uno dei Longobardi, di nome Munichi, che fu in seguito padre dei duchi Pietro di Cividale e Orso di Ceneda, lui solo si comportò con valore e da uomo. Quando fu rovesciato da cavallo, mentre uno degli Slavi gli era saltato addosso e gli aveva legato le mani con una corda, usò le due mani legate per strappare la lancia dalla destra dello Slavo, e lo ferì, e, benché legato, si salvò precipitandosi fra gli scoscendimenti. Abbiamo voluto raccontare tale vicenda nella nostra storia, proprio perché non capitò ad altri un simile disastro a causa di un puntiglio.

*25. Ducato di Corvulo nel Friuli. Tale duca viene accecato dal re.*

Morto in tal modo il duca Ferdulfo, a succedergli fu posto Corvulo, che tenne il ducato per poco tempo: avendo offeso il re, ebbe gli occhi strappati e visse nel disonore.

*26. Pemmone, duca del Friuli. Nascita dei suoi tre figli.*

In seguito meritò il ducato Pemmone, che fu uomo intelligente e utile alla patria. Egli nacque da un tale, originario di Belluno, ma che, per una sommossa che lì aveva provocato, era venuto nel Friuli e qui era vissuto pacificamente. Pemmone ebbe per moglie una

donna di nome Ratberga. Essa, poiché aveva un aspetto campagnolo, pregava sovente il marito che la ripudiasse e si prendesse per moglie un'altra, più all'altezza per impersonare la consorte di un duca tanto importante. Ma egli, che era uomo savio, diceva che gli piacevano di più il suo carattere, la sua umiltà, la sua verecondia e la sua pudicizia, piuttosto che l'avvenenza del corpo. Da tale moglie, dunque, Pemmonne ebbe tre figli, cioè Rachis, Ratcait, e Astolfo, uomini valorosi, la cui nascita mutò in gloria l'umiltà della madre. Questo duca, riuniti i figli di tutti i nobili che erano morti nella battaglia che abbiamo raccontato, li allevò insieme con i suoi, come se fossero stati anche loro suoi figli.

*27. Il duca di Benevento Gisulfo conquista Sora e altri castelli.*

Durante questo tempo, Gisulfo, duca di Benevento, prese Sora, città dei Romani, ed anche le cittadelle di Irpino e di Arce. Questo Gisulfo, al tempo del papa Giovanni, venne in Campania con tutte le sue forze, e, incendiando e depredando, fece molti prigionieri. Arrivò a porre l'accampamento fino nel luogo che è chiamato Orrea, e nessuno riuscì a resistergli. Il pontefice, mandando da lui alcuni sacerdoti con pii doni apostolici, riscattò tutti i prigionieri e fece tornare alle sue sedi il duca con l'esercito.

*28. La donazione fatta da Ariperto alla Chiesa di Roma. A proposito di due re dei Sassoni.*

In quel tempo, il re dei Longobardi Ariperto effettuò la restituzione del patrimonio delle Alpi Cozie, che una volta erano appartenute alla giurisdizione della sede apostolica, ma che ad essa i Longobardi avevano tolto già da molto tempo, e inviò a Roma il documento di questa donazione, scritto in lettere d'oro. In quei giorni, inoltre, due re dei Sassoni, venuti a Roma, sulle orme degli apostoli, morirono subito come desideravano.

29. *Benedetto, arcivescovo di Milano.*

In quel tempo venne a Roma Benedetto, arcivescovo di Milano, e sostenne la causa della Chiesa di Pavia. Ma fu vinto, per il fatto che i vescovi di Pavia fin dai tempi antichi venivano consacrati dai vescovi della Chiesa di Roma. Questo venerabile arcivescovo Benedetto fu uomo di alta santità, e su di lui si diffuse in tutta Italia la fama di una grande stima.

30. *Morte di Trasemundo, duca di Spoleto. Ducato di suo figlio Faroaldo.*

Morto Trasemundo, duca di Spoleto, fu assunto al suo posto il figlio di lui, Faroaldo. Fratello di Trasemundo fu Vachilapo, che resse il ducato assieme a lui.

31. *L'imperatore Giustiniano prende il trono per la seconda volta, e uccide quelli che lo avevano combattuto.*

Giustiniano, che, perso il potere, viveva esule nel Ponto, riprese il trono con l'aiuto di Terebello, re dei Bulgari, e uccise i patrizi che lo avevano cacciato. Catturò anche Leone e Tiberio, che avevano usurpato il suo trono, e li fece sgozzare in mezzo al circo davanti a tutto il popolo. Inviò a Roma il patriarca di Costantinopoli Gallicino, dopo avergli strappato gli occhi, e insediò come vescovo, al posto di lui, l'abate Ciro, che lo aveva ospitato quand'era esule nel Ponto. Impostò al papa Costantino di venire da lui, lo accolse e lo congedò con manifestazioni di onore. E, mentre, prostrato a terra, pregava il papa di intercedere per i suoi peccati, gli confermò tutti i privilegi della sua Chiesa. Quando volle mandare l'esercito nel Ponto a catturare Filippico, da lui relegato in quel luogo, questo venerabile papa cercò fortemente di impedirglielo, ma tuttavia non poté.

32. *Filippico uccide Giustiniano, e si appropriava della dignità di Augusto.*

L'esercito, che era stato mandato contro Filippico,

passò dalla parte di lui e lo acclamò imperatore. E Filippico, venendo a Costantinopoli contro Giustiniano, si scontrò con lui a dodici miglia dalla città, lo vinse, lo uccise, e prese il regno. Giustiniano, in questo secondo periodo, regnò per sei anni col figlio Tiberio. Leone, mandandolo in esilio, lo aveva mutilato del naso, ed egli, quand'ebbe ripreso il potere per la seconda volta, faceva sgozzare qualcuno di quelli che s'erano posti contro di lui, quasi ogni volta che si asciugava con la mano una goccia di muco che gli scendeva dal naso.

*33. Morte del patriarca Pietro, e successione di Sereno.*

Morto, infine, in quei giorni il patriarca di Aquileia Pietro, assunse la guida di quella Chiesa Sereno, il quale fu uomo dotato di semplicità, e dedito al servizio di Cristo.

*34. Anastasio supera Filippico.*

Quando Filippico, che fu detto anche Bardane, fu confermato nella dignità imperiale, cacciò dal patriarcato Ciro, di cui abbiamo detto, e gli ordinò di tornare al governo del suo monastero nel Ponto. Indirizzò, poi, al papa Costantino una lettera che sosteneva un dogma errato, ma il pontefice la respinse col consiglio della sede apostolica. Per questo motivo fece fare dei dipinti nel portico di San Pietro, che raffigurano gli avvenimenti dei sei santi sinodi ecumenici: infatti, Filippico aveva fatto togliere le pitture di questo soggetto che c'erano nella città capitale. E il popolo di Roma stabilì di non accettare il nome, i sigilli, e l'effigie sulle monete dell'imperatore eretico: perciò, né la sua immagine fu introdotta in chiesa, né il suo nome fu proferito nella solennità della messa. Quando esercitava il potere da un anno e sei mesi, insorse contro di lui Anastasio, detto anche Artemisio, il quale lo cacciò dal regno, e lo privò degli occhi, ma

tuttavia non lo uccise<sup>19</sup>. Questo Anastasio fece pervenire una lettera al papa Costantino a Roma per mano di Scolastico, patrizio ed esarca dell'Italia, nella quale dichiarò di essere sostenitore della fede cattolica e propagatore delle conclusioni del santo sesto concilio.

*35. Ansprando, grazie all'aiuto di Teodeberto, supera Ariperto venuto con i Bavari. Morte di Ariperto in un fiume. Fuga di suo fratello Cuniberto. Regno di Ansprando e di Liutprando, suo figlio.*

Dopo che Ansprando fu rimasto esule per nove anni compiuti in Bavaria, al decimo anno convinse Teodeberto, duca dei Bavari, e venne in Italia a capo di un esercito, combatté con Ariperto, e ci fu dall'una e dall'altra parte molta strage di uomini<sup>20</sup>. Ma, sebbene l'ultimo scontro si fosse spento a causa dello scendere della notte, è certo tuttavia che i Bavari volsero le spalle e che l'esercito di Ariperto rientrò da vincitore nell'accampamento. Tuttavia, poiché Ariperto non aveva voluto restare sul campo di battaglia, ma aveva preferito entrare nella città di Pavia, con questo atto causò gran disperazione ai suoi e ridiede baldanza ai nemici. Sicché, quando fu entrato in città e si rese conto che col suo comportamento aveva offeso l'esercito, prese subito la decisione di fuggire in Francia, e portò via dal palazzo tutto l'oro che pensava occorrergli. Volle, però, così carico attraversare a nuoto il fiume Ticino, e finì per sprofondare, morendo annegato. Trovato il giorno dopo, il suo corpo fu portato nella reggia e venne rivestito con gli ornamenti regali, e indi sepolto nella basilica del Signore Salvatore (che l'altro Ariperto aveva costruito in tempi antichi). Nei giorni in cui regnava, questo re usciva di notte, e, andando qua e là, si informava di persona su quel che si dicesse di lui nelle singole città, e attentamente cercava di sapere quale giustizia rendessero al popolo i giudici. Quando giungevano da lui i rappre-



sentanti di genti straniere, davanti a loro indossava vesti dozzinali o di pelliccia, e, perché tramassero meno contro l'Italia, non offriva mai loro vini eccezionali o altre raffinatezze. Regnò, con suo padre Ragunberto e poi da solo, per undici anni compiuti. Fu uomo pio, dedito all'elemosina, amante della giustizia. Nei suoi tempi, la terra ebbe fertilità grandissima, ma furono tempi barbari. Durante questi anni suo fratello Gumperto fuggì in Francia e vi rimase fino al giorno della morte; egli ebbe tre figli, dei quali il maggiore, di nome Raginberto, resse ai nostri giorni la città di Orléans. Dopo il funerale di Ariperto, Ansprando s'impadronì del regno dei Langobardi, ma regnò soltanto tre mesi: uomo notevole sotto ogni aspetto, e alla cui saggezza rare persone possono paragonarsi. Vedendo che la sua morte era imminente, i Longobardi posero sul soglio regale suo figlio Liutprando, e Ansprando, che lo venne a sapere mentre era ancora in vita, ne fu molto rallegrato.

*36. Teodosio vince Anastasio, e s'impadronisce del regno. Inondazione del Tevere.*

In questo tempo, l'imperatore Anastasio inviò la flotta ad Alessandria contro i Saraceni. Ma il suo esercito, decidendo altrimenti, a metà del viaggio tornò indietro alla città di Costantinopoli, e, cercando l'ortodosso Teodosio, lo acclamò imperatore, e lo obbligò a restare sul soglio imperiale. Teodosio vinse Anastasio in una grave battaglia, presso la città di Nicea; e, dopo aver ricevuto il suo giuramento di sottomissione, lo fece diventare chierico e ordinare prete. Appena ebbe preso il trono, ricollocò subito dove stava originariamente, nella città capitale, la venerabile immagine dipinta del santo sinodo che era stata tolta da Filippico. In questi giorni il fiume Tevere si ingrossò tanto, che, uscito dal suo alveo, provocò molti danni alla città di Roma, sì che nella via Lata giunse fino all'altezza di una statura e mezza d'uomo, e gli

straripamenti finirono per congiungersi, espandendosi dalla porta di san Pietro fino al ponte Milvio.

*37. Il popolo degli Angli. Il re dei Franchi Pipino. Sue guerre. Gli succede il figlio Carlo.*

In quei tempi, per ispirazione del divino amore, presero l'abitudine di venire a Roma molti della gente degli Angli, nobili e popolani, uomini e donne, capi militari ed eminenti cittadini. Nel regno dei Franchi, allora deteneva il potere Pipino. Fu uomo di straordinaria audacia, che travolgeva i suoi nemici al primo assalto. Infatti, una volta, attraversato il Reno con un solo soldato di scorta, irruppe in casa di un suo avversario, e lo massacrò mentre stava con i suoi nella stanza da letto. Sostenne valorosamente molte guerre contro i Sassoni, e specialmente contro il re dei Frisoni Ratodo. Ebbe anche altri figli, ma il più importante fu Carlo, che gli successe, poi, nel principato.

*38. Il re Liutprando uccide Rotarit che gli si era ribellato. Audacia del medesimo re.*

Una volta che il re Liutprando fu confermato nel regno, un suo consanguineo, Rotarit, volle sopprimerlo. Gli preparò, dunque, un banchetto nella sua casa a Pavia, dove nascose alcuni uomini fortissimi armati perché lo uccidessero mentre mangiava. Ma Liutprando ne fu informato. Allora lo fece chiamare a palazzo, e, toccandolo con la mano, riscontrò che portava la corazza sotto le vesti come gli era stato consigliato. Rotarit capì d'essere stato scoperto, e, facendo subito un salto indietro, sguainò la spada per colpire il re, che, a sua volta estrasse dal fodero la sua. Allora una delle guardie del re, di nome Subone, prendendo Rotarit alle spalle, rimase ferito alla fronte, ma altri, balzandogli addosso, lo uccisero sul posto. Quattro suoi figli, che non erano presenti, furono uccisi dove furono trovati. Il re Liutprando fu molto audace, tanto che, quando gli fu riferito che

due armigeri meditavano di ucciderlo, andò da solo con loro nel fitto di un bosco; poi, sguainata la spada e puntandola contro di loro, li accusò di meditare di ucciderlo, e li sfidò a farlo. Essi, allora, si gettarono subito ai suoi piedi, e gli confessarono tutto quello che avevano macchinato. Così fece anche con altri. Tuttavia, a chi aveva confessato la colpa di così grande malvagità diede poi il perdono.

*39. Morte del duca di Benevento Gisulfo. Ducato di suo figlio Romoaldo.*

Morto Gisulfo, duca di Benevento, il popolo dei Sanniti innalzò al potere Romoaldo, figlio di lui, perché li governasse.

*40. Il beato Petronace ricostruisce il monastero del santo Padre Benedetto a Cassino. Il monastero di San Vincenzo.*

Circa di questi tempi, Petronace, cittadino di Brescia, venne a Roma spinto dall'amore di Dio, e per esortazione di Gregorio, allora papa della sede apostolica, si diresse alla rocca di Cassino. Giunto dov'era il sacro corpo del beato Padre Benedetto, prese dimora lì assieme ad alcuni uomini di animo semplice che già vi abitavano, i quali, poi, nominarono come loro superiore il medesimo venerabile Petronace. In seguito, grazie al concorso della misericordia divina e all'intercessione dei molti meriti del beato Padre Benedetto, accorsero da lui molti a vivere come monaci, nobili e gente comune. Egli, divenuto Padre, organizzò la vita sotto il vincolo della santa regola e degli insegnamenti del beato Benedetto, dopo che erano passati quasi centodieci anni da quando il luogo s'era fatto deserto, e, riparate le abitazioni, riportò il santo cenobio nella condizione che si vede oggi<sup>21</sup>. In seguito, il primo tra i sacerdoti, il pontefice diletto da Dio, Zaccaria, inviò a questo venerabile Petronace molti ausili, cioè libri della Sacra Scrittura, ed altri beni ad

utilità del monastero; e, in più, concesse anche con paterna carità la santa regola che il beato Padre Benedetto aveva scritto con le sue stesse mani. Era già stato edificato il monastero del beato Vincenzo martire, che è sito presso la sorgente del fiume Volturno, e che ora splende per il gran numero di monaci. L'avevano eretto tre nobili fratelli, Tatone, Tasone e Paldone, come si trova scritto nel libro che il coltissimo Autberto, abate di quel monastero, compose su tale argomento. Quando era ancora in vita il beato Gregorio, papa della sede di Roma, la città di Cuma fu invasa dai Longobardi di Benevento; ma, essendo sopraggiunto nella notte il duca di Napoli, alcuni dei Longobardi furono catturati, altri furono uccisi, e la città fu ripresa dai Romani. Per il riscatto di questa città il pontefice diede settanta libbre d'oro, come aveva promesso in precedenza.

*41. Morto l'imperatore Teodosio, gli succede nel regno Leone.*

Frattanto, morto l'imperatore Teodosio<sup>22</sup>, che aveva esercitato il potere per un anno soltanto, viene chiamato a succedergli l'Augusto Leone.

*42. Carlo, principe dei Franchi, vince Reginfrido.*

Uscito di vita Pipino presso la gente dei Franchi, suo figlio Carlo, di cui abbiamo già fatto cenno<sup>23</sup>, tolse il principato dalle mani di Reginfrido, dopo molte guerre e battaglie. Infatti, scampato per volere divino dalla prigionia nella quale era tenuto, fuggì, e prima si batté con pochi seguaci contro Reginfrido, in ultimo lo superò in una grande battaglia presso Vinciaco<sup>24</sup>. Gli concesse, tuttavia, una città per abitarvi, quella di Angers, mentre egli assunse il governo di tutto il popolo dei Franchi.

*43. Il re Liutprando conferma la donazione fatta alla Chiesa. Prende in matrimonio la figlia di Teodeberto.*

In quel tempo il re Liutprando confermò la dona

zione del patrimonio delle Alpi Cozie alla Chiesa di Roma. Non molto dopo, quel re prese in matrimonio Guntruda, figlia del duca dei Bavari presso il quale era stato esule, dalla quale, però, ebbe solo una figlia.

*44. Faroaldo invade Classe. Teudone, duca dei Bavari, viene al soglio degli apostoli a Roma.*

Durante questo tempo, Faroaldo, duca di Spoleto, invase Classe, città dei Ravennati; ma, per ordine del re Liutprando, fu restituita ai Romani. Si levò contro questo duca Faroaldo suo figlio Trasemundo, che si insediò al suo posto, costringendolo a farsi chierico. In questi giorni, Teudone, duca della gente dei Bavari, venne a Roma per pregare alla sede dei beati apostoli.

*45. Defunto il patriarca Sereno, Calisto prende il governo della Chiesa. Guerra di Pemmone contro gli Slavi.*

Nel Friuli, intanto, sottratto alle cose di questo mondo il patriarca Sereno, Calisto, valente persona, che era arcidiacono della Chiesa di Treviso, assunse la direzione della Chiesa di Aquileia con l'assenso del principe Liutprando. In questo tempo, come dicemmo<sup>25</sup>, governava i Longobardi friulani Pemmone. Quando egli ebbe portato all'età della gioventù quei figli dei nobili che allevava assieme ai propri, gli giunse all'improvviso la notizia che un'immensa moltitudine di Slavi stava arrivando nel luogo chiamato Lauriana<sup>26</sup>. Il duca li attaccò per tre volte con quei giovani, e li vinse facendo grande strage di loro. Della parte dei Longobardi, in quella battaglia, non morì nessuno, eccetto Sigualdo, che era già molto avanti nell'età, e che aveva perso due figli nella battaglia precedente, avvenuta sotto Ferdulfo. Dopo ch'egli si fu vendicato sugli Slavi una prima e una seconda volta, secondo la sua volontà, quando il duca e gli altri Longobardi vollero impedirgli di partecipare al terzo as-

salto, rispose loro così: «Ho già vendicato a sufficienza la morte dei miei figli, e, se ora verrà la mia, l'accetterò contento». Così avvenne: e in quella battaglia morì lui solo. Pemmone, dopo aver abbattuto molti nemici, per timore di perdere qualcun altro dei suoi nello scontro, fece sul posto stesso un patto di pace con quegli Slavi, che, da quel momento, cominciarono a temere sempre più le armi dei Friulani.

*46. Arrivo dei Saraceni in Spagna. Carlo e Eudone li vincono in Gallia.*

In quel tempo, la gente dei Saraceni, partendo dall'Africa dal luogo detto Ceuta, effettuò la traversata e invase tutta la Spagna. Dopo dieci anni si mossero da lì, con le mogli e con i figli, ed entrarono nella provincia gallica dell'Aquitania come per insediarsi. In quel momento c'era discordia fra Carlo e Eudone, principe dell'Aquitania; essi, però, unendosi in un fronte comune, combatterono con intento concorde contro quei Saraceni. I Franchi, precipitandosi sugli avversari, ne uccisero settantacinquemila, mentre i caduti di parte loro furono soltanto mille e cinquecento. Eudone, irrompendo con i suoi nell'accampamento dei Saraceni, ne uccise parimenti molti, e devastò tutto<sup>27</sup>.

*47. I Saraceni assediano Costantinopoli, e vengono vinti dai Bulgari.*

In questo tempo, sempre la stessa gente dei Saraceni, giungendo con un esercito immenso, circondò Costantinopoli, e l'assedio per tre anni continui, finché, levando i cittadini molte suppliche a Dio, moltissimi degli assalitori perirono per fame e freddo, guerra e pestilenza; e così, stancatisi dell'assedio, se ne andarono<sup>28</sup>. Usciti da quella zona, assalirono la gente dei Bulgari, che è stanziata sopra il Danubio, la quale, però, li sconfisse. Sicché i Saraceni si rifugiarono sulle navi, e stavano dirigendosi verso il largo, quando una

tempesta, scoppiata all'improvviso, ne fece perire moltissimi, poiché le navi colarono a picco o furono danneggiate. Dentro Costantinopoli un'epidemia fece morire trecentomila persone.

*48. Il re Liutprando porta a Pavia il corpo del beato Agostino.*

Liutprando, quando venne a sapere che i Saraceni, devastata la Sardegna, guastavano anche i luoghi dove, a causa delle incursioni dei barbari, una volta erano state traslate e sepolte con onore le ossa del vescovo Agostino, mandò lì una delegazione, e, pagata una forte somma per averle, le trasportò nella città di Pavia e le tumulò con l'onore dovuto ad un così grande Padre. In quei giorni fu invasa dai Longobardi la città di Narni.

*49. Le città dei Romani che il re Liutprando occupò. Pessime azioni dell'Augusto Leone.*

In quel tempo il re Liutprando assediò Ravenna, e occupò e distrusse Classe. Allora il patrizio Paolo mandò una spedizione da Ravenna a uccidere il pontefice. Ma i Longobardi combatterono in difesa del pontefice, quelli di Spoleto resistendo sul ponte Salario, e quelli di Tuscia in altre parti, sicché il progetto dei Ravennati sfumò. In questo tempo, l'imperatore Leone fece rimuovere e bruciare le immagini dei santi, e ingiunse al pontefice di Roma di fare altrettanto, se voleva conservare la grazia imperiale, ma il pontefice sdegnò l'imposizione. Anche tutte le truppe di Ravenna e delle Venezie respinsero all'unanimità tali ordini, e, se il pontefice non glielo avesse proibito, avrebbero progettato l'elezione di un loro imperatore. Il re Liutprando occupò le città dell'Emilia: Feroniano, Montebello, Busseto, Persiceto, Bologna, la Pentapoli e Osimo. Invase, allora, anche Sutri, ma pochi giorni dopo la restituì ai Romani. Nello stesso tempo l'Augusto Leone si orientò a comportamenti

sempre peggiori, sicché costrinse tutti gli abitanti di Costantinopoli, con la forza o con le lusinghe, a rimuovere dovunque stessero le immagini sia del Salvatore che della santa sua Genitrice, e di tutti i santi, e le fece bruciare in mezzo alla città con un gran rogo. E, poiché la maggior parte del popolo creava ostacoli perché non si facesse tale scempio, alcuni di loro ebbero la testa tagliata, altri furono mutilati di parti del corpo. Il patriarca Germano, che non aderiva a tale errore, fu cacciato dalla sua sede, e al suo posto fu nominato il presbitero Anastasio.

*50. Romoaldo, duca di Benevento, e suo figlio Gisulfo.*

Romoaldo, duca di Benevento, ebbe come moglie una donna di nome Guntberga, che era figlia di Auro-na, sorella del re Liutprando. Da essa ebbe un figlio, che, dal nome di suo padre, chiamò Gisulfo. Dopo di questa ebbe anche un'altra moglie, di nome Ravigunda, figlia del duca di Brescia Gaidoaldo.

*51. Inimicizia di Pemmone con il patriarca Calisto.*

Durante questo stesso periodo<sup>29</sup>, sorse un grave motivo di discordia fra il duca Pemmone e il patriarca Calisto. Causa del contrasto fu questo fatto. In tempi anteriori, il vescovo Fidenzio, arrivando da Zuglio, ebbe dimora dentro le mura di Cividale con il consenso dei duchi, e lì stabilì la sede del suo episcopato. Quando morì, fu ordinato al suo posto Amatore. Fino a Fidenzio, i precedenti patriarchi, poiché non potevano abitare in Aquileia per le incursioni dei Romani, avevano tenuto sede, non a Cividale, ma a Cormons. A Calisto, che era di elevata nobiltà, dispiacque molto che nella sua diocesi il vescovo abitasse insieme col duca e i Longobardi, e che vivesse tanto legato al popolo. Che dire di più? Agì contro il vescovo Amatore, e lo cacciò da Cividale, e della dimora di lui fece un'abitazione per sé. Per questo motivo, il duca



Pemmone complottò contro il patriarca insieme a molti nobili Longobardi, e presolo, lo portò al castello di Ponzio<sup>30</sup>, che è posto sopra il mare, e da lì voleva precipitarlo. Dio non volle che giungesse a tanto: lo tenne, invece, in carcere e lo nutrì col pane della tribolazione. Quando il re Liutprando venne a saperlo, avvampò di grande ira, e, tolto il ducato a Pemmone, gli sostituì il figlio Rachis. Allora Pemmone decise di fuggire con i suoi sostenitori nella patria degli Slavi; ma Rachis supplicò il re finché ottenne il perdono per il padre, e lo riportò nella grazia del re. Pemmone, avuta garanzia che non avrebbe subito nulla di male, si diresse, quindi, dal re con tutti i Longobardi con i quali aveva tenuto consiglio. Il re, seduto in giudizio, concedendo a Rachis Pemmone e i due figli, Ratcait e Astolfo, li fece sedere dietro il suo trono, poi, a voce alta, ordinò di prendere, indicandoli per nome, tutti quelli che avevano collaborato con Pemmone. A questo punto, Astolfo, non sopportando il dolore, aveva quasi sfoderata la spada per colpire il re, se suo fratello Rachis non lo avesse fermato. Mentre quei Longobardi venivano presi, uno di loro, Erfemar, sguainata la spada e continuando a difendersi valorosamente dai molti che lo inseguivano, si rifugiò nella basilica del beato Michele. E fu l'unico che, per l'indulgenza del re, meritò di sfuggire alla punizione, mentre tutti gli altri subirono per lungo tempo il tormento del carcere.

#### 52. *Guerra di Rachis contro gli Slavi.*

Rachis, divenuto duca del Friuli come abbiamo detto, entrò con i suoi in Carniola, patria degli Slavi, e, uccidendo un gran numero di abitanti, devastò tutte le loro cose. Ma, all'improvviso, gli Slavi si precipitarono contro di lui, ed egli, che non aveva ancora preso la lancia dalle mani dello scudiero, menò un gran colpo, con la mazza che teneva in mano, a quello che gli si era fatto incontro, e gli tolse la vita.

*53. Il re Liutprando taglia i capelli a Pipino, figlio del re Carlo.*

Circa in questi tempi, Carlo, principe dei Franchi, inviò suo figlio Pipino da Liutprando, perché gli tagliasse i capelli, secondo il costume. Ed egli, recidendone la chioma, gli divenne padre, e lo rimandò dal genitore, dopo averlo colmato di molti doni regali.

*54. I Saraceni, che insistono a entrare nelle Gallie, sono vinti dai Franchi. Liutprando va in aiuto dei Franchi.*

Durante lo stesso tempo, l'esercito dei Saraceni, entrato di nuovo in Gallia, causò molte devastazioni. Carlo, attaccata battaglia contro di loro non molto lontano da Narbona, ne fece grandissima strage, come era avvenuto anche in precedenza. Entrati un'altra volta nel territorio dei Galli, i Saraceni giunsero fino alla Provenza, e, presa Arles, ne distrussero tutto quel che stava dintorno. Allora Carlo mandò ambasciatori con doni dal re Liutprando, chiedendogli soccorso contro i Saraceni; e il re, senza perdere tempo, s'affrettò in suo aiuto con tutto l'esercito dei Longobardi. Venuta a saperlo, la gente dei Saraceni fuggì subito da quelle zone, e Liutprando, allora, rientrò in Italia con tutto l'esercito. Questo re combatté molte battaglie contro i Romani, e risultò sempre vincitore, se eccettuiamo una volta a Rimini, quando il suo esercito fu fatto a pezzi mentre egli era lontano, e, un'altra volta presso il villaggio di Pilleo, quando il re si era fermato nella Pentapoli, dove furono uccisi o fatti prigionieri da un'incursione dei Romani un gran numero di quelli che gli portavano piccole offerte, segni di ospitalità e doni da parte di tutte le chiese. E ancora, quando Ildebrando, nipote del re, e Peredeo, duca di Vicenza, tenevano Ravenna, e i Veneti fecero un'incursione improvvisa, Peredeo soccombette, pur battendosi valorosamente, e Ildebrando fu catturato. Nel tempo che seguì, i Romani, gonfi della solita bo-

ria, vennero, tutti insieme uniti e con a capo Agatone, duca di Perugia, per prendersi Bologna, dove allora stavano accampati Valcari, Peredeo, e Rotari; ma essi, precipitandosi sui Romani, ne fecero molta strage e costrinsero gli altri a cercare la fuga.

*55. Trasemundo, duca di Spoleto, e Gisulfo, duca di Benevento. Gregorio e il regno di Ildeprando.*

In quei giorni, Trasemundo si ribellò contro il re, e, quando questi gli mosse contro con l'esercito, Trasemundo si diresse in fuga a Roma. Al suo posto fu insediato Ilderico. Romualdo il Giovane, duca di Benevento, che aveva tenuto il ducato per ventisei anni, morendo<sup>31</sup> lasciò il figlio Gisulfo ancor piccolo, e alcuni, insorgendo contro di lui, cercarono di ucciderlo. Ma il popolo dei Beneventani, che fu sempre fedele ai suoi duchi, uccise i ribelli, salvando la vita del giovane duca. Dato, però, che Gisulfo, a causa della giovane età, non era in grado di governare un popolo così importante, il re Liutprando, venne a Benevento e lo portò via da lì, e insediò come duca suo nipote Gregorio, che ebbe in matrimonio una donna di nome Giselberga. Sistemate in questo modo le cose, il re Liutprando tornò alla sua sede; educò il nipote Gisulfo con paterno affetto, e gli unì in matrimonio Coniberga, discendente di nobile stirpe. Fu in quel periodo che il re, caduto in uno stato di grave debolezza, arrivò vicino alla morte, e i Longobardi, riuniti fuori delle mura della città nella chiesa della santa Genitrice di Dio, detta "alle Pertiche", ritenendo che fosse in punto di morte, acclamarono re suo nipote Ildeprando. E mentre — come è costume — gli consegnavano l'asta, sulla sommità di essa si posò volando un cuculo. Ad alcuni saggi questo prodigio sembrò significare che l'elezione sarebbe stata inutile. Il re Liutprando, quando seppe dell'accaduto, non lo accettò di buon grado; tuttavia, uscito dalla malattia, tenne il nipote come collega nel regno. Passati alcuni anni,

Trasemundo, che era riparato a Roma, tornò a Spoleto e uccise Ilderico, e di nuovo ebbe l'audacia di ribellarsi contro il re.

*56. Morto Gregorio, viene fatto duca di Benevento Godescalco. Il re Liutprando porta guerra nella Pentapoli.*

Gregorio, dopo aver retto il ducato di Benevento per sette anni, lasciò questa vita. Dopo la sua morte fu fatto duca Godescalco, che governò i Beneventani per tre anni. Egli ebbe quale moglie una donna di nome Anna. Il re Liutprando, udendo tali cose di Spoleto e di Benevento, ridiscese con l'esercito a Spoleto. Quando fu giunto nella Pentapoli, gli abitanti di Spoleto si allearono con i Romani, e gli procurarono grandi danni all'esercito, assalendolo nel bosco che sta sul percorso mentre si dirigeva da Fano a Fossombrone. Allora il re pose alla retroguardia il duca Rachis con suo fratello Astolfo, e con i Friulani. Gli Spoletani e i Romani, precipitandosi sopra di loro, ne ferirono alcuni, tuttavia Rachis, con suo fratello e alcuni uomini valorosissimi, sostenendo tutto il peso della battaglia e combattendo virilmente, uccisero molti assalitori, scampando dall'agguato e salvandone i loro uomini, tolti pochi, che, come dissi, rimasero feriti. In quell'occasione, uno dei più valorosi tra gli Spoletani, di nome Bertone, mosse armato in tutto punto contro Rachis, gridando a gran voce il suo nome, ma Rachis, lo colpì subito e lo rovesciò da cavallo. I compagni del duca lo volevano uccidere, ma egli, con la consueta umanità, lo lasciò fuggire: e quello, strisciando sulle mani e sui piedi, entrò nel bosco e si dileguò. Astolfo, a sua volta, quando stava su di un ponte e due fortissimi Spoletani lo assalirono alle spalle, ne colpì uno con la punta della lancia, precipitandolo giù, poi, voltosi immediatamente contro l'altro, lo privò della vita, e lo scaraventò dietro al compagno.

*57. Azioni di Liutprando a Spoleto. Godescalco, udendo del suo arrivo a Benevento, viene ucciso dai Beneventani mentre fugge.*

Liutprando, giunto a Spoleto, cacciò dal ducato Trasemundo, e lo fece diventare chierico. Al suo posto insediò il proprio nipote Agibrando. Mentre, poi, si dirigeva a Benevento, Godescalco, udendo della sua venuta, cercò di salire su di una nave e di fuggire in Grecia, ma, quando aveva già fatto imbarcare la moglie e tutti i suoi beni, e alla fine stava per salire anche lui, sopravvennero i Beneventani fedeli di Gisulfo e lo uccisero. Sua moglie, però, giunse a Costantinopoli con tutto ciò che aveva.

*58. Azioni di Liutprando a Benevento. Notizie su Baodolino, uomo di straordinaria santità, su Teudelpio, pari a lui, e Pietro, vescovo di Pavia.*

Quando giunse a Benevento, il re Liutprando reinsediò come duca sul proprio seggio il nipote Gisulfo. Sistemate così le cose, ritornò al palazzo. Questo gloriosissimo re costruì in onore di Cristo moltissime basiliche in tutti i luoghi dove soleva fermarsi. Fuori le mura della città di Pavia istituì il monastero del beato Pietro, che è chiamato "Cielo d'oro". In vetta al monte Bardone edificò il monastero che si chiama Berceto. Nei sobborghi di Olona, con una meravigliosa costruzione, edificò una sede a Cristo, in onore di sant'Anastasio martire, nella quale fece anche un monastero. Parimenti, costruì in molti luoghi altri templi di Dio. Anche dentro il suo palazzo fece costruire un tempio al Signore Salvatore, e istituì un collegio di sacerdoti e chierici — cosa che nessun altro re aveva avuto —, che ogni giorno celebrassero per lui l'ufficio divino. Ai tempi di questo re, visse nel luogo che ha nome Foro, vicino al fiume Tanaro, un uomo di straordinaria santità, di nome Baodolino, che rifuse per molti miracoli con l'aiuto della grazia di Cristo. Egli predisse più volte il futuro, e annunciò

quello che era lontano come se gli fosse presente agli occhi. Una volta, quando il re Liutprando era andato a caccia nel bosco di Urbe, uno dei suoi compagni, che mirava a colpire un cervo, involontariamente ferì con la freccia un nipote del re, il figlio di sua sorella, di nome Aufuso. Il sovrano, che era affezionatissimo a quel giovane, vedendo l'incidente, si diede a dolersi in lacrime, e subito incaricò uno dei suoi cavalieri di correre dall'uomo di Dio Baodolino, e di chiedergli che pregasse Cristo per la vita di quel ragazzo. Mentre il cavaliere galoppava, il ragazzo spirò, e, giunto il messo dal servo di Dio, questi gli disse: «So per quale motivo sei venuto, ma quello che tu chiedi ormai non può avvenire, perché il ragazzo è morto». Quando l'inviato riferì al re le parole del servo di Dio, il re, benché addolorato che le sue speranze non fossero state esaudite, capì, tuttavia, chiaramente che l'uomo di Dio Baodolino possedeva lo spirito di profezia. Anche nella città di Verona ci fu un uomo di nome Teodelapio, non diverso da lui, il quale, fra le cose meravigliose che compiva, predisse anche con spirito profetico molti fatti che stavano per accadere. In quel tempo si distinse, anche, nella vita e negli atti, Pietro, vescovo della Chiesa di Pavia, il quale, poiché era consanguineo del re, una volta era stato cacciato in esilio a Spoleto dal re Ariperto. Mentre frequentava la chiesa del beato martire Sabino, lo stesso venerabile martire gli preannunciò che sarebbe stato vescovo di Pavia. Una volta che ciò fu avvenuto, egli eresse una basilica al beato martire Sabino in un terreno che possedeva nella medesima città. Fra le altre virtù che ebbe nella sua ottima vita, egli rifiuse anche per il fiore della verginità. Noi descriveremo, in un'opera apposita, alcuni suoi miracoli che avvennero in seguito. Liutprando, dopo che tenne il regno per trentun anni e sette mesi, già in età matura, concluse il corso di questa vita<sup>32</sup>. Il suo corpo fu sepolto nella basilica del beato Adriano martire, dove riposa anche il suo geni-

tore. Fu uomo di molta sapienza, sagace nel consiglio, molto pio e amante della pace, forte in guerra, clemente con chi sbagliava, casto, pudico, attentissimo oratore, generoso nel dar elemosina, ignaro, sì, di lettere, ma degno di stare alla pari con i filosofi. Curò il benessere del suo popolo, accrebbe il corpo delle leggi. All'inizio del suo regno conquistò moltissimi castelli dei Bavari, fidando, sempre, più nelle preghiere che nelle armi; custodì sempre, con la massima cura, la pace con i Franchi e con gli Avari.

## Note

1. Nel 687, computando, però, la datazione dalla morte del padre (come argomenta Bolland nel commento alla *Vita di san Sabino*, citato da Muratori).

2. Cioè duca vicario. Secondo alcuni studiosi governò dal 699 al 701.

3. È la dottrina monotelitica.

4. È il sesto concilio ecumenico, tenutosi nel 680.

5. Fiumicino.

6. Nell'anno 697.

7. Nell'anno 685.

8. Si tratta di Giustiniano II, cacciato dal trono nel 695, e poi nuovamente imperatore dal 705 al 711.

9. Nel 691.

10. Nel 689.

11. Indica il passaggio dai Merovingi a quelli che poi saranno i Carolingi.

12. *Libellus de ordine episcoporum Mettensium*.

13. Cfr. IV, 51.

14. L'anno 700.

15. Era il trattamento riservato ai prigionieri di guerra e agli schiavi.

16. L'indicazione di Paolo è anacronistica. Il nome è offerto variamente nei codici (Achises, Ansis, eccetera), e, in altra fonte, è dato come Ansegisus. Nelle leggende romane, Anchise è il principe di Troia, padre di Enea, sfuggito alla distruzione della città operata dagli Achei. Enea è il progenitore di Romolo, fondatore di Roma.

17. Cfr. VI, 3.

18. Grave ingiuria, contemplata anche nel canone 381 dell'Editto di Rotari, che equivale a "vigliacco, inetto".

19. Nell'anno 713.

20. Nell'anno 712.

21. Circa l'anno 720.



22. In realtà, Teodosio III abdica.
23. Cfr. VI, 37.
24. Nella zona di Chambéry, nel 717.
25. Cfr. VI, 26,
26. Il luogo è incerto; si è proposto Spittal, e, per la data, il 717.
27. É la battaglia di Poitiers, nel 732.
28. L'assedio durò dall'agosto 717 all'agosto 718.
29. Forse nel 737.
30. Paschini lo identifica col castello di Duino.
31. Nel 731.
32. Morì nel 744.

# Storia dei Longobardi di Benevento

1. La successione dei Longobardi, l'esodo e il sito del loro regno, cioè la loro origine, e come, usciti dall'isola della Scandinavia, migrarono nella Pannonia, e poi dalla Pannonia in Italia e ne abbiano preso il regno, Paolo<sup>1</sup>, che ne era profondo conoscitore, lo narrò con ragionata riflessione e in una densa sintesi, che copre i tempi da Gambara con i suoi due figli fin quasi al regno di Rachis<sup>2</sup>. Non senza motivo, però, la sua età lo trattenne dal parlare di questi ultimi tempi, poiché fu in essi ch'ebbe fine il regno dei Longobardi<sup>3</sup>; è costume, infatti, del dotto storiografo, soprattutto se parla della sua stirpe, trattare soltanto quegli aspetti che sa esser utili ad accrescerne la gloria. Infine, io, Erchemberto, fui sollecitato da numerose persone a scrivere una breve storia dei Longobardi che vissero a Benevento, iniziando quasi dall'origine del ducato, ma principalmente da Adalgiso, uomo insigne e sagace. E, poiché ai giorni nostri non si trova nulla di così apprezzabile e degno di lode, che valga la pena sia trattato in uno scritto inteso ad essere veritiero, narrerò con la mia penna, che pur è spiccia e disadorna, e traendo profondi sospiri dall'intimo del cuore, non il regno dei Longobardi, ma la distruzione loro, non la felicità, ma la miseria, non il trionfo, ma la rovina, non come ottennero successi, ma come non li ebbero, non come vinsero altri, ma come da altri furono debellati, perché ciò serva di monito ai posteri.

Cedendo a queste insistenze, chiarisco che descriverò non tanto le vicende che colsi con i miei occhi, ma piuttosto quelle che mi sentii raccontare, imitando solo per questo aspetto l'annuncio degli evangelisti Marco e Luca, i quali scrissero il messaggio che avevano udito, non visto<sup>4</sup>.

2. Quando ebbe presa e soggiogata l'Italia (774), Carlo<sup>5</sup> le impose come re suo figlio Pipino; indi, assieme a lui, si diresse più volte a conquistare Benevento, attorniato da un esercito fitto di schiere sterminate (781). In quel tempo reggeva il ducato di Benevento Arichi, genero di Desiderio<sup>6</sup>, uomo profondamente cristiano e molto illustre e valorosissimo nelle attività di guerra. Il quale, udendo dell'invasione che veniva, concesse la pace ai cittadini di Napoli, che erano assillati con un'ininterrotta pressione dai Longobardi, e assegnò loro razioni giornaliere nella Terra di Lavoro<sup>7</sup> e nell'Agro Nolano<sup>8</sup>, garantendo con atto di misericordia la distribuzione agli abitanti, avendo timore, come si può supporre, che i Franchi trovassero un accesso per entrare a Benevento grazie alla scaltrezza di quelli (787). Quando l'esercito dei Franchi giunse su Benevento, Arichi resistette in un primo tempo con le forze che poté, ma, alla fine, poiché combattendo aspramente i soldati distruggevano tutto fino alla radice a mo' di locuste, preoccupato più della salvezza dei cittadini che dei suoi sentimenti per i figli, consegnò a Carlo la sua prole quale pegno, cioè Grimoaldo e Adelchisa, e insieme tutto il suo tesoro; di questi, Adelchisa fu restituita al genitore dopo molte preghiere, Grimoaldo, invece, fu portato fino ad Acqui dal re nel suo viaggio di ritorno, dopo che ebbe concessa ad Arichi la pace coll'impegno che versasse un tributo.

3. Colta, dunque, l'occasione e, se vogliamo dire, atterrito dalla paura dei Franchi, Arichi fece erigere

con una costruzione meravigliosa tra Paestum e Nocera una città munitissima e assai elevata, a mo' di sicurissima fortezza, la quale, grazie alla contiguità del mare, che, appunto, è salso<sup>9</sup>, e a causa del corso d'acqua che ha nome Lirino<sup>10</sup>, venne chiamata Salerno, fondendo insieme i due vocaboli; lo scopo era, naturalmente, che servisse da futura difesa per i principi, se un esercito si fosse spinto su Benevento. All'interno delle mura di Benevento, poi, fece innalzare al Signore un tempio fastoso e bellissimo, che intitolò *Aghia Sophia* con parola greca, cioè Santa Sapienza; e, istituendo un cenobio di monache, arricchito con larghissime proprietà e con svariate risorse, stabilì che restasse per sempre sotto la giurisdizione del beato Benedetto. Costruì parimenti in quel territorio, per l'uomo di Dio Alifano, una chiesa in onore del Signore Salvatore, e istituì un monastero di fanciulle, che pose sotto la protezione del santissimo Vincenzo martire.

4. Defunto, poi, Arichi, i maggiorenti dei Beneventani tennero consiglio, e quindi inviarono ambasciatori a Carlo, insistendo con molte preghiere che si degnasse di concedere loro che a governarli fosse quel Grimoaldo che egli già da tempo aveva ricevuto quale ostaggio dal padre di lui<sup>11</sup>. Il re, acconsentendo alle richieste, lo inviò subito da loro, e insieme gli concesse il diritto di reggere il principato; ma prima lo vincolò con questo giuramento: di far radere la barba ai Longobardi, e di imprimere le lettere del suo nome sulle monete e di intitolare sempre col suo nome i documenti. Ricevuta, dunque, licenza di tornare, Grimoaldo fu accolto con grande gioia dai cittadini di Benevento, e, per un certo tempo, ordinò, in effetti, che sui suoi aurei<sup>12</sup> ci fosse il nome di Carlo, e fece intitolare anche allo stesso modo per qualche tempo i suoi scritti; quanto agli altri impegni, giudicò di non doverli osservare, e poi diede inizio ad un atteggiamento di ribellione.

5. In questo stesso periodo, Grimoaldo prese in matrimonio la nipote dell' Augusto dei Greci<sup>13</sup>, di nome Vantia; ma, non si sa perché, il vincolo ebbe una conclusione infelice. Il loro amore, infatti, prima appassionato, si trasformò in tanto odio che, colta l'occasione dei Franchi che combattevano dappertutto intorno a lui, Grimoaldo la allontanò da sé secondo il costume ebraico; e, datole l'avviso del ripudio, la fece trasportare con la forza nella sua patria. È certo che, anche se lo fece per calcolo, tuttavia non riuscì affatto a sedare la ferocia di quelle genti barbare; infatti, le terre e le cittadine della zona di Teano furono sottratte al dominio dei Beneventani da allora fino al dì presente. In quell'occasione, i Franchi conquistarono anche la città di Nocera, ma rapidamente Grimoaldo la riprese (802), e in essa fu catturato il duca di Spoleto Guinichiso con tutti i combattenti che lì furono trovati.

6. Frequentemente Carlo s'avvicinò a Benevento per assalirla, assieme a tutti i suoi figli, che aveva già nominati re, e con una schiera immensa di combattenti; ma, poiché Dio, dal cui governo ancora eravamo sostenuti, combatteva al nostro fianco, egli, dopo aver perduto un numero incalcolabile dei suoi a causa di epidemie, se ne tornò più d'una volta ingloriosamente. Per cui successe che, essendo Pipino re a Pavia e governando Grimoaldo a Benevento, ripetutissimi scontri affliggevano i Beneventani, sicché non ci fu pace neppure per un momento finché quei due furono vivi. Splendevano di età giovanile ed erano tutt'e due inclini alle passioni e alle battaglie. Pipino, sostenuto dall'appoggio dei suoi combattenti, lo tormentava con scontri inesausti e ininterrotti; Grimoaldo, a sua volta, sorretto da città ben munite e da numerosissimi notabili, non curando e spregiando gli assalti di lui, non gli cedeva in nulla. Pipino sosteneva per bocca dei suoi rappresentanti: «Voglio, e così

m'impegno a imporre con forza, che, come il padre di lui Arichi fu un tempo soggetto a Desiderio, re d'Italia, così lo sia a me anche Grimoaldo!». E Grimoaldo gli ribatteva: «Sono libero per nascita da parte di ambedue i genitori; sarò sempre libero, credo, con la protezione di Dio!».

7. (807) Quando quest'ultimo venne sottratto alla luce di questa vita, assunse il potere di reggere Benevento Grimoaldo II, tesoriere del precedente Grimoaldo di divina memoria, uomo molto mite e d'animo così mansueto che strinse impegni di pace non solo con i Franchi, ma anche con tutte le genti stabilite dintorno, e che donò la sua pace e il suo favore agli abitanti di Napoli (808). Ma l'antico nemico<sup>14</sup>, poiché è sempre ostile agli uomini pii e amanti della pace, e lavora a seminare contro di loro guerre e germi di discordia, accese con la malizia delle sue arti un uomo rispettabile, un tale Dauferio, e gli fece progettare assieme ad alcuni figli di Belial un piano orrendo contro il principe: avrebbero organizzato un agguato sul percorso, di modo che, quando Grimoaldo transitasse per il ponte di Vietri dirigendosi alla città di Salerno, spinto dai membri di Satana, sprofondasse nei flutti per esser pasto ai mostri del mare. Ma Grimoaldo ne ebbe rivelazione da Dio che conosce le cose occulte, e, chiamati a sé i suoi, attraversò incolume il ponte; prese, invece, e gettò in catene quelli che erano stati nemici della sua vita (816). Dauferio, che allora non era lì presente, quando lo seppe, prese la fuga e fu accolto dai Napoletani.

8. Venutolo a sapere, Grimoaldo non si comportò con fiacchezza, e subito prese la strada per Napoli, ordinando all'esercito di affrettarsi dietro di lui. Ma quando fu arrivato presso la città, la gioventù di Napoli prese le armi, e di lontano gli si fece incontro audacemente a battaglia. Appena egli se ne rese conto,

come prima cosa si preoccupò subito di chiudere loro la strada del ritorno, e solo così, infine, volle ingaggiare lo scontro. E fece un così gran massacro di nemici per terra e per mare, una volta iniziata la battaglia, che lo specchio d'acqua adiacente impiegò sette giorni e più per ripulirsi del sangue dei morti, e ancor oggi si possono vedere sulla terra i tumuli dei cadaveri degli uccisi: come venni a sapere dagli abitanti del luogo, caddero in quella battaglia circa cinquemila uomini. Dauferio e il comandante militare che allora lì governava, sfuggiti loro soli, riuscirono a rifugiarsi all'interno delle mura della città, ma neppure lì ottennero davvero pace; infatti, le mogli degli uomini uccisi in battaglia uscivano, e li inseguivano, gridando: «Ridateci, ridate alle nostre case, quelli che avete ucciso iniquamente, voi uomini senza patria! Perché avete avuto l'ardire di levarvi a battaglia contro colui che sapete sicuramente invitto?». Grimoaldo li inseguì accanitamente fino alla porta detta Capuana: la colpì, persino, con la sua lancia, e non c'era nessuno che riuscisse a resistergli. Chiuse e sbarrate le porte, trovarono salvezza solo quelli che erano rimasti dentro le mura. Grimoaldo, dunque, tornò all'accampamento assieme al suo esercito senza perdite, e, il giorno seguente, il governatore militare<sup>15</sup>, ch'era sfuggito, versò quale compenso per la fatica sostenuta e per i congiunti uccisi ottomila aurei al suddetto principe, e riportò Dauferio nei suoi favori come prima. Infine Grimoaldo, grazie alla consueta benignità, fece una donazione dai suoi beni a Dauferio, assegnandogliela con un decreto, e non gli rifiutò il favore e l'amicizia precedenti. Frattanto, il conte di Conza Radechi e il gastaldo di Acerenza Sicone, che Grimoaldo poco prima aveva ricevuto come ospite, accogliendolo con moltissimi onori, congiurarono dolosamente contro di lui, e lo uccisero con la spada, mentre già stava traendo l'ultimo respiro (817).

9. Ucciso, dunque, Grimoaldo senza che avesse



colpe, Radechi insediò Sicone come principe in suo luogo. Dopo non molto, però, Radechi, rinunciando virilmente a tutti i beni del mondo per paura della *gehenna*<sup>16</sup>, prese i voti, e, avvinto in una catena fino al collo, entrò nel cenobio del beato Benedetto a militare per Cristo, proclamandosi inoltre colpevole ed empio, e gridando che aveva compiuto azioni malvage e crudeli. Indossando l'abito del monaco, si costrinse a vivere in una penitenza così dura del corpo e dell'animo, sotto gli occhi e la testimonianza di chi abitava nel medesimo monastero, che non v'è dubbio per alcuno che meritò di ottenere il perdono di tutte le sue azioni. Spesso il diavolo, girando per gli ambienti del sacro monastero, lo tentava, e gridava con voce chiara e udita da molti: «Ohimè, Benedetto! Perché mi consumi da ogni parte? Prima mi cacciasti iniquamente da qui, e ora ti prendi le mie membra!».

10. (818) Sicone, dunque, investito del principato, rinnovò il trattato con i Franchi, perseguì i Beneventani con bestiale ferocia, e, ancora in vita, nominò erede del principato suo figlio Sicardo, persona molto infida, inquieta, aggressiva e gonfia di boria (821). Durante lo stesso periodo, Sicone mosse guerra in moltissime riprese ai Napoletani (di cui già feci menzione), e la città, vigorosamente assediata per terra e per mare, e assalita fortemente con spuntoni e macchine demolitrici sarebbe quasi stata presa, se le fosse mancata l'ingegnosità. Infatti, quando la muraglia lungo la riva del mare si trovò sfondata per opera degli arieti e delle macchine da guerra, ed ormai i soldati tentavano di entrare in massa, il comandante della città, dati subito come ostaggi la madre e i suoi due figli, scongiurando Sicone con abile scaltrezza gli mandò a dire per mezzo di messaggeri: «La città è tua con tutto quello che contiene dentro di sé; piaccia, dunque, alla tua misericordia di non darla al saccheggio; entra nel giorno di domani, invece, gloriosissima-

mente con il trofeo della vittoria, per prendere possesso di noi e di tutte le nostre cose!». Allettandolo in questo modo, gli diede l'impressione d'essere sincero, e così ottenne una dilazione fino al giorno dopo. Ma, nella notte seguente, la breccia nella città fu chiusa con un muro saldissimo, e all'alba, quando aveva promesso di consegnare sé e la sua città, prese le armi della guerra e si oppose a Sicone con una straordinaria battaglia. Assaliti, dunque, molto duramente dal padre e dal figlio per sedici anni ininterrotti, i cittadini di Napoli, quando erano giunti ormai al limite estremo, si affidarono per difesa ai Franchi. In questi giorni guidava i Franchi il figlio del precedente imperatore Carlo, l'imperatore Lodovico, soprannominato Pio, il quale, associandosi come correggente nel regno il figlio Lotario, fu da questi preso e messo in prigione assieme alla sua compagna, ma, fattone uscire dai suoi dignitari, fu riportato all'originario potere<sup>17</sup>. Poiché i Franchi diedero la loro protezione, per qualche tempo quelli tolsero l'assedio (831).

11. Circa in questi tempi, il popolo degli Agareni, uscendo in forte schiera da Babilonia e dall'Africa come uno sciame d'api, si diresse in Sicilia (832), devastando ogni cosa all'intorno e abbattendo moltissime città e fortezze di quell'isola; infine, presa l'insigne città di nome Palermo, vi risiede fino ad ora, e l'isola ormai geme soggetta tutta al potere di quelle genti (840). Frattanto morì Lodovico, il quale era stato il secondo imperatore dei Franchi<sup>18</sup>, e divenne erede di quel regno Lotario, che già ricordammo. A partire da costui il regno dei Franchi si trovò diviso, poiché Lotario possedeva il regno di Aquisgrana e dell'Italia, Lodovico quello della Baviera, e Carlo<sup>19</sup>, nato da altra madre, quello di Aquitania.

12. (833) Riprendiamo ora la narrazione da avvenimenti precedenti. Morto Sicone, ebbe il potere

da solo suo figlio Sicardo, il quale aveva già regnato felicemente per alcuni anni con il padre; egli, per superficialità del suo animo, cominciò a perseguitare e a dilaniare con belluina voracità il popolo a lui affidato. Nel frattempo, come Assuero aveva fatto con Aman, così costui privilegiò su tutti un certo Rofrido, figlio di un Dauferio soprannominato Profeta, e per opera dei consigli distorti di quest'uomo commetteva molte azioni sacrileghe e blasfeme. Fu, però, avveduto nelle attività di questo mondo, e molto astuto e scaltro al di là di quanto si può credere; infatti, circù il suddetto signore con i suoi abilissimi incanti al punto che non si arrischiava a fare mai nulla, neppure per un momento, in assenza di lui o se egli non era d'accordo. Quello fu così raggirato e intrappolato da lui che condannò all'esilio perpetuo senza cagione suo fratello germano di nome Siconolfo (834), e che destinò alla morte o al carcere tutti i notabili della gente beneventana; si preoccupava di ciò, evidentemente, di venire eliminato con la massima facilità, pur senza spargimento di sangue suo e dei suoi, mentre era abbandonato e privo dell'appoggio dei maggiorenti. Per questo motivo impose la tonsura al suo parente Maione e lo fece rinchiudere in un monastero, e, inoltre, fece impiccare Alfano, uomo illustre e di estrema forza fisica, del quale nessuno gli fu più fidato in quel tempo. E allora fu fatto un immenso spergiuro in Benevento, da cui si arguisce che l'ira di Dio sarebbe stata provocata al più presto per distruggere la terra.

13. Questi continuavano ad essere i suoi<sup>20</sup> atti; e avvenne per divina provvidenza che, mentre tentava di uccidere un altro innocente, egli fu colto da malattia e morì, colpito dal cielo parimenti nello spirito e nella carne. Ma prima di morire, onde accrescere più giustamente il cumulo della sua perdizione, per amor di denaro depose dalla guida del monastero e affidò al carcere, più per ragioni di potere secolare che per ade-

guati motivi, il vicario del beatissimo Benedetto<sup>21</sup> di nome Deusdedit, uomo spettabile e degno di Dio, noto per la santità: è risaputo che ancor oggi le sue ceneri, dove riposa inumato, curano molto spesso le persone prese da febbre e sofferenti di varie infermità, che vadano a pregarlo piene di fede. Che cosa dirò, dunque, delle infamie di quest'uomo, dal momento che, avvalendosi del calcolo dei giorni dell'anno intercalare, occupò le proprietà terriere delle chiese e dei cenobi, strappò violentemente i beni dei nobili e delle persone comuni, si appropriò di corti ricchissime (839)? Morì, così, anche questo misero, e, poco dopo, il principe Sicardo venne soppresso con la spada da un figlio di Belial<sup>22</sup> di nome Adelferio; poiché Dio retribuisce con giustizia, lui che spesso riproduce l'iniquità del padre nei figli e punisce colpendo soltanto la carne: e così, poiché il padre Sicone aveva ucciso indebitamente il suo signore Grimoaldo, il figlio di lui per punizione divina fu ucciso dai sudditi. Costui morì in tal modo, ma l'uccisore non ne godette a lungo: infatti, egli pure fu ucciso poco tempo dopo da un bastardo di Sicone, di nome Albo, chiaramente secondo la parola del Signore: sicché colui che trafisse con la spada il corpo del prossimo, sperimentò in se stesso il giustissimo giudizio del taglione, cioè subì analoga vendetta.

14. Uscendo, dunque, Sicardo da questa luce terrena, assunse il governo del principato Radelgiso, suo tesoriere, uomo mite e ricco di buoni costumi, che nella sua elezione ebbe il consenso di tutta, per così dire, la regione di Benevento (840). Quando questi meritò la signoria, Siconolfo, che precedentemente era stato mandato in esilio, come raccontai, fuggì dal carcere e, cercando un rifugio, stette nascosto per qualche tempo presso il suo parente Orso, conte di Conza. In questo periodo, i figli di Dauferio Balbo, cioè Romoaldo, Arichi, Grimoaldo, e Guaiferio, ab-

bandonando le mura di Benevento, invasero Salerno, e, trovato Siconolfo, che stava lì nascosto, lo costituirono all'unanimità loro signore. Allora avvenne una tale divisione quale mai ci fu in Benevento, da quando i Longobardi vi erano entrati. Infatti, prima della venuta di Siconolfo a Salerno, il principe Radelgiso aveva inviato Ademario per convincere i figli di Dauferio a giurargli fedeltà; ma costui, andando lì, tradì astutamente il suo principe e lo abbandonò, alleandosi con quelli e infiammandoli ancor peggio.

15. In quel medesimo tempo governava già Capua come gastaldo Landolfo, che era un uomo molto bellicoso e prontissimo alla guerra. Costui, che nutriva un'antica ostilità contro certuni della casata dei Sedotti, vipere crudeli d'animo e di stirpe, fece uccidere sette tra i loro notabili, e ad uno di loro fece tagliare le mani; gli altri si salvarono con la fuga e andarono a Benevento da Radelgiso, ch'era imparentato con loro. Landolfo, entrato a Sicopoli<sup>23</sup>, si sottrasse alla signoria di Radelgiso e si alleò con Siconolfo, e, come prima cosa, strinse un impegno di pace con i Napoletani. Allora Siconolfo, confidando nell'aiuto di costui e dei suoi figli, legò al suo servizio l'intera Calabria e la massima parte dell'Apulia; poi cercò di levarsi in armi contro Benevento, e, sottraendo al dominio di questa moltissime città e alcune fortezze, le pose sotto la sua obbedienza; e, sia perché egli era un uomo bellicosissimo, sia per paura, quasi tutto il popolo gli si stringeva attorno e lo seguiva. Prima, infatti, che Siconolfo ottenesse Salerno, Radelgiso, invitato dal predetto Ademario e persuaso fraudolentemente dai suoi scudieri, era venuto a Salerno come per prenderla. Quando vi fu arrivato, con grande audacia aveva deciso di accamparsi, ma subito Siconolfo e i figli di Dauferio, usciti come un turbine dalla città, massacrarono gli arrivati con una strage inaudita, e si arricchirono saccheggiando tutti i loro beni; a malapena

Radelgiso riuscì a sfuggire ingloriosamente con pochi, e non osò più toccare i confini di Salerno col suo piede.

16. (848) In questi giorni reggeva Bari un certo Pandone, il quale, obbedendo agli ordini di Radelgiso fece venire in suo aiuto le schiere dei Saraceni, e diede loro per sostare un luogo vicino al muro della città e alla riva del mare. Ma questi, che per natura sono scaltri e più avveduti degli altri nel male, esaminando con molta attenzione la protezione che aveva il luogo, a notte fonda, quando i cristiani stavano dormendo, penetrarono nella città per passaggi nascosti, e in parte trucidarono il popolo innocente con le spade, in parte lo destinarono alla prigionia. Straziarono quel traditore della sua gente e della sua patria con molte e varie torture, e, alla fine, come era davvero cosa degna, lo sprofondarono nei gorgi del mare. Venuto a sapere di ciò, Radelgiso, poiché non poteva in nessun modo sradicarli dalla città, cominciò allora a trattarli come amici di casa e a invitarli un po' alla volta ad aiutarlo; e, come prima cosa, affidò a loro il compito di assalire il castello di Canne<sup>24</sup>, insieme con suo figlio Orso. Subito ne venne informato Siconolfo. Egli, immediatamente, messo da parte ogni indugio, s'affrettò per combatterli, e, precipitandosi audacemente su di loro, abbatté con le armi tutti quelli che non avevano potuto fuggire. Il trofeo della vittoria fu così grande che, di uno schieramento innumerevole di pagani, a stento pochi sfuggirono per narrare ai superstiti in città la sorte dei caduti. Il loro re, di nome Calfone<sup>25</sup>, fuggendo da solo con disonore, perso il cavallo fiaccato durante il viaggio, alla fine entrò in città, sfinito, a piedi.

17. Frattanto Siconolfo colpiva gravemente Benevento con frequenti scontri, e, come è il detto «cattivo nodo va cacciato con cattivo chiodo»<sup>26</sup>, contro gli

Agareni di Radelgiso fece venire i Libici, gli Ismailiti, e gli Ispani, e mentre questi lottavano tra di loro con una guerra intestina e fra stranieri, i luoghi d'oltremare sfruttavano il sostegno dei prigionieri di ogni sesso ed età della nostra gente (843). Un giorno i due eserciti si incontrarono alle Forche Caudine; fu ingaggiata battaglia, e la parte di Radelgiso, riuscendo vincitrice al primo assalto, volse in fuga l'intero esercito di Siconolfo. Siconolfo, allora, posta base in un luogo molto protetto, si precipitò poi arditamente con pochi armati sui Beneventani trionfanti e che inseguivano i suoi, e li abbatté con grande strage; e, ottenendo la vittoria, ne spese moltissimi con la spada, alquanti altri ne catturò, e costrinse i restanti alla fuga. Presa fiducia, quindi, per le frequentissime vittorie, sottrasse a Radelgiso tutte le città e i castelli a buon diritto, eccetto Siponto<sup>27</sup>, e circondò e assalì Benevento. Poiché la città era stretta non poco dalle armi e dalla debolezza della fame, fu chiesto subito a Guidone di affrettarsi a quella volta. Questo Guidone era duca degli Spoletini, parente di Siconolfo, ma, avendo subordinato il vincolo della parentela all'avidità di denaro (al quale la stirpe dei Franchi si piega più di tutto), partì subito in aiuto di Radelgiso, e, per mezzo di messaggeri, suggerì a Siconolfo, che assediava la città, di abbandonare l'assedio e tornare nelle sue zone, aggiungendo fra l'altro: «Permettimi di parlare con Radelgiso, perché darò più sostegno alla tua parte». Si ritirò, dunque, Siconolfo da quel luogo; Guidone, intanto, si incontrò con Radelgiso, e, ricevuta da lui una portantina<sup>28</sup> con settantamila monete d'oro, infranse ogni promessa che aveva fatto al suo congiunto, e, dopo aver rotto con lui, tornò ripercorrendo la stessa via per la quale era venuto.

18. In seguito, Guidone persuase Siconolfo che desse cinquantamila monete d'oro per l'unificazione della provincia di Benevento, «E farò in modo che tu

la ottenga tutta quanta — disse — come se la misurassi col palmo della mano!». Allora Siconolfo, accettando il suo consiglio andò a Roma, versò gli aurei, dichiarò la sua fedeltà, ricevette il giuramento, ma tornò indietro a mani vuote senza ottenere nulla. Fino ad allora, tra Siconolfo e Radelgiso c'erano frequentissimi scontri armati e uno scatenarsi quotidiano di liti, per cui quelli di una parte, che non si sentivano soddisfatti dell'applicazione della giustizia, si rifugiavano dall'uno all'altro alternatamente, e avvenivano del pari numerose rapine e indegni commerci. In effetti, erano tutti senza una meta e pronti al male, quasi greggi erranti nel bosco senza pastore. Mentre si laceravano tra di loro a vicenda, senza interruzione, con la guerra civile, e c'era rovina di tutti, e, per dir così, estrema perdizione dell'anima e del cuore, i Saraceni stavano fermi presso Benevento, e il loro re, Massari, devastò ogni cosa fino alle radici dentro e fuori, così da considerare persino i notabili di tale città come gente di nessun valore, e da flagellarli brutalmente con la frusta come servi inetti.

19. In questi giorni, morto Lotario che già nominammo, il regno dei Franchi fu diviso in cinque parti, e precisamente Lodovico e Carlo, suoi fratelli germani, governarono la Baviera e l'Aquitania, il figlio primogenito di lui, di nome Lodovico, ebbe l'Italia, il secondo, Lotario, Aquisgrana, e il terzo, Carletto, la Provenza<sup>29</sup>. All'imperatore Lodovico, dunque, fu rivolta una supplica dal conte di Capua Landone, figlio di Landolfo, e da Ademario, che già abbiamo nominati<sup>30</sup>. E, benché egli fosse ancora molto giovane, tuttavia per fervore verso Dio porse orecchio alle loro umili preghiere, e diede il suo consenso; venendo rapidamente, fece allontanare con la forza dalla città e uccidere con la lancia tutta quell'empia gente nemica; e, presenti tutti i Longobardi, suddivise fra i due, Siconolfo e Radelgiso, tutta la provincia di Benevento



con un'equa ripartizione sancita da un impegno giurato. Siconolfo non visse a lungo dopo questi avvenimenti, ma, pagando il suo debito alla morte, lasciò come erede del suo ufficio il figlio ancora lattante. Gli sopravvisse di poco Radelgiso, e, quando questi fu migrato all'altra vita, quale principe fu eletto al suo posto il figlio Radelgario, uomo davvero forte nel corpo e pio nell'animo, e d'aspetto gradito a tutti.

20. Durante lo stesso periodo di tempo gli Agareni, che abitavano Bari, cominciarono a devastare e a depredare tutta l'Apulia e la Calabria fino alle fondamenta, e a poco a poco si diedero a mettere a sacco Salerno e Benevento (852). Al piissimo imperatore fu allora presentata di nuovo una pietosa supplica dal venerabile Bassacio, vicario del beato Benedetto, e da Giacomo, abate di san Vincenzo, perché si degnasse di andare al più presto, e con la sua venuta sottraesse alla rovina quelli che già prima aveva misericordiosamente salvato: «E noi siamo — dissero — fedelissimi servitori di lui: decida di farci soggetti a chi tra gli ultimi dei suoi egli voglia!». Egli, venuto senza indugio, si diresse a Bari con un'incredibile moltitudine di armati, ma i Capuani, dimentichi del loro spontaneo impegno, rifugiandosi dentro le città, inviarono in luogo di loro tutti colà soltanto il loro signore Landolfo. L'imperatore, allora, vedendo la loro impostura, e, d'altra parte, non ottenendo nessun risultato, tornò indietro senza alcun guadagno, e andò via, dopo aver concesso il principato di Salerno ad Ademario, uomo fortissimo e illustre, ed aver mandato in esilio il figlio di Siconolfo (854). Intanto a Benevento morì Radelgario; gli successe il fratello di nome Adelgiso, uomo mitissimo e amato da tutti, e di così tanta bontà d'animo, che era benvenuto anche dagli estranei. Ma, ciò che è peggio, la provincia, divisa fra molti, giorno dopo giorno veniva spinta dai suoi signori alla rovina più che alla salvezza.

21. Per tornare un po' indietro nel tempo, quando Landolfo, conte di Capua, fu tolto alla luce di questo mondo (843), lasciò quattro figli, il già nominato Landone, Pandone, Landonolfo, e il futuro vescovo Landolfo, uomini dotati di eccezionale prudenza e forza di virtù; dei quali Landone reggeva Capua, Pandone Sora<sup>31</sup>, Landonolfo Teano, e Landolfo, ancora giovane, vegliava nel servizio di palazzo. Un giorno, come poi si riseppe, la madre, che portava quest'ultimo ancora in grembo, s'era lasciata andare al sonno appoggiata sulle spalle del marito, e fece il sogno di aver partorito una fiaccola accesa, e che questa fiaccola, quando fu caduta al suolo, si trasformasse in un grandissimo globo di fuoco che sembrò incendiare il territorio dell'intera Benevento; poi, con il sonno, svanì anche la visione. Essa, molto spaventata, la raccontò subito sgomenta al marito, e quando il padre udì come il sogno s'era concluso, riassunse in poche espressioni le future tremende opere del figlio, dicendo:

Ohimè, dolce amore, quale destino ora ci segue,  
la tua tremenda visione ce ne offre un crudele augurio!  
Questo parto, che sta chiuso in questo tuo ventre,  
non amerà nessuno, spregerà chi gli è legato per sangue,  
e infine divorerà i concittadini con bocca di vipera,  
e come avido fuoco incenerirà i petti dei giusti.

Pur ammettendo che egli abbia parlato in uno stato di esaltazione della mente, però anche noi ebbimo i fatti sotto i nostri occhi, noi che vedemmo innumerevoli uomini innocenti periti per i suoi atti, sia pure ad opera di spada e non col fuoco. Quel fuoco, dunque, offriva, sotto una certa immagine, proprio il sangue del genere umano che poi doveva esser sparso per opera di lui. Ciò non deve apparire a nessuno incredibile o inventato dalla fantasia: mi sono testimoni tanti uomini quasi quanti ne vivono nella città. Le sue

azioni, dunque, e quale fu la sua fine, saranno illustrate in seguito.

22. Il genitore di costoro, avvicinandosi ormai all'ultimo giorno, chiamati i suoi figli — come udii da persone che me lo raccontarono —, diede loro questo come norma di comportamento, che, per quanto dipendesse da loro, non lasciassero che Benevento si accordasse mai con Salerno: «Perché — disse — non sarà utile per voi». I figli ascoltarono quell'ammonimento, e lo realizzarono parimenti nei fatti, lasciandolo agli eredi quale obbligo perpetuo così come l'avevano ricevuto dal loro padre. Trasmisero alla loro schiatta un impegno davvero grande, comportandosi, però, contro quel divino precetto che Gesù disse ai suoi discepoli: «Vi dò la mia pace, vi lascio la pace»<sup>32</sup>. Succedendo, quindi, nella signoria, non prestarono in alcun modo ossequio a Siconolfo, e diedero poco peso ai suoi comandi, ma al di sopra di tutti si erse Landonolfo, sempre contrario a quello e ingrato, al punto da promettere, persino, in matrimonio al figlio di lui la propria figlia solo spinto da necessità. In questo tempo, Paolino, uomo degno e caro a Dio, vescovo a Capua, fu tolto alla miseria di questa carne, e Landone, battendosi coraggiosamente con il sopradetto Siconolfo, ordinò vescovo il fratello Landolfo; il quale, però, procurò ai figli del fratello indegne vicissitudini, dopo la morte del loro padre, poiché li condannò ad un esilio perpetuo in vari modi, come durissimi nemici.

23. (851) Morto dunque Siconolfo, fu elevato al suo posto il figlio che non aveva ancora un anno, allo scopo che ciascuno potesse fare quello che gli pareva opportuno. Allora i predetti fratelli, tormentati un po' da ambizione, un po' da paura, cominciarono a perseguire con ferina avidità i loro concittadini e a metterli in carcere; per questo motivo, sottrassero

Suessola con astuzia al loro consanguineo Pandolfo, per saziare la propria ambizione, e resero esuli lui e i suoi figli, uno dei quali, poi, uccisero di spada, un altro fecero morire col fuoco; i due superstiti li condannarono ad un esilio perpetuo e ininterrotto. In seguito, il comandante militare Sergio si annetté Suessola, togliendola a Landolfo, figlio di Landone, poiché gli era suocero, e la conserva ancor oggi.

24.(856) In questa circostanza — sia ciò avvenuto per caso o per divino giudizio —, l'intera città di Sicopoli fu bruciata dal fuoco, tanto che non vi rimase nessuna casa indenne dall'incendio eccetto l'aula episcopale. Colta questa occasione, il vescovo Landolfo e suo fratello Landonolfo presero la decisione di abbandonare la sede spopolata su quel monte angusto, e di scendere alle zone di campagna piane e ragguardevoli per rimanervi: «Non siamo — dissero — un ovile di capre, per nasconderci nelle caverne delle rocce: scendiamo, dunque, in zone più basse, per offrirci alti e non umili a chi ci guarda dintorno!». Landone, però, allora non si accordò affatto con loro, perché era un comportamento fuori di senno e superficiale, in mezzo a tante tempeste, abbandonare una città fortissimamente difesa e affittare del fango da porci.

25. Mentre stavano litigando così fra di loro, Landolfo e Landonolfo cominciarono a edificare un muro oltre il ponte che è detto comunemente Casilino<sup>33</sup>. Quando Landone scorse quell'opera, incominciò a costruire e portò meravigliosamente a termine una città, e, come essa fu munita di protezioni e cominciò ad esser abitata, sopravvenne Guidone, che già ricordammo<sup>34</sup>, con tutti i Tusci, e l'assedì da ogni parte e la colpì gravemente (858). Infatti, per istigazione del vescovo Landolfo e di Landonolfo, non volevano sottomettersi al già detto Ademario<sup>35</sup>, e invece Guidone lo sosteneva al di sopra di tutti con affetto fraterno,

trattando gli altri quasi come estranei. E dunque, mentre erano fortemente tormentati all'interno per lotte quotidiane, e fuori venivano distrutte le coltivazioni, alla fine, vinti dalla forza e dalla violenza, piegarono il collo alla sottomissione, eccettuato Landonolfo; per questo motivo furono sottratte al dominio di lui, e consegnate a Guidone, Sora e tutte le fortezze di confine, come era stato minacciato. Quando ciò accadde, Landonolfo precipitò in un avvillimento così grande che in breve esalò l'anima.

26. Durante lo stesso tempo Ademario, volendo vendicarsi dell'antica inimicizia, catturò con l'inganno il figlio di Marino Amalfitano, cognato di Pandone, e lo affidò in esilio al comandante militare Sergio, con il quale aveva stretto un patto. Per lo stesso motivo, anche Marino fu catturato con la frode da Sergio. Da questo momento, dunque, sorse una perenne contesa tra Ademario e Pandone; per cui successe che, all'insaputa di Landone, il vescovo Landolfo e Pandone convinsero Guaiferio, figlio di Dauferio Balbo, e fecero catturare il principe Ademario: poi elessero spontaneamente Guaiferio come loro signore, prestandogli giuramento con un solenne impegno (861). Ma scivolando presto nel solito vizio, tradirono anche costui subito dopo la morte di suo suocero Landone.

27. Morto, infine, Landonolfo (859), non molto tempo dopo Landone venne colpito da una grave paralisi, che lo costrinse a letto infermo per un anno intero. Venutolo a sapere, il comandante militare Sergio, subornate le guardie di Ademario — ripeto quel che ho già raccontato —, infranse il giuramento che era stato stretto con Landone, e provocò una guerra contro il figlio di lui. Infatti, l'otto di maggio, giorno nel quale noi celebriamo solennemente la festività del beato Michele Arcangelo, ed è anche il giorno in cui

leggiamo che nei tempi antichi i Napoletani furono fatti a pezzi dalla gente di Benevento, in questo giorno, dunque, senza dare nessun onore a Dio, inviò i due suoi figli, Gregorio, comandante militare, e Cesario, e inoltre Landolfo Suessulano, suo genero, e con essi inviò anche l'esercito — fanti e cavalieri — degli Amalfitani e dei Napoletani, forte di circa settemila uomini, con l'ordine di assediare Capua. Contro di loro s'oppose audacemente, come un leone, Landone il giovane, e li colse mentre avevano attraversato il ponte di Teodemondo e assalivano violentemente i suoi; si precipitò con tutti i suoi uomini su di loro, e, spaccando il loro cuneo d'attacco, li disordinò con le spade, e, catturato Cesario e altri ottocento circa, mise in fuga i rimanenti; e così tornò in trionfo. Pandone, suo zio, temendo l'arrivo di Ademario, stava all'erta, intanto, presso un luogo fissato a Trasarico. Dopo questi avvenimenti, Pandone sciolse Marino dal carcere, e restituì alla libertà Cesario con tutti quanti gli altri.

28. (860) In questi giorni Landone il Vecchio, aggravandosi gradualmente la sua infermità, giunse all'estremo, e, chiamati i suoi due fratelli, Pandone, cioè, e il vescovo Landolfo, si diede a raccomandare loro suo figlio Landone con suppliche e preghiere, e lo consegnò nelle loro mani dicendo: «Siano testimoni Dio e la sua santa Chiesa: ve lo affido perché siate giudicati in futuro col medesimo criterio con cui l'avrete trattato nel presente!», e facendo questo atto di umanità morì. Passato che fu a miglior vita, i fratelli non si attennero per molto al giuramento. Infatti, subdolamente, per cupidigia del gastaldato, cacciarono dalla città Landone e gli altri suoi fratelli, e si staccarono da Guaiferio, al quale avevano giurato da poco fedeltà — e principalmente Landolfo aveva giurato non una sola volta sui vangeli e sulla solennità della messa, ma anche per le sue mani consacrate —. Fatto

ciò, Landone entrò a Caiazzo, e catturò in essa Aioaldo, che vi era stato inviato da quegli altri a difenderla. In quel medesimo tempo, Landolfo, fratello di Landone, prese Caserta; Pandone, però, sopravvenendo, lo catturò con quaranta dignitari, che poi liberò, avendo in cambio la fortezza di Caiazzo, e ricevette anche i figli di Landone da Guaiferio e da Landolfo, loro fratello, nel castello di Suessola. Li mandarono in esilio, ma la loro furia non si placò con questo, e cominciarono a perseguirli senza sosta, attaccando anche il territorio di Suessola. In realtà, questi erano sostenuti, e non fiaccamente, dal principe Guaiferio, che spesso cedeva a loro dei luoghi, non volendo versare senza motivo il sangue dei cristiani. Ma il vescovo Landolfo, reputando che tale atteggiamento non fosse motivato da animo religioso, sibbene da debolezza, costringeva con la forza suo fratello a combattere contro l'unto del Signore<sup>36</sup>. Fidando, dunque, nei tre figli, in Maione e Maienolfo, ed anche in Radelgiso, figlio di Adalgiso, principe di Benevento, lo mandò contro il già detto suo principe; ma, grazie al giusto giudizio di Dio, sul quale si regge ogni potere ed ogni ordine, Pandone morì per primo; alcuni di loro furono presi, gli altri furono posti in fuga.

29.(862) Frattanto Saugdan<sup>37</sup>, iniquissimo e scelleratissimo re degli Ismailiti, devastava crudelmente tutta la terra beneventana, bruciando, uccidendo, e facendo prigionieri, tanto che non rimaneva in essa un alito di vita. Per la qual cosa venne più d'una volta un esercito di Franchi per schiacciare la loro crudeltà, ma, non ottenendo risultati, tornava per la via da cui era giunto. Sicché avvenne che il principe di Benevento Adalgiso, mettendo insieme ostaggi e un tributo, stabilì una tregua con Saugdan. In quel tempo, i gastaldi Maielpoto di Telesia e Guandelperto di Boiano assoldarono, dopo molte preghiere, il duca degli Spoletini Lamberto e il conte dei Marsi<sup>38</sup> Garar-

do, i quali, andando incontro a Saugdan, quando tornava dal saccheggio di Capua, si precipitarono su di lui nella terra degli Arvi. Ma la reazione di costui fu tale che si gettò con forza sui Beneventani e i Franchi, e sfaldati i loro cunei di attacco, ne uccise molti, molti ne catturò e li fece morire crudelmente; il conte Garardo, Maielpoto e Guandelperto, morirono proprio in quella battaglia. Per questo motivo, prendendo maggior baldanza da quel giorno, Saugdan distrusse totalmente Benevento e il suo territorio, sicché nessun luogo sfuggì alla sua ferocia, eccetto le grosse città. In quei giorni prese<sup>39</sup> anche il castello di Venafro e lo distrusse dalle fondamenta, depredò il monastero di San Vincenzo martire, e per gli edifici non bruciati si fece dare tremila aurei. Fatto ciò, prese altrettante monete anche dal vicario del beato Benedetto.

30.(862) Morto, infine, Pandone, rimase solo superstite il vescovo Landolfo. Egli nominò conte di Capua il nipote Pandonolfo — in luogo del padre di lui Pandone —, che era uscito ferito e appena vivo dalla battaglia nella quale era morto suo padre<sup>40</sup>. Questi aveva tra i suoi amici un Dauferio, parente di Maione, per timore degli intrighi del quale, il vescovo ammonì Pandonolfo che desse all'amico una sovvenzione e lo mandasse a risiedere altrove; ma egli non volle accettare tale consiglio, e, usciti di nascosto dalla città di Potenza, i tre fratelli assieme a Dauferio s'impadronirono dei castelli: infatti, Pandonolfo entrò in Suessola, Landolfo in Caserta, Landonolfo in quello di Caiazzo, già assalito tempo prima da suo padre, e cominciarono a depredare tutto all'intorno. Ma il vescovo Landolfo li ingannò con la sua abilità, e insieme si prese gioco dei principi Guaiferio e Adelgisso, e con l'inganno fece anche venire i figli di Landone, suoi nipoti, che già precedentemente aveva reso esuli dalla loro terra, e fece depredare e incendiare i



territori dei suoi fratelli. Mentre la rovina di Capua cresceva, il vescovo esortò i figli di Pandone, che, stretto un patto con i figli di Landone, entrassero insieme nella città per restarvi. Quelli giunsero da luoghi diversi e, riunitisi, si legarono con un giuramento, ed entrarono nella città; ma Landolfo li ingannò subito con le sue arti, e fece loro infrangere il giuramento, e operò con la menzogna. Per quel motivo anche Pandolfo inviò messi alla maestà imperiale; e pur avendone riportato lettere e ordini, non entrò nella menzionata città, benché fosse invitato da molti in varie occasioni, aspettando finché giungesse il piissimo imperatore Lodovico.

31. Questo vescovo Landolfo fu (soddisfo ora la promessa che ho fatto di parlarne) dotato di prudenza, abituato ad esser scaltro, infido molto e aggressivo, più ambizioso di ogni altro uomo, vanitoso più di quanto si possa credere, ostile anche ai monaci e loro depredatore, dei quali era solito dire ai circostanti, mentre sedeva tutto borioso sulla tribuna: «Ogni volta che scorgo un monaco, sempre la giornata mi procura tristi auspici per il futuro». Tali tristi auspici avvenivano per giustissimo giudizio di Dio, affinché egli subisse disagi da quelli che esecrava e perseguitava come nefandissimi nemici, e che anche in futuro avrebbero dovuto dargli tormento. Fu derisore e spergiuro nei confronti del suo principe, e odiò i nipoti, da persona, qual era, che non amò nessuno tolto chi eccitava la sua carne. Non abbracciò mai la pace, neppure nel giorno della sua morte; così, quando sentiva che c'erano degli accordi, s'impegnava tutto strenuamente a spargere i semi della zizzania. Se a qualcuno ciò sembra incredibile, pensi a quante volte tradì Guaiferio, al quale prestò ben tre giuramenti, e che egli stesso s'era scelto come principe. Preferiva molto di più distruggere la vita di uomini innocenti, piuttosto che averlo come pari, e tanto meno come signore,

comportandosi contro il precetto dell'Apostolo, che dice: «Siate soggetti ad ogni potere, sia a un re che a un superiore, sia ai capi che ai loro inviati»<sup>41</sup>; e altrove: «Non viene autorità se non da Dio, e perciò chi resiste al potere, resiste all'ordine di Dio»<sup>42</sup>. Egli, dunque, ponendo in secondo piano le norme ecclesiastiche e i compiti episcopali, amò soltanto eunuchi e li preferì a tutti, e adempì puntualmente la profezia di Isaia, che dice: «Gli effeminati li domineranno»<sup>43</sup>. Se io volessi narrare minuziosamente le azioni di quest'uomo, si consumerebbe il tempo — credo — prima che terminasse la necessità di parlare; tuttavia, se qualcuno desidera conoscerlo nell'intimo, cerchi i versi da me composti. Prima del giorno della sua morte, divise Capua tra i figli dei suoi tre fratelli, così che per tutto il tempo fra di loro non mancò mai la spada del contrasto; se qualcuno non crede col cuore a quel che dico, guardi con i suoi occhi.

32.(866) L'imperatore Lodovico, dunque, come già dissi, invitato collettivamente dai Beneventani, dai Capuani e da tutti gli abitanti della marca a proteggere la patria rovinata — non, però, assolutamente da Guaiferio, che era visto con ostilità a causa della cattura di Ademario —, entrò nel territorio di Benevento attraverso Sora, e si fermò inizialmente al monastero del beato Benedetto. Lì vennero da lui ambasciatori dalle diverse città; e, fra loro, Landolfo e i suoi nipoti, separatamente. Gli imperatori, cioè il sire e la consorte, furono accolti con grandissimo ossequio dal venerabile abate Bertario; e Landolfo, volgendosi alle solite trame, costrinse a fuggire i Capuani che aveva presentato al sovrano; rimase egli da solo con lui, quasi a dimostrare di non aver commesso nulla di colpevole nei suoi confronti. Ma, poiché l'imperatore non lo prese per nulla in considerazione, Landolfo andò a Capua, e, dopo averla assediata per tre mesi, la rovinò totalmente; e, poiché non voleva dare

nessun decreto di concessione ai cittadini di essa, quelli si consegnarono a Lamberto, conte dell'imperatore. Ma, credendo di fare meglio, precipitarono nel peggio: per cui, in seguito, senza più avere credito, venivano dati in preda a diversi giudici quasi ogni mese. Compiuto ciò in questo modo, Landolfo fu accolto prima a Salerno da Guaiferio senza alcuna garanzia, poi a Benevento da Adalgiso.

33.(867) L'anno seguente l'esercito dell'imperatore si diresse a Bari, irrobustito da molte truppe ausiliarie, e ingaggiò battaglia con Saugdan; che fu vinto da loro, ma sfuggì, dopo aver perso una parte non modesta di combattenti. Da qui, bruciando tutte le piantagioni dintorno, entrò in Matera, che prese col fuoco e senza indugio. Poi venne a Venosa, e, avendo posto il campo in essa, cominciò a riprendere le ostilità, e assalendo pesantemente Bari da ogni parte, cercò di distruggerla; e stabilito un presidio di soldati a Canosa, ripetutamente faceva assalti con i suoi squadroni. Travolti dal terrore di questa situazione, molti, cercando rifugio nella clemenza dell'imperatore, gli chiesero che stendesse le sue mani a loro difesa; ed egli non negò, allora, la sua solita misericordia. Dopo di che, l'imperatore andò alla città di Oria, e allo stesso modo tornò a Benevento, e, con l'appoggio della mano celeste, quando i Saraceni erano giunti ormai al limite estremo, mandò l'esercito e prese Bari, nella quale fu catturato il feroce re Saugdan con alcuni altri suoi sostenitori. Poi (febbraio 871), ordinò di assediare Taranto.

34. Compiute così queste cose, (riprendo l'argomento che precedentemente avevo promesso di narrare), il diavolo, vedendo che i suoi erano eliminati e che ogni cosa veniva rinnovata in Cristo, rafforzando i suoi impulsi, e dolendosi per i danni causati all'inferno, istigò i Franchi ad assalire con violenza Bene-

vento e ad affliggerla crudelmente. Per la qual cosa, il principe Adelgiso, sollevatosi contro l'imperatore Lodovico, che era fermo con i suoi entro le mura di Benevento e che si sentiva tutto sicuro, con un astuto inganno catturò e affidò al carcere il santissimo sire, salvatore della provincia di Benevento; si arricchì saccheggiando i suoi beni, e spogliando tutti gli uomini dell'esercito li costrinse a fuggire, e si caricò delle spoglie loro; e fu compiuta la parola del Signore, che sta nel profeta: «Colpisci il pastore — dice — e saranno disperse le pecore del gregge»<sup>44</sup>. Mentre il sovrano stava in carcere, Dio ridestò lo spirito degli Ismailiti, e li condusse direttamente dalla regione dell'Africa a vendicare l'offesa fatta all'imperatore, così come Vespasiano e Tito vendicarono la passione del Figlio di Dio. Ma, mentre il Signore rinviò quella punizione a dopo quarantadue anni, secondo la profezia di Eliseo, il quale diede da mangiare a due orsi quarantadue ragazzi dai quali era stato dileggiato, non rimandò invece di nemmeno quaranta giorni la punizione dell'offesa fatta al sovrano; dal che è dato capire di qual valore e di che importanza sia stato quest'uomo, la cui offesa fu punita tanto presto.

35. Liberato, dunque, per ordine di Dio, l'innocente sovrano, subito quasi trentamila Saraceni si fermarono a Salerno; e, assediandola duramente da ogni parte, distrussero tutto fino alle radici all'esterno, uccidendovi innumerevoli coloni; e devastarono parzialmente Napoli, Benevento e Capua. In questo tempo, ambedue i conti Lamberto, temendo l'ira dell'imperatore, si ritirarono a Benevento, e furono accolti con onore da Adelgiso; il quale, fidando nel loro aiuto, si precipitò sulla schiera dei Saraceni e coraggiosamente la vinse, uccidendone quasi tremila uomini. Anche i Capuani, in questi giorni, ne fecero perire mille vicino a Suessola(872). E quando questo assedio stava durando ormai da quasi un anno, l'impera-

tore inviò l'esercito per consiglio del presule Landolfo — fece solo quest'atto buono, degno di memoria, dal giorno della sua nascita — e distrusse in Capua circa novemila uomini degli infedeli (873). Dopo questi fatti, si degnò di venire a Capua di persona; saputo del suo arrivo, i Saraceni, abbandonando Salerno, andarono in Calabria, e trovandola disunita, la devastarono totalmente, tanto che è spopolata come al tempo del diluvio. Ebbene, prima che quella nefanda gente prendesse la fuga, Dio offrì agli occhi di molti un tale segno dal cielo: avventò rapidissima in mezzo alle navi un'enorme fiaccola accesa, a cui seguì subito una tempesta che ridusse in frantumi tutti i vascelli. Per far levare l'assedio, Guaiferio aveva prima inviato all'imperatore il suo parente Pietro e suo figlio Guaimario, come ambasciatori; ma egli, per consiglio di Landolfo, li trattenne e li mandò in esilio. Poi, prese anche come ostaggi due figli di lui e li mandò in Lombardia.

36. In questo stesso periodo, il sovrano, accogliendo in amicizia Landolfo, lo pose al terzo posto nei gradi del potere; e questi, lusingato da tale innalzamento, nella sua grande avidità chiese l'arcivescovado dell'intero Beneventano, e che Capua diventasse metropoli; ma, poiché il Signore non lo permise, non realizzò il suo scopo. Lodovico, che voleva procurarsi Benevento, ma non ci riuscì, tornò alla propria sede, lasciando a Capua la moglie e la figlia; e Landolfo, colta quest'occasione, fece prendere e gettare in carcere il principe Guaiferio, a cui aveva prestato giuramento da poco (874). Ma poiché non ne vennero i risultati che speravano, fu rilasciato, e diede come ostaggi in cambio di sé i figli di Landone, cioè Landone e Landonolfo, suoi parenti; ritornando, l'imperatrice li portò con sé, e li lasciò a Ravenna in esilio, mentre lasciò a Capua la sua prole. Non molto dopo che l'imperatrice era partita (875), Lodovico di divi-

na memoria concluse la sua ultima giornata; e così i figli di Guaiferio e di Landone furono liberati. Mentre tornavano alla propria terra, trovarono esuli fuori della loro città i figli di Pandone, ai quali si unirono; Landolfo si dolse di questo legame, quando lo seppe, e chiamò subito a suo sostegno il principe Guaiferio; il quale, giungendo senza indugio, assoggettò alla dipendenza di Landolfo ambedue i fratelli.

37. Delle molte ipotesi fatte a spiegare perché i Beneventani abbiano potuto — col permesso di Dio — arrecare all'imperatore l'offesa che narrammo, ne riferirò due. La prima che, quando egli venne una volta a Roma per riportare alla precedente dignità due vescovi condannati, il papa Nicola, uomo pieno di Dio, non volle consentire alla sua richiesta; e così, allorché gli venne incontro una schiera di sacerdoti, vestiti di bianco secondo l'antica usanza, egli, spregiando il timore di Dio, fece colpire a randellate il clero, e trattare a calci le croci e tutti gli oggetti sacri, e saccheggiò Roma per lo spazio di quasi un miglio; e, se Dio non si fosse opposto, voleva privare dell'incarico del suo ministero il vicario del beato Pietro, come se fosse uno schiavo senza importanza. La seconda che, conquistata Bari e preso Saugdan, il più infame di tutti gli uomini, non lo fece uccidere subito crudelmente, com'era cosa degna, secondo la volontà del Signore; dimentico, naturalmente, di ciò che Samuele fece davanti a Saul del ricchissimo re degli Amalechiti Agat, e di come lo fece fare a pezzi<sup>45</sup>; e anche di quello che un profeta disse al re Samaria a proposito di un uomo scellerato: «Poiché lasciasti libero un uomo degno di morte, la tua vita sarà presa al posto della sua»<sup>46</sup>.

38. Adelgiso, quando liberò il sire Lodovico, trattene tutto il tesoro, e insieme Saugdan e Annoso ed anche Abdelbachi<sup>47</sup>. Infatti, i Saraceni in Taranto, che l'imperatore aveva abbandonato quand'erano

quasi conquistati, riprese le forze, cominciarono lentamente a depredare il territorio di Bari e di Canne. Contro di loro andò tre volte Adalgiso nel territorio dell'Apulia, ma, non riuscendo a prevalere, si ritirò invitto e senza trionfo. In questo tempo (876) Osman, poiché Saugdan era prigioniero<sup>48</sup>, venendo dall'Africa con Annoso, entrò in Taranto, fu fatto re, e, uscitone, saccheggiò gravemente Benevento, Taleisa e Alife; e ottenne una vittoria così grande che riebbe da Adalgiso il re Saugdan; infatti aveva inviato in precedenza Annoso e Abadelbach come delegati. Quando lo riseppe, quelli che risiedevano a Bari fecero venire con molti armati Gregorio, baiulo imperiale dei Greci, che stava allora in Otranto, e lo fecero entrare a Bari per paura dei Saraceni; egli, presi subito il gastaldo e i suoi notabili, li inviò a Costantinopoli, come persone alle quali aveva dato il suo impegno sotto giuramento.

39. Frattanto, i Greci inviavano piuttosto spesso ambasciatori con messaggi a Benevento, a Salerno e a Capua, per esser aiutati da questi contro i Saraceni; ma le loro richieste erano costantemente trascurate. In quel tempo Salerno, Napoli, Gaeta, e Amalfi, avendo pace con i Saraceni, angustiavano duramente Roma con devastazioni per mare. Ma quando Carlo, figlio di Giuditta<sup>49</sup>, ebbe preso l'insigne scettro a Roma (875), diede in aiuto al papa Giovanni il duca Lamberto e il fratello di lui, Guidone, con i quali partì per Capua e Napoli (876). Guaiferio, obbedendo in tutto, infranse il patto coi Saraceni e ne uccise molti, mentre il comandante militare Sergio, ingannato dai consigli di Adalgiso e di Lamberto, non volle staccarsi da loro: allora fu subito scomunicato, e cominciò a combattere contro Guaiferio (877). Per cui successe che, appena otto giorni dopo la scomunica, fece decapitare ventidue soldati napoletani prigionieri; così, infatti, aveva minacciato al papa. Questo stesso Ser-

gio scomunicato, non molto dopo fu preso dal proprio fratello e inviato a Roma con gli occhi strappati. Lì finì miseramente la sua vita; e il fratello di lui<sup>50</sup> si insediò come principe al suo posto. Adalgiso fu ucciso dai generi, dai nipoti e dagli amici, mentre tornava alla propria città dopo l'assedio e la conquista (878) del castello di Trivento. Al suo posto fu nominato Gaideriso, figlio di Radelgario, nipote dell'ucciso, e i suoi generi, Cailone e Dauferio, furono cacciati. Quest'ultimo aveva voluto diventare principe, e per questa sua bramosia uccise il suocero. Egli fu accolto da Atanasio, vescovo e comandante militare.

40.(879) In questi giorni il vescovo Landolfo morì ucciso. Nel giorno della sua punizione egli aspettava i cavalli da tutti i presbiteri di san Benedetto, per sprofondare nel baratro non senza i suoi destrieri. I nipoti, vista la sua fine, si riunirono, e si spartirono fra loro, sotto giuramento, il territorio di Capua, suddividendolo equamente: Pandonolfo prese le città di Teano e di Caserta, Landone Berelais<sup>51</sup> e Suessa, l'altro Landone Calino e Caiazzo. Atenolfo cominciò a edificare un castello a Calvi; costituirono vescovo all'unanimità Landolfo, figlio giovinetto di Landone, alcuni con un impegno giurato, altri dando il loro assenso. Ma, per l'indolenza di suo padre, difetto che lo rendeva lento, non venne consacrato subito, e l'impegno dei fratelli non durò a lungo intatto: infatti resse a malapena dal dodici di marzo fino al nove di maggio. Trascinati dalla cupidigia, infatti, i figli di Pandone presero con l'inganno, e misero in carcere, Landenolfo e Atenolfo, loro cugini, figli cioè di Landonolfo, dopo aver tolto loro il castello di Caiazzo, che nel sorteggio avevano concesso a loro spontaneamente e con impegno giurato.

41. Ma per continuare brevemente quanto ho iniziato, i figli di Landonolfo, uniti con i figli di Lando-



ne, si recarono in aiuto del principe Guaiferio, dal quale una volta erano anche stati protetti. Similmente, Pandonolfo gli inviò degli ambasciatori con varie lettere di suo pugno, ma Guaiferio non lo accolse, poiché favoriva i sopraddetti fratelli. Pandonolfo, allora, vedendo di essere completamente abbandonato, invitò per mezzo di ambasciatori il principe Gaideriso e il baiulo degli Augusti, Gregorio, i quali allora si erano ritrovati a Nola con il detto Guaiferio per discutere e si dirigevano a Benevento, ad andare da lui ad aiutarlo, dicendo che sarebbe stato soggetto di quello che fosse giunto per primo. Si mossero, dunque, essi, senza frapporre indugio, da opposte direzioni, attraverso Caiazzo e Sicopoli, e si fermarono vicino alla città di Capua, dalla parte di occidente; invece Guaiferio, giungendo dalla parte di oriente, si accostò con i suoi a Berelais, cioè all'anfiteatro, e la città fu circondata da un muro di nemici.

42. Frattanto Pandonolfo, nonostante la sua promessa, rifiutò di sottomettersi a Gaideriso, specialmente per opposizione di Landone, figlio di Landonolfo, parente dello stesso Gaideriso; per la qual cosa, sia il baiulo Gregorio, sia Gaideriso ruppero con lui. Subito alcuni passando per la città di Capua, altri attraversando il fiume su zattere, andarono dall'altra parte e si unirono a Guaiferio; e Landonolfo e Atenolfo si collegarono ai fratelli riuniti, volendo far sottomettere Pandonolfo a Guaiferio; ma non poterono, poiché non voleva accogliere i suoi cugini entro la città; perciò si opponeva a Guaiferio. Essi, allora, conoscendo la scaltrezza di Pandonolfo, ritornarono alle proprie sedi; Guaiferio rimase in quel tempo presso la città di Capua. In questa circostanza, in realtà, quasi tutti i notabili di Capua e tutto il popolo, uscendo dalla città con le mogli e i figli e tutti i loro oggetti di valore, aderirono chi ai figli di Landone, chi ai figli di Landonolfo, e fra di loro avvenne un violento conflit-

to e pessimi guasti. Infatti, Guaiferio, fermo con intenzioni ostili presso il muro della città, la assediava; inoltre collocò Landone al di là del fiume con i Franchi del conte Lamberto.

43. L'anno seguente (880), il principe Guaiferio, sopravvenendo con gli Amalfitani al tempo della mietitura, assediò la città di Capua da ogni parte; e i fratelli fecero pace tra di loro con impegno giurato, alla condizione soltanto che nessuno di loro raccogliesse il grano dei campi nelle loro città prima che fosse tolta dall'autorità apostolica la scomunica su di loro; sicché, entrati in città, nessuno di loro ebbe l'audacia di porsi sopra gli altri. Ma quando Guaiferio tornò al proprio territorio, subito Pandonolfo, dimentico del solenne impegno, si fece spergiuro: non mandò affatto a Roma i messi come aveva promesso, e, agendo contro la propria anima, raccolse tutto il grano. Ma subito lo colpì la vendetta divina: infatti, fu inviato un fuoco dal cielo che consumò dalle fondamenta quasi mezza della città.

44. Durante lo stesso tempo, a Napoli governava il vescovo Atanasio quale comandante militare; il quale, come abbiamo premesso, dopo aver mandato in esilio il fratello, fece la pace con i Saraceni e li collocò in un primo momento fra il porto del mare e il muro della città. Essi devastarono tutta la terra di Benevento e insieme di Roma, ed anche una parte di Spoleto, e depredarono tutti i monasteri e le chiese, e tutte le città e le cittadine, e i villaggi, e monti e colli ed isole. Da loro furono distrutti col fuoco perfino gli splendidi cenobi del santissimo Benedetto, venerabili in tutto il mondo, e il monastero di San Vincenzo martire, ed altri innumerevoli, eccettuata Suessola, che per la verità crollò miserevolmente per frode dei cristiani. Ad Atanasio si associò Pandonolfo, il quale, fidando nel suo sostegno, cominciò a perseguire più

aspramente i suoi cugini; e in un primo tempo, portando devastazioni da ogni parte, distrusse i loro lavori, e, unito agli abitanti di Napoli e di Gaeta e ai Saraceni, attaccò il castello di Pile<sup>52</sup> e combatté per due giorni; ma non ottenendo risultati, se ne andò a mani vuote. L'anno successivo (881), muovendosi in massa con i suoi, i Napoletani e i Saraceni, si fermò nel Colosso<sup>53</sup>, dove stavano i figli di Landone, tuttavia prima allontanò e rimandò a Capua quelli che risiedevano nelle terme presso l'arena, dopo aver ricevuto una somma di denaro; a quelli circondati nell'anfiteatro, cioè ai figli di Landone, concesse la pace, ricevendo da loro la Terra di Lavoro sotto giuramento. Pandonolfo, precipitandosi di nuovo improvvisamente sul castello di Pile con i Napoletani, lo prese con l'inganno, consegnatogli da coloro che stavano all'interno. Allora fui catturato anch'io e spogliato di tutti i beni che avevo acquisito dalla fanciullezza. Poi fui fatto andare a piedi davanti alle teste dei cavalli, esule, fino alla città di Capua, il ventitré di agosto dell'anno del Signore 881.

45. Pandonolfo subito si mosse contro Calvi<sup>54</sup> con l'esercito, sostenuto da una schiera di Napoletani, e lì si fermò costruendo una fortificazione; ma poiché i figli di Landonolfo, insieme con i loro, gli resistevano coraggiosamente, all'improvviso si ritirò da lì, avendo tolto in precedenza Suessa ai figli di Landone, che pure un tempo era stata elargita a loro con un impegno giurato. Ma, per volgere ora la penna a fatti precedenti, quando Atenolfo fu catturato dal suddetto Pandonolfo, suo fratello Landone non si comportò pigramente: infatti cominciò a edificare subito il castello di Calvi, a causa del quale era stato preso lo stesso Atenolfo. La parte dei nobili era pronta a combattere, e quella dei popolani erigeva terrapieni e muri, e così il lavoro fu compiuto. Tale castello, bruciato dal fuoco dopo circa due anni, venne riparato dallo

stesso Landone, il quale andando lì con tutti i suoi e ricevendo alloggio presso i singoli abitanti della fortezza in cambio della sua funzione, e recipienti da vino, e vino e viveri, dandosi da fare con ogni impegno e attenzione, riportò il castello allo stato originario.

46. Al racconto precedente non va tralasciato di aggiungere anche questo, che al principio del contrasto, quando Pandonolfo perseguitava i suoi cugini con bestiale ferocia, fece dimorare in un luogo meschino, cioè in una delle stanze dei servi, espellendolo dal chiostro del vescovado, Landolfo, figlio di Landone, eletto vescovo (come abbiamo ricordato precedentemente),<sup>55</sup> al quale egli stesso aveva consegnato con un giuramento la sede episcopale di santo Stefano. Ordinò anche di venire alloggiato in una stanzetta del vescovado; il che fu fatto. Visto ciò, l'eletto di Dio<sup>56</sup>, temendo le scaltrezze dell'altro, uscì dalla città e si diresse alla sua sede episcopale del beato protomartire, per poter avere una vita di pace. Intanto Pandonolfo, colta l'occasione, fece chierico suo fratello Landonolfo coniugato, e mandando a Roma una richiesta al papa Giovanni, chiese che divenisse vescovo; e in ciò fu esaudito.

47. Ricevendo pressanti richieste riguardo a questa folle guerra civile tra fratelli, Bertario, il sagace abate del monastero del santissimo Benedetto<sup>57</sup>, e Leone, venerando presule di Teano, partirono per Roma, e si presentarono al pontefice, scongiurandolo supplichevolmente che non commettesse un'empietà così grave<sup>58</sup>, dalla quale senza dubbio sarebbe nata rovina per quella terra e spargimento di sangue. L'abate gli disse anche chiaramente: «Se la tua Potestà farà ciò, tu accendi là un tale fuoco che arriverà certamente a toccare anche te». La volontà del pontefice, tuttavia, prevalse, ed egli ordinò vescovo Landonolfo. Il motivo fu che, precedentemente, Pandonolfo si era

assoggettato al papa, nel cui nome intestava i documenti e batteva moneta. Secondo la preveggenza dell'abate divampò, quindi, un tale fuoco che tutta la terra di Benevento, e anche quella di Roma, furono devastate fino alle fondamenta dai Saraceni. Per questo motivo il papa venne due volte a Capua. E la prima volta, mentre si era fermato presso la città nel luogo detto Antignano<sup>59</sup>, tutti i Longobardi andarono da lui in atteggiamento ostile; infatti, da una parte erano presenti il vescovo Atanasio con Pandonolfo, dall'altra parte erano venuti i cugini di ambedue con i principi Gaideriso e Guaimario, che avevano con sé i Greci, e ogni giorno, alla presenza del papa, ambedue le schiere si presentavano pronte a combattere. Preoccupato da questa tensione, il papa nominò Pandonolfo [a presiedere alla Chiesa di Capua, consacrò Landolfo],<sup>60</sup> precedentemente eletto, vescovo nella chiesa del beato Pietro a Capua e ordinò che tutto il vescovado venisse spartito fra di loro due con equa divisione. La chiesa, nella quale avvenne la consacrazione, poco dopo fu mezzo bruciata dai Saraceni, chiamati da Pandonolfo e inviati da Atanasio.

48. Circa in questi tempi il principe Guaiferio divenne monaco; e, sfinite da una grave malattia, chiuse i suoi giorni. Poiché non si poté portare il suo corpo al cenobio del santo Benedetto a causa di un'incursione degli Ismailiti, fu inumato nella chiesa del suo castello di Teano, in attesa che il cielo desse un po' di tranquillità e si potesse trasferirlo in quel santo luogo. Durante quel periodo furono presi e dati alle fiamme Isernia e Suessola in uno stesso mese, e il castello di Boiano nello stesso anno. In quel tempo, Gaideriso, staccatosi dal suo parente Landone, si convinse ad associarsi a Pandonolfo, e diede la figlia di lui in matrimonio al proprio figlio; ma poco dopo, fu preso dai compatrioti del detto Landone e incarcerato, e al suo posto fu costituito principe Radelgiso,

figlio di Adalgiso (882). Il quale, però, fu cacciato dai Beneventani dopo che ebbe governato per quasi tre anni, e in sua vece fu posto il fratello Aione (885). Gaideriso, dato in custodia ai Franchi, si liberò e nella sua fuga giunse alla città di Bari, dove stavano i Greci; da questi fu inviato nella città capitale, presso il pio Augusto Basilio, dal quale venne onorato e arricchito di doni imperiali, e ricevette per viverci la città di Oria.

49. (883) In questa occasione, Atanasio, non sopportando il prepotere di Pandonolfo, lo abbandonò e si unì in alleanza con i figli di Landonolfo e di Landone. In questi giorni, lo stesso presule, inviati alcuni delegati in Sicilia, chiese il re Suchaimo<sup>61</sup> per i Saraceni che risiedevano alle falde del monte Vesuvio, e, quando venne, lo impose loro. Ma quello, per giusto giudizio di Dio, come prima cosa insorgendo contro di lui, cominciò a tormentare duramente Napoli e a depredare tutto all'esterno, e a prendere con la forza ragazze, cavalli e armi. Spinto da questa bufera, e per allontanare da sé e dalla sua città la scomunica apostolica dalla quale era colpito, Atanasio chiamò in suo aiuto il principe Guaimario e tutti i Capuani delle città e fortezze e tutti gli abitanti delle coste, e cacciò con la forza i Saraceni da quel luogo. Quelli, andando via posero il campo ad Agropoli. Fatto ciò, non molto tempo dopo il presule, insieme con i figli di Landone e con quelli di Landonolfo, giunse su Capua per prendere Pandonolfo, e danneggiava la città assediandola da ogni parte. Costretto da questa situazione, Pandonolfo invitò in suo aiuto il principe Radalgiso, ch'era suo congiunto. Questi, abbandonata la pigrizia, chiamò subito il fratello Aione nel suo seguito, ed espugnò audacemente Capua, presso cui stava fermo, e vi entrò. Dopo questi avvenimenti, Aione, uscendo con i Beneventani e i Capuani, iniziò battaglia con i figli di Landonolfo che avevano con sé gli Amalfitani; e si

combatté per qualche tempo presso la porta della città. Ma poiché nessuna delle due parti cedeva all'altra, ambedue le schiere tornarono alle loro sedi.

50. Radelgiso, dunque, tornò alle sue terre, e Atanasio, ricorrendo alle solite armi, simulò di unire in un patto tutti i cugini; li esortò, cioè, che, dandosi l'un l'altro un giuramento, entrassero tutti nella città per abitarvi in comune. Quando Pandonolfo ricevette dallo stesso presule il giuramento che non avrebbe architettato nessun'insidia contro di lui, allora tutti i cugini, riuniti insieme, entrarono in Capua; prima, però, consegnarono ad Atanasio l'anfiteatro, ed egli lo diede a Guaiferio perché vi abitasse insieme, a perpetua contestazione con i Capuani. Come dicemmo, dunque, una volta che tutti questi personaggi furono presenti, giurarono di entrare per fermarsi in pace e senza causare nessuna molestia a Pandonolfo. Egli li accolse in festa, con i chierici che indossavano una veste candida; ma, appena furono dentro, lo presero insieme con suo fratello Landonolfo, che precedentemente<sup>62</sup> abbiamo indicato come vescovo, con tutti i loro simpatizzanti, seguaci e sostenitori; questi due furono mandati a Napoli, e, poi, furono inviate là anche le mogli, i figli e le figlie.

51. Frattanto i Saraceni dilaniavano crudelmente tutta la sopraddetta regione, al punto che i terreni, abbandonati dai coltivatori, soccombevano ai rovi<sup>63</sup> e agli sterpi. Guaiferio, fermo al Colosso, persuaso da Atanasio, o piuttosto Atanasio costretto da lui, cominciò a portare guerra ai detti fratelli, e con i Saraceni li colpiva molto e li perseguitava aspramente. Allora, il volere di Dio, dal quale procede ogni bene, facendo uscire dall'Africa un certo Agareno, nato da stirpe regale per il suo popolo, lo mandò ad Agropoli e da lì al Garigliano, dove risiedevano le schiere Ismailitiche. Questi infiammò l'animo di tutti loro, e per

suo incitamento tutti i Saraceni, sia del Garigliano che di Agropoli, riuniti insieme, si diressero in Calabria, dove l'esercito dei Greci stava fermo contro i Saraceni insediati in Santa Severina; e là furono tutti distrutti dalle spade dei Greci. Quindi fu preso il castello di Amantea. Poi fu presa anche la cittadina di Santa Severina (881).

52. Defunto in questi giorni il serenissimo Augusto Basilio, furono eletti al trono i suoi due figli, cioè il primogenito Leone e il secondogenito Alessandro; il terzo, di nome Stefano, ricevette la carica di arcivescovo della stessa città<sup>64</sup> — cacciato Fozio, il quale era stato colpito con la scomunica perpetua da Nicola, pontefice della prima sede<sup>65</sup>, per il fatto che s'era appropriato della carica di vescovo esautorando Ignazio ancor vivo, e che dal papa Giovanni, ignaro — per dir così —, era stato riammesso alla condizione precedente.

53. (884) Frattanto Atanasio, il quale desiderava, per i soliti suoi raggiri, separare fra di loro i sopradetti fratelli, concesse in matrimonio al signore Landone, figlio dell'eccellente ed eminentissimo Landone, sua nipote ancora lattante, al fine di legarlo coi lacci delle donne; e, avendolo chiamato a sé, lo consigliò, con lingua di serpente, che prendesse i suoi cugini e, cosa che desiderava di più, li uccidesse; naturalmente per lo scopo che, lottando fra di loro, o perissero del tutto o si indebolissero, ed egli prendesse Capua. E poiché Landone, forse perché influenzato dalla sua naturale indolenza e pigrizia, persisteva immobile e fermo nella posizione che aveva, Atanasio, rendendosi conto, se ne dolse, e subito escogitò un piano favorevolissimo a sé allora, ma dannoso a non lunga scadenza. Con la dovuta premura, infatti, chiamò a sé Atenolfo, e gli disse in segreto: «Fra tutta la gente dei Longobardi mi sono scelta come convene-



vole Capua, e in Capua la vostra famiglia, e fra tutti i tuoi fratelli ho prescelto te solo, che sei persona attiva, in armonia con me e che mi obbedisci in tutto. Perciò, se volgerai i tuoi orecchi alle mie parole, avrai successo in tutto». Egli rispose che avrebbe eseguito tutti gli ordini, e l'altro concluse: «Cattura i figli di Landone, e sii tu solo a comandare Capua, così come è risaputo che da solo regnò tuo nonno». Ma egli, al suo ritorno, accennò ai fratelli di quel piano avvelenato, e rinunciò a questa azione per consiglio loro. Infatti, quelli, sconvolti, si protessero col segno della croce di Cristo, dicendo: «Moriamo o andiamo esuli prima di levarci mai contro i nostri cugini, giustamente o ingiustamente; finché, infatti, ci sarà un soffio di vita nelle nostre narici, non insidieremo il nostro sangue». Poi, i figli di Landonolfo, unitisi con quelli di Landone, si protessero con un giuramento tremendo e quasi inaudito, segretamente, sotto la grave pena della scomunica; e subito Atenolfo andò a riferire ad Atanasio che la volontà dei suoi fratelli sarebbe stata strettamente unita a quella dei loro cugini, e che non sarebbe assolutamente mutata in nessuno. Ma egli ricevette tale risposta con animo duro e divenne loro nemico.

54. Nel medesimo tempo, il principe Guaimario, essendo molto tormentato dal vescovo Atanasio con i Saraceni, e poiché la sua terra era completamente saccheggiata, al punto che avrebbe potuto esser conquistata se la divina pietà non si fosse opposta, andò a chiedere protezione ai Greci, e da loro fu nobilmente aiutato. L'aiuto consisté in oro e frumento, e scorte di armati per custodire la sua città e il suo popolo; e ciò continua fino ad oggi, come già narrammo. Aione, principe di Benevento, fu, e prima e dopo il principato, in parte debole e in parte forte.

55. Quando — per tornare un po' indietro — i Sa-

raceni dominavano la Calabria e lì perirono, Decivile, duca di Gaeta, ne tenne con sé circa centocinquanta, per non restare senza servizio sacerdotale; a mo' dei re dei Giudei, che, come si racconta, quando si divisero fra di loro in due parti il regno, raccolsero i Leviti per la massima parte a Gerusalemme, dove stava l'unico vero tempio di tutto il mondo. Una parte di quel gruppo di Saraceni, circa centoventi, si diressero audacemente alla città di Teano, come già prima avevano pensato di fare quando erano quasi duemilacinquecento; ma Landone, precipitandosi audacemente su di loro come un leone, li schiacciò fino alla distruzione totale, tanto che di un numero così grande non ne scamparono più di cinque, e tutti gli altri furono uccisi: in numero di centoquindici, se non sbaglio.

56. Atanasio, vedendosi deluso dalle risposte di ambedue i fratelli, divenne più scontento del solito, ma presto trovò un piano adatto a sé; e quindi, mandati degli ambasciatori, fece venire trecento Greci in suo aiuto, sotto il comando di Chasano. Poi, fece scaltamente la pace con i Capuani. E così, quando fu il tempo della vendemmia, essendo Capua fortemente danneggiata e saccheggiata all'esterno, tutti uscirono a gara, sia la gente elevata che gli altri, a vendemmiare. Allora egli, massime per suggerimento di Guaiferio del Colosso, fece entrare di nascosto Greci di Napoli insieme con gente dell'anfiteatro, e depredò tutta Capua, catturando in essa molti ed eccellentissimi uomini e tesori non piccoli. Da quel tempo, dunque, devastando tutte le cose all'intorno, rivendicò per sé la Terra di Lavoro. Infatti fece venire di nascosto e inviò a Capua i Saraceni di Agropoli, che avevano ucciso poco prima circa duecento uomini dei notabili di lui vicino al fiume Clanio<sup>66</sup>, non lontano da Suessola, dove egli aveva perpetrato il nefando delitto. Allora i Capuani, uscendo, resistettero lì fortemente agli attaccanti, e per tale motivo quelli tornarono senza pre-

da all'accampamento. Landone il vecchio allora morì colpito da apoplezia.

57. (885) Atanasio, dunque, nella misura in cui aveva concepito nella sua inventiva tranelli nuovi e inauditi, subito attaccava i Capuani, al punto che, nel tempo quaresimale, quando tutto il popolo cristiano piangeva i mali passati e chiedeva a Dio, per grazia sua, di non commettere nulla di cui pentirsi, raccolti i Greci e i Materesi, gli Egizi e i Napoletani, con l'omertà del duca Guaiferio e avendo Chasano quale comandante, cercò di invadere la città di Capua nella domenica di mezza Quaresima, mentre calava il crepuscolo. Salirono sulle mura circa trecento uomini armati con ogni tipo d'arma; ma, grazie all'aiuto del Signore, alcuni saltarono giù spontaneamente, altri furono precipitati a capofitto, altri ancora morirono di spada. Dei nostri però soltanto uno, di nome Onerico, e, a quel che si racconta, fu ucciso dai suoi. Questa battaglia sulle mura che ho narrato, la compì il Giudice arbitro<sup>67</sup>, non servendosi di guerrieri e di uomini d'arme, ma splendidamente per mezzo di quattro adolescenti, a lode del suo nome. Ma Atanasio, benché avesse le forze fiaccate, non rinunciò per nulla al piano che aveva concepito: infatti tentò ripetutamente di prendere Salerno, prima con i Saraceni, poi con i Greci; ma ciò non fu permesso dal Signore.

58. Nello stesso tempo, Guidone, figlio di Guidone il vecchio, precipitandosi ostilmente — per rifarmi indietro<sup>68</sup> — sui Saraceni accampati al Garigliano, sconvolse il loro accampamento e lo saccheggiò, e uccise alquanti di loro con la spada; i restanti si dispersero come acqua negli anfratti della montagna. Egli, avvicinandosi a Capua, passò oltre, e, accampatosi presso il ponte chiamato di Teodemondo, si fermò per qualche tempo; e i Capuani poterono rifocillarsi con grano ed altre cibarie portate via dalla Terra di

Lavoro. Non si unirono in alleanza con il duca, ma, mentre egli tornava indietro e attraversava la città, spinti da paura gli si sottomisero. Tornato quello alle sue sedi, si levò audacemente contro di loro Atanasio, e, sostenuto dall'aiuto dei Greci, portò via a loro tutte le coltivazioni di fuori, e quello che apparivano possedere dalla parte di Capua ed anche oltre; e ciò fu ripetuto. Dopo il ritorno del suddetto duca, molti atti furono commessi da Chasano, che da me sono stati raccontati in sintesi.

59. (886) Dopo questi fatti, fu chiesto al medesimo duca Guidone di venire al più presto e di liberare quelli che confidavano in lui; se no, sarebbero andati incontro alla totale distruzione. Egli venne subito a Capua, e per consiglio dei Capuani fece prigioniero il principe Aione che veniva a lui da Benevento, e lo fece condurre imprigionato a Benevento; (poi), entrando in tale città, vi mise ordine. Partendo da lì, entrò a Siponto, lasciando Aione fuori nell'accampamento. Ma quando i Sipontini vennero a sapere che il loro signore Aione era prigioniero, precipitandosi all'unanimità sul duca, lo chiusero in una chiesa, dopo aver preso i suoi notabili. Ci furono scambi di messaggi da una parte e dall'altra, e Aione venne portato e restituito ai suoi; in un altro giorno, Guidone, prestato giuramento, a fatica e con disonore riuscì ad andarsene.

60. In seguito, rientrato Chasano a Costantinopoli, un generale dell'Augusto inviò al vescovo Atanasio il candidato<sup>69</sup> Giovanni, che in lingua greca chiamano Gianniccio, con trecento armati. Con costui Atanasio depredò Capua per ogni dove; e, grazie al loro sostegno, liberò dalle catene Pandonolfo, il quale, restituito alla libertà, fu accolto a Suessa da Magiperto. Egli si congiunse con i Greci, e poi a Capua furono portati via tutti i viventi. Per questo motivo Landone, figlio di Landonolfo, e il vescovo Landolfo anda-

rono dal detto duca Guidone a Spoleto chiedendogli aiuto. Da Spoleto il vescovo Landolfo tornò alla sua sede, Landone, invece, con il duca venne a Capua passando per Siponto; e, risiedendo per alcuni giorni ad Atella, riempì di frumento Capua. Ricevuto un messaggio, all'improvviso partì per Roma, e lasciò i Capuani nelle mani del detto presule. Questi mandò subito i Greci e i Napoletani contro il Santo Eremo<sup>70</sup>; e con un lungo assedio, presero quelli che abitavano nelle parti alte, e poi affliggevano duramente Capua da tutte le parti, sì che appariva quasi assediata. Infatti, i Greci, fermi con i Napoletani e Pandonolfo presso Sicopoli, divoravano ogni cosa tutt'intorno fino alle radici; per cui successe che ottanta di loro, giungendo a Carinola, irrupero su Teano occultamente. Contro di loro andarono, per vie diverse, Landone con i Teanensi e Atenolfo con alquanti Capuani, scontrandosi vicino a Santa Scolastica, presso il castello di Teano; e da essi furono vinti.

61. (886) Durante lo stesso tempo il monastero del beato Benedetto, abbattuto precedentemente dai Saraceni nell'anno del Signore 884<sup>71</sup>, cominciò ad esser riedificato dal venerabile abate Angelario a partire dal mese di agosto dell'anno 886. Ritornando da lì, mentre ci dirigevamo a Capua, fummo catturati dai Greci<sup>72</sup> e spogliati e appiedati, perché ci furono tolti i cavalli, insieme ai beni e ai servi; riscattammo, poi, gli uomini, e ricuperammo cinque cavalli. Io solo rimasi a piedi con il precettore. Dai Capuani fummo portati in città, e da lì, passando a Napoli senza ottenere nulla, ritornammo a Capua a mani vuote. Furono, poi, presi e depredati tre carri carichi di molte ricche vettovaglie presso Anglena, dove precedentemente eravamo stati fatti prigionieri.

62. Compiuti questi atti così duramente, Atenolfo si diresse a Spoleto, e, dopo avergli pagato una som-

ma, portò con sé Suabilo, gastaldo dei Marsi, con altri compagni e vassi, quasi in un numero di trecento armati; con i quali fece il piano che gli consolidassero il gastaldato di Capua. I Franchi, però, giunti a Capua non riuscirono ad adempiere l'impegno, poiché si opponeva e resisteva specialmente il fratello di lui, Landone, che egli, assieme agli altri fratelli, aveva nominato da poco gastaldo in questi territori che a loro pertinevano; perciò, sciolti dal medesimo Atenolfo, ripresero la via per la quale erano venuti. Allora Atenolfo, tenuto consiglio con i suoi, inviò subdolamente il suo congiunto Sadi ad Atanasio, chiedendogli aiuto perché lo sostenesse a diventare conte unico in Capua. Udendo ciò, Atanasio ne fu contento, e si impegnò ad aiutarlo in tutto; e benché ciò fosse stato riferito a Landone da numerosissime persone, e ben tre, quattro volte, egli, dominato dalla sua solita indolenza e dall'inerzia, minimizzava la cosa e non dava alcun peso a tali annunci.

63. Landone, poi, ardendo per la febbre, andò a Teano per curarsi dell'infermità che lo aveva colto. Intanto Atenolfo non distolse né la sua mente né le sue azioni dal piano che aveva intrapreso, ma, ergendosi pronto e impetuoso per dar vita a quello che già da tempo aveva concepito nel suo cuore, era ansioso di andare presto a Napoli. Quando tale notizia giunse all'orecchio di Landone, egli subito inviò a Capua Alciso e Adelfrido, affinché con la loro esortazione distogliessero Atenolfo dalla strada iniziata, e aggiunse: «Io, poi, vi seguirò, quando avrò udita la messa e finito il pranzo». Quelli andarono, e trovarono Atenolfo, ma non riuscirono a trattenerlo; era infatti giorno di domenica. Giunto, poi, Landone, non lo trovò più, perché se n'era già andato. Allora Landone attese il suo ritorno, e, quando venne, gli chiese assieme agli altri fratelli: «Che cosa hai fatto là dove sei andato?». Egli li rabbonì con parole concilianti e ingannevoli,

ed essi, troppo creduli, si tranquillizzarono prestandogli fede. Landone, intuì l'inganno del fratello, ma, appannato dalla debolezza e infiacchito dalla trascurataggine, non rendendosi conto della freccia occulta che lo colpiva, finché non ne furono trafitte le fibre del suo fegato, tornò a Teano per curarsi; e poiché suo fratello Landolfo<sup>73</sup> lo venne a trovare, Landonolfo fu lasciato solo nella città.

64. Atenolfo notò la cosa, e, vedendo che gli si presentava l'occasione opportuna, prima simulò di uscire dalla città con la moglie e i figli e di andare a Calvi, come per abitarvi; intanto, presi accordi con alcuni giovani avidi di denaro, stretto un impegno e promessi molti doni, ruppe il patto che aveva giurato ben tre volte con i figli di Landone, e, giunto il tempo del sonno, il sabato dopo l'Epifania, cioè il sette di gennaio, chiamò i suoi amici e si avventò sui figli di Landone per combatterli (887). Costoro reagirono con prontezza nei confronti di tale tentativo, ma, poiché quelli nei quali confidavano fuggirono, si trovarono fortemente disorientati. Ed erano turbati specialmente perché credevano che fosse coinvolto in questa contesa Landone con tutti i suoi fratelli. Allora, vedendo d'esser stati abbandonati da tutti, Landonolfo, Pandone e il loro nipote Guaiferio, si ritirarono di fronte a Atenolfo, e, uscendo di notte dalla città, si recarono a Teano, mentre dalla città gli gridavano dietro: «Non andate a Teano, perché sarete fatti prigionieri certissimamente!». Quando quelli si avvicinarono a Teano, cominciarono a esitare, nel dubbio che forse sarebbero stati assoggettati a Landone; ma, annunciato il loro arrivo, furono accolti con grandissimo riguardo.

65. Atenolfo, assumendo il gastaldato di Capua da solo, immediatamente ordinò di esser chiamato conte, e subito inviò ad Atanasio suo figlio come ostag-

gio, così come aveva promesso nel suo impegno e gli consegnò la Terra di Lavoro e Capua sotto giuramento. Atanasio trattenne il figlio di lui, a garanzia che il detto Atenolfo soddisfacesse l'impegno pattuito da lui col duca Guidone, e quando accettò l'impegno coi Franchi, gli restituì suo figlio, e la pace fra i due fu mantenuta per un anno e tre mesi. Nel medesimo torno di tempo, Atenolfo mandò come ambasciatori a Roma il venerabile abate Maione e il diacono Dauferrio, per offrire sottomissione al pio papa Stefano, ed essergli servo personale; e promise di restituirgli gli abitanti di Gaeta, che precedentemente aveva preso con la scaltrezza, e di aiutarlo contro i Saraceni che erano insediati sul Garigliano<sup>74</sup>. Ma poi, dimentico di tutte queste promesse che aveva fatto, non ne adempì nessuna.

66. In questi tempi, il generale Teofilatto venne ostilmente da Bari a Teano durante l'inverno, tentando di assalire i Saraceni; ma, non ottenendo nessun risultato, se ne tornò via a mani vuote; andando a Napoli, ricevette Marino, gastaldo del castello di Sant'Agata, ribelle ad Aione, e ritornando in Apulia prese con la forza alcuni luoghi fortificati dello stesso Aione. Per cui, colta l'occasione, Aione iniziò un atteggiamento di ribellione nei confronti del potere degli Augusti, ma ciò sarà descritto a suo luogo.

67. Prima di questo tempo il principe Guaimario, pieno di fiducia, si era recato a Costantinopoli presso il seggio degli Augusti, dai quali fu accolto con benignità e fatto patrizio, e fu rimandato con onore alla sua sede. Durante la sua permanenza lì, l'ostilità che Atanasio provava si tradusse in atti, e, facendo muovere i Greci e i Napoletani, e tutti i Capuani in generale, li mandò contro il castello di Avellino, che era allora sotto il comando di Landolfo di Suessola. All'arrivo dell'esercito, il castello fu subito preso per il tra-



dimento di quelli che stavano dentro, e in esso fu catturato Landolfo col figlio più giovane e la nuora di lui, cioè la moglie di Landone, il quale era andato via con Guaimario.

68. Successi così questi avvenimenti, Landone, persuaso da Adelgiso e dagli altri Capuani, portato assieme a Guaiferio in un carro che trasportava materiale requisito, entrò nella città di Capua, e si recò nell'aula episcopale, dove pochi dei suoi si riunirono; Atenolfo arrivò rapido e allora si fece uno scontro, nel quale morì Valane, personaggio illustre, per cui lo scoraggiamento prese quelli della parte di Landone, e cominciarono a abbandonarlo e ad associarsi ad Atenolfo. Allora, sia pure con falsità, i fratelli si diedero mutuamente il bacio della pace, che non avevano affatto nello scrigno del cuore. Quando Landone e Guaiferio tornarono alle proprie sedi dopo questi fatti, tutti gli altri loro sostenitori furono presi e messi in catene; e fra loro fu preso, e cacciato in carcere, anche il presule Landolfo. Trascorso non molto tempo, furono tutti liberati un giorno dopo l'altro.

69. In quei giorni, quando Atenolfo assunse il potere del gastaldato, e i fratelli erano in esilio, ordinò di sequestrare tutti i possessi che Benedetto aveva nella città di Capua. Per questo motivo, io stesso, inviato alla sede apostolica dal venerabile abate Angelario, mi presentai al sommo pontefice a porgergli una supplica riguardante la requisizione delle nostre cose; e da lui ebbi la benedizione per i fratelli e un privilegio per il nostro cenobio, e riportai al suddetto gastaldo una lettera di esortazione. La proprietà del Signore che era stata sottratta fu restituita, la mia, invece, mi fu tolta del tutto; poco tempo dopo, Atenolfo, per un sentimento di ostilità, mi tolse con la forza anche la piccola stanza che mi era stata assegnata dall'abate.

70. Frattanto, dopo che Atenolfo s'era impadroni-

to dei Capuani, Atanasio, sentendo che Capua era fortemente in difficoltà, cominciò a cercare un'occasione contro Atenolfo, e a chiedergli di consegnare ostaggi o di rinnovare la pace. Ci fu uno scambio di messaggi fra l'uno e l'altro, e il già detto abate Maione e Aussenzio partirono per Napoli. Atanasio ordinò loro di andare all'anfiteatro, e volle che insieme lì fosse presente Atenolfo, di modo che, stabilito l'impegno insieme con il comandante Guaiferio<sup>75</sup>, inviasse da Capua, quali ostaggi, suo figlio con un certo numero d'altre persone. Mentre faceva questo, però, tendeva insidie occulte con i Greci e i suoi per prenderli. Ma poiché, come si indovina, il tranello progettato — che poi doveva esser punito dal cielo — non era del tutto perfetto, accadde un contrattempo; e Atenolfo chiuse suo figlio dentro la città, e mandò nell'anfiteatro i sopraddetti uomini. Atanasio fece uscire subito un drappello di Greci, che prese tali uomini assieme ad altri, e depredò duramente tutta Capua; poi, inviando senza indugio tutta la cavalleria e la fanteria, fece tagliare alla base e distruggere completamente tutte le piante di Capua.

71.(888) Poiché Dio, però, conosceva in anticipo la malizia di quell'uomo, e voleva offrire ai Capuani misericordia in una persecuzione così crudele ed empia, permise che Atanasio si lasciasse andare a tanta iattanza da far depredare due, tre volte anche il territorio di Benevento. Aione, allora, stando a Bari, combatteva contro i Greci che lo attaccavano. Udendo ciò, abbandonò la sua trascuratezza, e venne di nascosto con quasi tremila combattenti al castello di Avellino; e quando seppe che i Greci con i Napoletani erano fermi contro Capua e che la devastavano a fondo, con audacia volle andare subito direttamente contro di loro. Ma un certo Dauferio, che per indole seminava zizzania, padre del nostro Dauferio, uscito dalla città di Benevento, come se volesse seguire il

principe, s'affrettò subdolamente di corsa a Capua per altra via, e avvertì quell'esercito dell'arrivo di Aione. Allora essi, lasciata Capua, tornarono precipitosamente a Napoli. Aione, giunto al termine della marcia, non li trovò, e allora entrò nella Terra di Lavoro, e con lui andò anche Atenolfo; e dopo aver bruciato e saccheggiato quasi tutta la Terra di Lavoro, portata via la gente e gli animali, riempiti di sassi i pozzi, andò all'anfiteatro. Fermandosi lì per alcuni giorni, lo assalì poderosamente con macchine e varie armi. Poi, partendosene, si fermò contro il castello di Sant'Agata, e, dopo aver riaccolto il gastaldo Marino, prima a lui ribelle, che si poneva nelle sue mani, se ne andò; rimasto per qualche tempo a Benevento, tornò a Bari passando per Siponto.

72. Atenolfo, sottomettendosi ad Aione con un giuramento, ricevette da lui in suo aiuto circa centoventi combattenti, con i quali depredò gravemente tutta la Terra di Lavoro. Ma dato che talvolta la disperazione suol far nascere una situazione pericolosa, i Materesi, mossi alla rinfusa da Calvi con alquanti Capuani, andando in giro per la terra di Lavoro depredarono Suessola, e poi si disposero a tornare. Contro di loro andò un esercito di Greci e di Napoletani e, venuti a conflitto vicino al fiume Clanio, la parte di Atenolfo prevalse su quella dei Greci; ma sopravvenendo la schiera dell'anfiteatro, furono circondati alle spalle e al centro, e furono sconfitti, in parte catturati, in parte uccisi dalle spade. Atanasio prese baldanza da questo fatto e cominciò a cercare la guerra; per cui Atenolfo, agendo con rapidità, subito andò con i suoi ad Atella, ma, non avendo trovato possibilità di scontro, ritornò alle sue sedi.

73. Non molto dopo, per istigazione del nemico del genere umano, Atanasio raccolse un numeroso esercito, misto di Greci, Napoletani e Ismailiti, di cavalle-

ria e di fanteria, e li mandò a combattere contro Capua. Contro di loro andò Atenolfo, oltre il fiume Clanio, presso San Carcio<sup>76</sup>, avendo al suo seguito le forze mandategli in aiuto da Aione, ed anche i Saraceni. Ma i Saraceni dell'una e dell'altra parte si collegarono, e stettero fermi senza offrire aiuto a nessuno. Atenolfo, vedendo la situazione, ergendosi più impetuosamente contro i suoi nemici e superandoli al primo assalto col suo possente valore, li schiacciò fino all'ultima distruzione: moltissimi ne uccise, molti ne catturò, gli altri li costrinse a fuggire dalla città, e, vincitore e trionfante, tornò all'accampamento carico di preda e lieto con tutti i suoi; perse un solo uomo, di nome Alderico, e per di più ucciso dai suoi, come raccontano. Da questo giorno la potenza di Atenolfo cominciò a crescere, e quella di Atanasio a decadere. Da questo punto cominciò a saccheggiare tutte le coltivazioni di quelli che stavano nel Colosso, e a portare in città tutti i loro beni con diversi veicoli.

74. Quello che narro lo odano tutti gli orecchi, nella misura in cui il Signore spesso diceva sotto forma di parabola ai suoi seguaci: «Chi ha orecchi per intendere, intenda»<sup>77</sup>, affinché ogni uomo tema, contempi stupito e torni a Dio, pur anche tardi, e non gli succeda, a mantenere l'animo ostinato, quello che avvenne a Datan e a Abiron nella loro superbia, e capitò anche a Cora con i suoi sostenitori. Infatti il potere di Guaiferio, comandante del Colosso, il quale compì di sua mano o fece commettere quasi tutti i mali che accaddero ai suoi giorni, per i cui tranelli la terra romana fu saccheggiata e la regione di Benevento fu piena di desolazione, prese inizio e fine in questo luogo. Fu per giudizio di Dio, quindi, che la sua scelleratezza ebbe per conclusione una fine violenta cosiffatta: infatti, per ispirazione della grazia superna dalla quale procede ogni bene, quelli ch'egli credeva l'avrebbero salvato si posero contro di lui, e, insorgendo con animo

mutato, lo presero e lo misero in catene saccheggiando i suoi beni. Poi, riaccostandosi a quell'unico dal quale non erano mai stati diabolicamente separati, si accordarono con Atenolfo e rimandarono a Capua quello spregevole comandante, perché si nutrisse col pane della tribolazione e con l'acqua dell'angoscia. Fatto ciò, tutti quelli che una volta erano stati arrogantemente mandati in esilio, tornarono obbedienti alle proprie sedi, e ci furono grande gioia, pace e sicurezza; cominciarono a imporsi quelli che erano soliti obbedire, e quelli che per trecento e più anni avevano imperato con le leggi, cominciarono a comandare a coloro che avevano dominato solo per alcuni giorni e insieme con i Saraceni. Allora la schiera dei Longobardi cominciò a regnare sopra quelli che aveva sempre soggiogato con le armi.

75. Frattanto, Atanasio, vedendo che era stato superato in ogni cosa, per vergogna della pace che gli veniva offerta chiese un trattato; lo ottenne, e, offerto il giuramento, si impegnarono vicendevolmente<sup>78</sup>. Come prima cosa stabilì un impegno saldissimo, per il tempo di un mese o di un anno<sup>79</sup>; ma esso non resistette neppure dodici giorni. E poi, gli Ismailiti, spargendosi da ogni parte, invitati da tutti, divorarono ogni cosa, consumarono tutto, e si levarono unanimemente contro Napoli. Con equo peso della bilancia, egli e colpì anche lo stesso soglio superno, e sarebbe stato abbattuto senza dubbio da coloro con i quali aveva abbattuto quasi tutta la stirpe dei cristiani; così come dice Giovanni nell'Apocalisse, anzi, come dice il Signore per bocca di Giovanni, a proposito di Babilonia: «Tutto quello che vi offrì da bere, ricambiateglielo; nel bicchiere in cui egli versò, versategli il doppio»<sup>80</sup>. Udendo queste cose, non vogliate credere che Dio le abbia compiute per i meriti di una qualche persona eminente: lo fece per sua misericordia e avendo guardato alle miserie degli uomini, come egli stesso

dice per bocca del salmista: «Invocami nel giorno della tua tribolazione, ti libererò e tu mi glorificherai»<sup>81</sup>. Infatti dice al peccatore: «Perché racconti gli atti della mia giustizia», eccetera, fino a «Facesti questo e io tacqui, hai apprezzato l'iniquità; in che cosa, dunque, sarò simile a te?»<sup>82</sup>. Una cosa, tuttavia, mi turba, quando il profeta dice: «Chi fa preda, non sarà egli stesso oggetto di preda?»<sup>83</sup>. Che sarà dunque di quelli che predano il prossimo, uomini e donne, e li mandano nel postribolo? davvero saranno predati, poi? Allo stesso modo, allora, come sono devastati i Napoletani che devastarono, così saremo divorati, forse, anche noi che ora divoriamo. Beati, dunque, quelli che, custodendoli il Signore, restano immuni dalla tempesta di questo secolo, dove regna ogni male e nessun bene senza il Signore, e sono annoverati nella vita eterna, dove ogni felicità e ogni beatitudine fiorisce nei secoli dei secoli. Amen.

76. Aione, infine, da Benevento attraverso Siponto andò a Bari, ove trovò che stava Costantino, patri-zio e uomo<sup>84</sup> di corte degli Augusti, il quale combatteva energicamente i ribelli degli imperatori; contro costui si gettò audacemente Aione, sorretto dall'appoggio degli Ismailiti e sostenuto da una schiera di fanti apuli, prevalendo al primo assalto, e uccise molti dei nemici. Poi, fortemente indebolito da Costantino, il quale stava fermo con tremila cavalli in luogo sicuro, riuscì ad entrare nella città di Bari, faticosamente, con un certo numero dei suoi; lasciò gli altri alle spade o li abbandonò alla prigionia. Egli, coperto dalla fortificazione dei Greci, si nascose entro la città, cercando l'appoggio di Atenolfo, che precedentemente aveva protetto, e non lo trovò; e non riuscì a ottenere i Franchi e gli Agareni, pur invitandoli spesso in varie forme e promettendo aurei.

77. Atenolfo, dunque, mantenne la pace con Ata-

nasio per dodici giorni, poi, rotto l'impegno, ciascuna delle due parti si gettò a far preda. Ma i Capuani, divenuti molto più forti, da soli e con i Saraceni lacerarono gravemente con devastazioni Napoli e le terre attorno, consumando tutto come fuoco, per equo giudizio di Dio, affinché colui<sup>85</sup>, il quale consegnò ai Saraceni, alle spade e alla prigionia, innumerevoli cristiani, e si arricchì con i loro beni, non a torto fosse flagellato da questi, e consumato e depredato, secondo il detto di Salomone: «Chi curerà l'incantatore una volta morso dal serpente?»<sup>86</sup>.

78. Intanto Atenolfo, dopo la cattura del vescovo e dopo aver vincolato tutto il clero con un giuramento, si volse a imporre nuovi e inusitati diritti di legge. Infatti, costrinse i monaci del beato Benedetto a giurare per i beni perduti, mentre invece era stato concesso da tutti i principi del passato e da tutti gli imperatori Franchi che nessun uomo doveva impegnare se stesso con un giuramento, eccetto i soldati; ma in questa faccenda si mostrò più accorto e più valido dei precedenti.

79. Defunto Lamberto, figlio di Guidone il Vecchio, lasciò Spoleto a suo figlio; morto anche lui, Guidone il giovane assunse il potere di Spoleto e di Camerino, e fece la pace con i Saraceni accampati a Sepino, dando e ricevendo ostaggi; al tempo di costui, i sopraddetti cenobi, città e fortezze tutte furono presi e bruciati dai Saraceni. Inviò una delegazione alla città capitale<sup>87</sup>, e, comportandosi contro il diritto, accettò denaro. Per la qual cosa fu preso dall'imperatore Carlo III, e, se non si fosse dato alla fuga, avrebbe avuto la testa tagliata. Di questo Guidone narro un solo fatto, di natura non comune, che fu compiuto al Garigliano (883). Quando questo duca si dirigeva da Siponto a Capua accompagnato da Atenolfo, massacrò l'ismailita Arrane, tiranno crudelissimo, assieme

a circa trecento suoi seguaci, nel luogo detto Caudio (887)<sup>88</sup>. Allorché, poi, venne a sapere che l'imperatore Carlo stava in fin di vita, preso dal desiderio di diventare re e ingannato dai suoi compatrioti, lasciò la provincia di Benevento a lui soggetta e il ducato di Spoleto, e andò in Gallia per ottenere il trono. La terra di Benevento venne presa dai Greci, e Spoleto fu depredato dagli Agareni: ma egli non si fece né vedere, né sentire. Quando, infine, apparve e fu udito, compì e disse cose che narrerò ordinatamente per chi vuol saperle.

80. (888) Frattanto, mentre Aione stava assediato dai Greci nella città di Bari, e chiedeva insistentemente aiuto ai Franchi e ai suoi, Atenolfo, temendo le minacce di Atanasio, inviò i suoi ambasciatori al patrizio Costantino, che stava fermo di fronte a quella città, e strinse un trattato di pace con lui, distogliendo con astuto inganno forze ad Aione per resistere. Aione, vedendosi frustrato da questi e simili inganni, ne fu crucciato; alla fine, costretto dalla necessità, fece la pace con il patrizio, e cedette la città, tornando alle sue sedi; e proferì minacce non vane contro Atenolfo e contro l'abate Maione, che aveva condotto quella legazione. Nella stessa circostanza, mentre Atenolfo si disponeva a inviare il nostro diacono Dauferio a Taranto e da lì alla città regia<sup>89</sup>, questi si lagnò con lui per la propria indigenza; scoppiato un contrasto, ruppero i rapporti fra di loro, e, mentre Atenolfo restava a dimorare a Capua, Dauferio si direbbe a Teano per fermarvisi. Poco dopo, ristabilita la concordia, tornò da colui dal quale si era separato.

81. Durante lo stesso periodo di tempo, i Greci arrivarono con una flotta da Costantinopoli alla terra di Reggio, dove, a loro volta, giungevano gli Ismailiti, provenendo dall'Africa e dalla Sicilia, e ambedue i gruppi si scontrarono tra Messina, città della Sicilia,



e Reggio; per un po' di tempo ambedue le parti si batterono, ma poi i Greci furono vinti, e gli altri Greci che rimasero furono scossi da tanto terrore che in massa, uomini, donne e i bambini, abbandonarono le due città con tutti i beni, e cercarono aiuto, senza che nessuno facesse guerra. Perché, dunque, la divina giustizia abbia permesso che tale evento succedesse a quella gente bestiale, lo narrerò brevemente. I Greci, sia per abitudini, sia per animo, sono simili alle bestie: cristiani di nome, ma per costumi peggiori degli Agareni. Essi, cioè, predavano tutti i fedeli con le loro mani, e li compravano dai Saraceni, e alcuni li ponevano in vendita e riempivano i lidi dell'oceano<sup>90</sup>, altri li riservavano ad esser schiavi e schiave. Dio, vedendo fatti tali e simili a questi, li consegnò all'infamia e allo scempio, perché perissero, e riflettessero e capissero che nelle loro opere crudeli avevano colpito Dio. Ciò avvenne nello stretto spazio di mare che divide Reggio dalla Sicilia, luogo che una volta era terra, ma in tempo recente è stato occupato dal mare di Faro. Queste cose furono compiute nel mese di ottobre dell'anno del Signore 888.

82. In quest'anno, tornò in Italia Guidone, che aveva desiderato diventare imperatore dei Franchi, ma non aveva potuto, e combatté presso la città di Brescia con Berengario e lo stesso duca; in questa battaglia le schiere di ciascuna delle due parti furono crudelmente massacrate. Le spoglie degli uccisi furono raccolte da Berengario<sup>91</sup>, tuttavia si impegnarono reciprocamente ad una tregua fino all'Epifania, che si celebra il sei di gennaio (889). Come, poi, ciascuno di loro si sia orientato alla pace o alla guerra, e ciò che fecero in seguito, lo inserirò nella presente opera.

## Note

1. Paolo di Varnefrido, diacono di Cividale del Friuli, vissuto tra gli anni 720 e 799, il quale scrisse una *Storia dei Longobardi* con particolare attenzione alle vicende di Cividale.

2. Rachis, già duca del Friuli, re dei Longobardi (745-749), depresso dopo aver tolto l'assedio a Perugia. Si ritirò in convento a Montecassino.

3. In effetti, dopo Rachis divenne re suo fratello Astolfo (749-756), e quindi Desiderio, che nel 774 venne abbattuto dal re dei Franchi Carlo Magno, il quale si considerò successore del re longobardo, unendo insieme il regno dei Franchi e dei Longobardi.

4. Secondo la tradizione, Marco avrebbe trascritto i racconti di Pietro, e Luca riporterebbe la predicazione di Paolo.

5. Carlo Magno, re dei Franchi; con Italia, qui si indica l'Italia settentrionale, che aveva Pavia quale capitale del regno longobardo.

6. Il re Desiderio.

7. I testi riportano *Liguria* o *Leguria*, da interpretare come variante di *Leburia*, cioè *Terra Leboriae*, dall'antica popolazione dei Leborini; grosso modo, l'attuale provincia di Caserta.

8. Nei testi è indicato come *Cimiterio*.

9. Il richiamo etimologico del testo originale non è traducibile in italiano.

10. Irno. È da intendere, però, che Arichi restaurò Salerno.

11. Cap. 2.

12. Monete d'oro (vedi nota di Paolo Diacono).

13. Cioè dell'imperatore di Bisanzio.

14. Il demonio.

15. È il governatore militare di Napoli, che si era salvato dalla strage narrata poco prima.

16. L'inferno.

17. Figlio di Carlo Magno, Lodovico il Pio regnò dall'818 all'840. Erchemberto fa riferimento alla battaglia del "Campo delle menzogne" presso Kolmar, nella quale i suoi tre figli mag-

giori, Lotario, Pipino e Ludovico, preoccupati per l'eccessivo potere che il padre stava dando al loro fratellastro Carlo, figlio della seconda moglie Giuditta, sconfissero il padre e lo deposero. Lodovico venne, poi, rimesso sul trono (834) da Pipino e Lodovico, preoccupati dalla crescente potenza di Lotario.

18. A cominciare da Carlo Magno.

19. Carlo il Calvo.

20. Di Rofrido? La narrazione non sembra perspicua nel distinguere gli atti di Sicardo e di Rofrido.

21. Abate di Montecassino.

22. Integrazione di Waitz, sembrando il luogo corrotto.

23. «Era stata costruita oltre il Volturno e il fiume Triflisco, sopra un colle che era chiamato anche Triflisco, ora Palombara. I Ruderì si chiamano ancora "il castello vecchio di Palombara"» (Pratillo).

24. Il ms. riporta «*castrum Cananense*». In margine, con una mano del secolo XV o XVI, è stato scritto: «Fu città, ma ora è distrutta, presso Barolo e oggi il luogo è detto primo (?) presso Canne». Pratillo fa l'ipotesi della città di Canosa.

25. Khalfûn, v. Amari I, 360.

26. Il testo presenta l'espressione «*Mala arbor, modo malus infigendus est cuneus*», che non ha molto senso; l'interpretazione potrebbe essere «*Malae arboris nodo malus infigendus est cuneus*», cioè, letteralmente, «Nel nodo di un cattivo albero va piantato un cattivo chiodo», che è, nella sostanza, il proverbio citato nella traduzione.

27. A poca distanza da Manfredonia.

28. Il testo è incerto.

29. Il defunto è Lotario I (843-855); i fratelli sono Lodovico il Germanico, morto nell'876, e Carlo II il Calvo, morto nell'877. I figli sono Ludovico II (855-875), che ebbe il titolo di imperatore; Lotario II, il cui territorio, la Lotaringia, venne poi chiamato Lorena; e Carlo, che ebbe la Borgogna e la Provenza.

30. Leone Ost. I, 29 completa così: «ed anche dal venerabile abate Bassacio, affinché egli venisse da queste parti e li sottraesse alla devastazione dei nefandi Saraceni e si degnasse di porre fine a tante calamità».

31. I cdd. danno «*mare pahissatum*»; gli edd. «*marepabis Suram*». *Marpabis*, secondo Paolo Diacono significa "scudiero", "palafreniere", funzione onorifica presso il sovrano.

32. Ioh. 14, 27.

33. Ponte romano, distrutto nel 1943. La città, alla quale Erchemberto fa riferimento più sotto, è Capua (nuova).

34. Guidone di Spoleto, già citato ai capp. 17 e 18.

35. Secondo l'interpretazione proposta da Waitz, il luogo andrebbe inteso così: «[...] e la colpì gravemente, poiché il già det-

to Ademario non voleva sottomettersi a causa della disonestà del presule Landolfo e di Landonolfo, [...]».

36. Guaiferio.

37. Pare che sia deformazione dell'appellativo "sultano". Secondo Amari I, pp. 360, 372, si tratta di Mofareg- ibn-Sâlem.

38. «Dei Marsi» ci viene dato dal *Chron. Vult.*

39. *Chron. Vult.* aggiunge «Telesia, Alife, Sepinio, Boviano e Isernia».

40. Vedi cap. 28.

41. 1 Petr. 2, 13.

42. Paul. Rom.13, 2.

43. Is.3, 4.

44. Zaccaria 13,7.

45. È 1 Sam. 15.

46. 1 Re 20, 42..

47. Adb-el- Hakk, cfr. Amari I, 436.

48. Così gli edd. In *Vult.* il testo si presenta: «*qui a Saugdan exul fuerat*».

49. Carlo il Calvo, incoronato imperatore da papa Giovanni VIII nell'875.

50. Atanasio, *Vult.*

51. Uno dei nomi medievali che indicano l'anfiteatro di Capua.

52. «Nella contea di Teano, non lontano dal castello di Conca, sul monte Piano» (Pratillo).

53. Altra denominazione medievale dell'anfiteatro di Capua vetere.

54. Calvi vecchia, l'antica Cales.

55. Cap.40.

56. Landolfo.

57. Di Montecassino.

58. Cioè di ordinare vescovo Landonolfo.

59. Il testo dà «*Antenianus*». «Era un villaggio a circa un miglio oltre Capua nuova, verso aquilone, e chiamato Antignano» (Pratillo).

60. La parte fra parentesi è stata proposta da Pertz per dare senso logico alla narrazione, sulla base di quanto narra Leone Ost. I, 42.

61. Forse Soheim, vedi Amari I, 456.

62. Cap. 46.

63. Il testo riporta «*vestibus*», ma è più probabile «*vepribus*».

64. Costantinopoli.

65. Si intende Roma. I pontefici sono Nicola I e Giovanni VIII.

66. Oggi assorbito nel canale dei Regi Lagni.

67. Dio.

68. Vedi cap. 51.
69. Dignità di Palazzo e militare. I membri di tale gruppo erano persone sceltissime per nobiltà di famiglia, ricchezze e doti personali, ed erano adibiti alla custodia dell'imperatore.
70. «Torre di Sant'Erasmus, non lontano dal teatro» (Pratillo).
71. Vedi cap. 44.
72. Al servizio del duca di Napoli.
73. Il testo porta «*Landonolfus*», ma va letto *Landolfus*.
74. A Traetto.
75. Vedi cap. 56.
76. «Santo Carzio nella campagna di Aversa». (Pratillo).
77. Matth. 13, 43.
78. Atenolfo e Atanasio.
79. Il testo dice: «*aut mensem aut tempus annotinum*», ma probabilmente il luogo è corrotto.
80. Ioh. Apoc. 18, 6.
81. Salm. 49, 15-21.
82. Vedi nota precedente.
83. Is. 33, 1.
84. Probabilmente è da intendere baiulo.
85. Atanasio.
86. Eccli. 12, 13.
87. Costantinopoli.
88. Alle Forche Caudine.
89. Costantinopoli.
90. Come schiavi rematori nelle navi.
91. Cioè vinse Berengario.

# Indice

- IX *Prefazione* di Italo Pin  
XXI *Cronologia dei re longobardi*

## Storia dei Longobardi

- 3 Libro primo  
32 *Note*  
37 Libro secondo  
58 *Note*  
61 Libro terzo  
86 *Note*  
87 Libro quarto  
117 *Note*  
119 Libro quinto  
147 *Note*  
149 Libro sesto  
181 *Note*

## Storia dei Longobardi di Benevento

- 240 *Note*

## Collezione Biblioteca di Storia

1. THOMAS EDWARD LAWRENCE, *Dispacci segreti*
2. CARLO PELLION DI PERSANO, *I fatti di Lissa*
3. CARLO PELLION DI PERSANO, *La presa di Ancona*
4. PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*

## Collezione Biblioteca

1. LUCIANO MORANDINI, *Lo sguardo e la ragione*
2. ELVIO GUAGNINI, *Note novecentesche*
3. GIORGIO VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi*
4. MASSIMO MILA, *Wolfgang Amadeus Mozart*
5. ENRICO ELIA, *Schegge d'anima*
6. ANDREA DELLA CORTE, *Arturo Toscanini*
7. MIROSLAV KRLEŽA, *Il dio Marte croato (due racconti)*
8. ARTHUR SCHNITZLER, *La danzatrice greca e altri racconti*
9. ELENA VETSER, *Mayerling*
10. GIAN FRANCESCO MALIPIERO, *Igor Stravinskij*
11. FRIEDRICH HEBBEL, *Judith*
12. GUSTAV MEYRINK, *La notte di Valpurga*
13. GIORGIO VOGHERA, *Nostra Signora Morte*
14. ITALO ALIGHIERO CHIUSANO, *Goethiana*
15. IVAN CANKAR, *La casa di Maria Ausiliatrice*
16. AUTORI VARI, *William Blake mito e linguaggio*
17. FRANZ WERFEL, *Il segreto di un uomo*
18. MIROSLAV KRLEŽA, *Il ritorno di Filip Latinovicz*
19. RAINER MARIA RILKE, *Due racconti praguesi*
20. MARTIN LUTERO, *Le 95 tesi*
21. JOHN WILLIAM POLIDORI, *Il vampiro*
22. MASSIMO MILA, *I costumi della Traviata*
23. VITO LEVI, *Richard Strauss*
24. THOMAS MANN, *Il bambino prodigio e altri racconti*
25. MIROSLAV KRLEŽA, *Sull'orlo della ragione*
26. WILLIAM BLAKE, *Canti dell'innocenza e dell'esperienza*
27. ITALO SVEVO, *Una vita*
28. ITALO SVEVO, *La coscienza di Zeno*
29. FRIEDRICH SCHLEGEL, *Lucinde*
30. GIUSEPPE PECCHIO, *Della produzione letteraria*
31. GIOVANNI DELLA CASA, *Galateo*
32. GIORGIO VOGHERA, *Carcere a Giaffa*
33. E.T.A. HOFFMANN, *Marin Faliero e altri racconti*
34. LUDWIG TIECK, *Il superfluo della vita*
35. FULVIO ANZELLOTTI, *Il segreto di Svevo*
36. GIACOMO CASANOVA, *Lettere a un maggiordomo*



37. MICHAÏL BULGAKOV, *La vita del signor de Molière*
38. EDOARDO WEISS, *Elementi di psicoanalisi*
39. GIOVANNI VERGA, *Storia di una capinera*
40. GREGOR VON REZZORI, *Storie di Maghrebina*
41. ITALO SVEVO, *Senilità*
42. THOMAS MANN, *Federico e la grande coalizione*
43. FERRUCCIO FÖLDEL, *Racconto del 5744*
44. MASSIMILIANO D'ASBURGO, *Il mio primo viaggio*
45. GIORGIO VOGHERA, *Quaderno d'Israele*
46. JESSIE WHITE MARIO, *Vita di Garibaldi*
47. FRANZ BLEI, *Gilles de Rais*
48. AUTORI VARI, *Filosofesse e Papesse*
49. FRANCIS MARION CRAWFORD, *La strega di Praga*
50. MAX BEERBOHM, *Dandy & Dandies*
51. JEAN LORRAIN, *Monsieur de Bougreton*
52. GILLO DORFLES, *Itinerario estetico*
53. BORIS L. PASTERNAK, *Storia di una controttava*
54. CHARLES NODIER, *Madamigella di Marsan*
55. FEDERICO II, *L'Antimachiavelli*
56. JEREMIAS GOTTHELF, *Il ragno nero*
57. AUTORI VARI, *La cultura psicoanalitica*
58. VOLTAIRE, *Vita di Federico II*
59. FRAY GASPAR DE CARVAJAL, *La scoperta del Rio delle Amazzoni*
60. MARIA THURN-TAXIS, *Rainer Maria Rilke*
61. RAINER MARIA RILKE, *Wladimir il pittore di nuvole*
62. ITALO SVEVO, *Il vegliardo*
63. KARL KRAUS, *Elogio della vita a rovescio*
64. *Il libro dello splendore*
65. GEORGE G. BYRON, *Racconti turchi*
66. HEINRICH HEINE, *Faust*
67. GIUSEPPE PREZZOLINI, *Saper leggere*
68. MARCEL PROUST, *Ritorno a Guermantes*
69. CHARLES BROCKDEN BROWN, *Wieland o la trasformazione*
70. GREGOR VON REZZORI, *La morte di mio fratello Abele*
71. AUTORI VARI, *Mitologie della ragione*
72. JACQUES BROUSSE, *L'ordine delle cose*
73. JACQUES BROUSSE, *Storie e leggende degli alberi*
74. FRIEDRICH HÖLDERLIN, *Iperione o l'eremita in Grecia*
75. ERASMO DA ROTTERDAM, *Sul libero arbitrio*
76. ENRICO VIII, *Contro Lutero*
77. IVAN GAVRILOVIČ PRYŽOV, *Ventisei personaggi moscoviti*
78. DENIS DIDEROT, *Racconti*
79. ARTHUR SCHNITZLER, *Giovinezza a Vienna*
80. DORA VON STEIGER, *Incontri disegnati*

81. RAINER MARIA RILKE, *Sonetti a Orfeo*
82. MICHELE LESSONA, *Volere è potere*
83. SAMUEL SCHOENBAUM, *Shakespeare. Sulle tracce di una leggenda*

Collezione Filo di perle

1. GIORGIO GALLI, *Ma l'Italia non cambia*
2. FRANCO FEDELI, *Polizia e democrazia*
3. SAVERIO TUTINO, *Da Kennedy a Moro*
4. CARLO SGORLON, *La notte del ragno mannaro*
5. HENRY KISSINGER, *Sfida all'Occidente*
6. TULLIO KEZICH, *Il campeggio di Duttogliano*
7. GIORGIO BERGAMINI, *Il signore delle maschere*
8. STELIO MATTIONI, *Piccole confessioni infedeli*
9. GIUSEPPE PETRONIO, *L'autore e il pubblico*
10. GINO NEGRI, *Casa sonora*
11. NEDO IVALDI, *La prima volta a Venezia*
12. JAMES JOYCE, *Exiles*
15. AUTORI VARI, *I partiti moderati e conservatori europei*
16. FRIEDRICH NIETZSCHE, *Richard Wagner a Bayreuth*
17. IGOR STRAVINSKIJ, *Poetica della musica*
18. GUIDO MORPURGO TAGLIABUE, *Nietzsche contro Wagner*
19. LUCIANO MORANDINI, *San Giorgio e il drago*
20. OTTO WEININGER, *Delle cose ultime*
21. PIERRE CORNEILLE, *Il Cid*
22. ROBERT LOUIS STEVENSON, *Gli accampati di Silverado*
23. MARGARET FULLER, *Un'americana a Roma*
24. HERMANN HESSE, *L'uomo con molti libri e altri racconti*
25. ANTONELLA FEDERICI, *Lettere ai miei*
26. CARLO CIBALDI, *Testamento di un erboraiolo*
27. MASSIMO ROMANO, *Fantasma di carta*
28. ALEKSEJ K. TOLSTOJ, *Il vampiro*
29. CLAUDIO MAGRIS, *Illazioni su una sciabola*
30. OTTO WEININGER, *Taccuino e lettere*
31. ROBERT LOUIS STEVENSON, *Poesie*
32. BLAISE PASCAL, *Pensieri*
33. AUTORI VARI, *Poesie dell'America puritana*
34. GEORG WEERTH, *Schizzi umoristici dalla vita dei commercianti tedeschi*
35. LONGO SOFISTA, *Dafni e Cloe*
36. GALILEO GALILEI, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*
37. JOHN MILTON, *Sansone agonista*

38. RAINER MARIA RILKE, *Il canto d'amore e morte dell'alfiere Christoph Rilke*
39. PLUTARCO, *Vita di Alessandro*

#### Collezione Il flauto magico

1. EDUARD MÖRIKE, *Castagnasecca l'omino di Stoccarda*
2. JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Favola Novella*
3. DOROTHEA e FRIEDRICH SCHLEGEL, *La storia del Mago Merlino*
4. LEWIS CARROLL, *La caccia allo Snualo*
5. HORACE WALPOLE, *Racconti geroglifici*
6. PETRE ISPIRESCU e ALEXANDRU MITRU, *Fiabe e leggende romene*
7. LADY AUGUSTA GREGORY, *Dei e Guerrieri, Gli Dei*
8. LADY AUGUSTA GREGORY, *Dei e Guerrieri, I Fianna*
9. JOHANN KARL AUGUST MUSÄUS, *Libussa*
10. IPPOLITO NIEVO, *Il barone di Nicastro*
11. JOHANN E. SCHIKANEDER, *Il flauto magico*
12. *Le avventure del barone di Münchhausen*
13. WASHINGTON IRVING, *I racconti dell'Alhambra*
14. LEWIS CARROLL, *Alice nel paese delle meraviglie*
15. ADELBERT VON CHAMISSE, *La meravigliosa storia di Peter Schlemihl*
16. WILHELM BUSCH, *La farfalla*
17. HERMANN HESSE, *L'infanzia del mago*
18. LUDWIG TIECK, *Il biondo Eckbert*

#### Collezione L'arte della fuga

1. MASSIMO MILA, *Wolfgang Amadeus Mozart*
2. VITO LEVI, *Richard Strauss*
3. RICHARD WAGNER, *Una comunicazione ai miei amici*
4. GIORGIO PESTELLI, *Di tanti palpiti*
5. CLAUDE DEBUSSY, *Il signor Croche antidilettante*
6. LUIGI DELLA CROCE, *Ludwig van Beethoven*
7. GIAN FRANCESCO MALIPIERO, *Igor Stravinskij*
8. RICHARD WAGNER, *Musikdrama*
9. ADRIANO BASSI, *César Franck*
10. IGOR STRAVINSKIJ, *Poetica della musica*
11. GIANANDREA GAVAZZENI, *Quaderno del musicista*
12. HECTOR BERLIOZ, *Memorie*
13. CLAUDIO CASINI, *Maurice Ravel*
14. GINO NEGRI, *Casa sonora*

15. SERGIO MARTINOTTI, *Anton Bruckner*
16. RICHARD WAGNER, *Del dirigere*
17. ANDREA DELLA CORTE, *Arturo Toscanini*
18. ROLAND DE CANDÉ, *Johann Sebastian Bach*
19. HANS J. FRÖHLICH, *Franz Schubert*

#### Collezione Iconografia

1. MICHAEL MÜLLER, *Franz Kafka*
2. MASOLINO D'AMICO, *Lewis Carroll. Attraverso lo specchio*
3. GOLO MANN e CESARE CASES, *Thomas Mann. Una biografia per immagini*
4. LETIZIA SVEVO FONDA SAVIO e BRUNO MAIER, *Iconografia sveviana*
5. DOMENICO PORZIO, *Jorge Luis Borges. Immagini e immaginazione*
6. GIUSEPPE SCARAFFIA, *Marcel Proust. Alla ricerca di Swann*

#### Collezione Saggi & Documenti

1. ISTITUTO STUDI STRATEGICI, *Bilancio militare 1983-84*
2. AMNESTY INTERNATIONAL, *Tortura anni '80*
3. GIOVANNI AGNELLI e ATTILIO CABIATI, *Federazione europea o lega delle nazioni?*
4. EAMONN BUTLER, *Friedrich A. Hayek*
5. ISTITUTO STUDI STRATEGICI, *Bilancio militare 1985-86*
6. ANTONIO MARTINO, *Noi e il fisco*
7. MILTON FRIEDMAN, *Capitalismo e libertà*
8. GUIDO CARLI, *Pensieri di un ex-governatore*
9. PAOLO RUMIZ, *Danubio: storie di una nuova Europa*

#### Collezione L'anello d'oro

1. PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI, *Il poeta innamorato*
2. CARLO SGORLON, *La notte del ragno mannarò*
3. CARLO SGORLONI, *Il quarto re mago*
4. DANTE TROISI, *L'inquisitore dell'interno sedici*
5. PIERO CHIARA, *Gli anni e i giorni*
6. FRANÇOIS MAURIAC, *Il deserto dell'amore*
7. GREGOR VON REZZORI, *Un ermellino a Cernopol*

## Collezione Spigolature

1. AUTORI VARI, *Schiave bianche allo specchio. Le origini del cinema in Scandinavia (1896-1918)*
2. AUTORI VARI, *Vitagraph Co. of America. Il cinema prima di Hollywood*

## Collezione Scienza & Tecnica

1. STANDGAARD, JASPERGAARD, ØSTERGAARD, *Data Book*



*Finito di stampare in Roma nel mese di maggio 1990  
presso la tipografia ITER  
per conto di Edizioni Studio Tesi srl Pordenone*







Paolo di Varnefrido, comunemente detto Diacono, nacque a Cividale del Friuli intorno al 720-725, discendente di una nobile famiglia longobarda. Educato da un tale Flavio (apprese, anche se in maniera non soddisfacente, la lingua greca), seguì probabilmente la figlia del re Desiderio a Benevento, la quale lo indusse a scrivere il rifacimento e la continuazione della storia romana di Eutropio. Fu monaco nell'ordine benedettino; autore di vari carmi e composizioni poetiche, scrisse gli *excerpta* del *De significatione verborum* di Festo e una storia dei vescovi di Metz. Tornato in patria dopo aver viaggiato a lungo in Francia, nel 787 si ritirò a Montecassino, dove scrisse la vita di papa Gregorio I e pose mano alla *Historia Langobardorum*. Morì il 13 aprile, come ci informa il necrologio cassinese, presumibilmente dell'anno 799.

Erchemberto figlio del nobile Adelgario di Teano, fu inviato a Montecassino da ragazzo perché seguisse la vita del monaco. Catturato nell'881 dal conte Pandonolfo di Capua, perse tutto ciò che possedeva e si recò a Napoli, dove subì un'analogha sfortunata vicenda. Stabilitosi a Capua, dal momento che il cenobio di Montecassino era stato distrutto dai Saraceni, scrisse, su esortazione di parecchie persone, la storia dei Longobardi del ducato di Benevento. Gli ultimi scritti che di lui ci sono giunti sono databili al 900 circa.

Lire 30.000  
(IVA inclusa)

ISBN 88-7692-231-8



9 788876 922312

Materiale protetto da copyright